



I S E M P R E V E R D E

ALBERT ROBIDA



Viaggi straordinarissimi di Saturnino Farandola nelle 5 o 6 parti del Mondo ed in tutti i paesi visitati e non visitati da Giulio Verne. Parte II . Il giro del mondo in più di 80 giorni.

ATHENA  
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita [edizioniathena.it](http://edizioniathena.it) per maggiori informazioni.

## *I.*

Gran caccia ai serpenti a sonaglio. – Il cuore di Farandola batte ancora. – Ricevimento entusiastico nel paese dei Mormoni.

L'*Hudson*, piroscalo della compagnia transatlantica, filava verso Nuova York con notevole rapidità, favorito da un compiacentissimo venticello di nord-ovest.

Saturnino Farandola, monarca in disponibilità, come da se stesso si chiamava, e l'ex generale Mandibola, impiegavano il tempo della traversata dall'Havre a Nuova York in lunghe conversazioni sulla instabilità delle cose umane, in dissertazioni sulla fragilità degli imperi e sulle disillusioni della politica.

– Mio caro Mandibola – diceva quasi sempre Farandola terminando – abbandono definitiva-

mente ogni idea di riforma sociale, e mi lancia con tutte le vele spiegate, nella più vasta industria. Gli affari, il commercio, ecco ciò che mi occorre; e dal momento che le grandi imprese sono necessarie alla mia salute, avanti con le gigantesche speculazioni commerciali!

– Bravo sire!... cioè, bravo mio caro Farandola.

Fu, animato da simili disposizioni, che il nostro eroe sbarcò sulla terra americana. S'intende bene, che tutti i marinari della *Bella Leocadia*, gli antichi generali d'Australia, avevano voluto seguire la fortuna del loro capitano; l'equipaggio era ancora completo e pronto a prender parte alle sue avventure. Farandola doveva dunque cercare, innanzi tutto, un'impresa, nella quale potesse utilizzare quelle braccia e quei cuori fidati. Mandibola che conservava un po' di rancore con-

tro l'Inghilterra, propose d'invadere il Canada.

– Non ci occupiamo di politica – rispose Farandola. – Anch'io nutro rancore contro l'Inghilterra, ed ho forse trovato il mezzo di soddisfare questo desio di vendetta, rimanendo tuttavia sul terreno industriale. Ecco la mia idea: Le famose cascate del Niagara situate alla frontiera appartengono metà agli Stati Uniti e metà al Canada. Esse sono troppo lontane da Nuova York perchè i viaggiatori per curiosità e per diletto, possano comodamente andare a vederle. Perchè non si avvicinano a questa metropoli? Noi scaviamo un canale diramentesi al canale Eriè, e, con mezzi che mi riservo di studiare più a fondo se l'affare si conclude, trasportiamo a poco a poco la gran cascata, l'isola americana e la grotta dei venti, fino all'Hudson a poche leghe da Nuova York; il Canada non ha più che una piccola cascata sen-

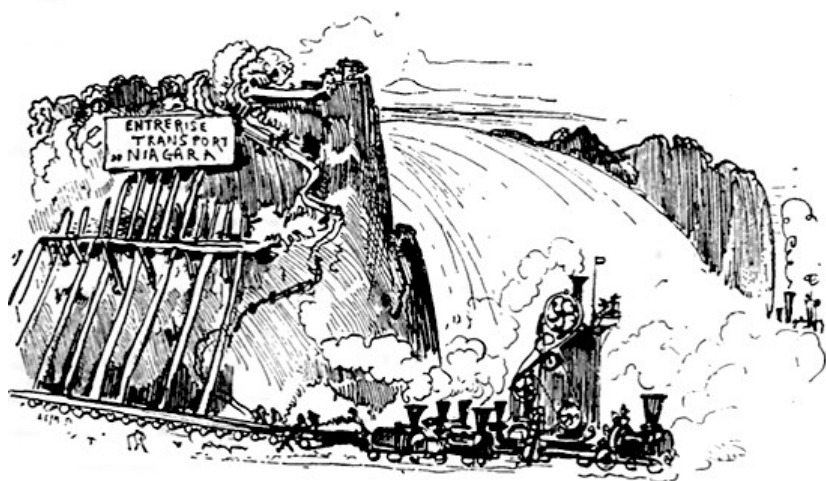
za importanza, una cascatella; e gli Stati Uniti possiedono soli la meraviglia dell’America. Non domandiamo allo Stato nulla per ciò; ma costruiamo ed esercitiamo per nostro esclusivo conto, una ferrovia da Nuova York alla riavvicinata caduta; ferrovia i cui immensi guadagni bastano a coprir le nostre spese. Ecco l’idea; non ci mancano che gli azionisti.

« Ho anco un’altra idea – proseguì Farandola: – so che Nuova York vorrebbe possedere un obelisco come Parigi, come Roma, come Londra, come Monaco, che ne ha uno di zinco. Proporrò ai cittadini di Nuova York una delle grandi piramidi; soltanto, siccome l’impresa sarà difficile a organizzare, ecco un altro affare da concludere per mezzo di azioni.

– E la crisi finanziaria? – osservò Mandibola.

– Sì, la crisi finanziaria che imperversa da due

anni sull'America, ci impaccierà non poco. I capitali saranno duri a venire. Ebbene! Siccome voglio lanciarmi senza ritardo negli affari, cercherò una terza idea, un terzo affare di minima importanza, dove non si abbia ad urtare in cotesto ostacolo.



Infatti, gli affari erano in gran ristagno a quell'epoca, e i capitalisti, scossi da troppo numerosi disastri, ricusavano di gettarsi nelle avventure. Però, grazie alla sua stella, Farandola

pose la mano sopra un affare abbastanza importante, ma un po' volgare. Si trattava di provvedere a un'officina di calzoleria di lusso, le pelli di serpenti a sonaglio, indispensabili all'esecuzione dei lavori commessili dalla sua numerosissime clientela. La fornitura delle pelli di cocodrillo essendo stata assunta da alcuni caricatori della Florida, non rimaneva che la fornitura delle pelli di serpente, per le quali, non si trovavano molti vogliosi, a motivo degli immensi pericoli che tale impresa presentava.

Farandola riflettè. Un'idea luminosa traversò la sua mente ed egli accettò quest'affare. Nondimeno siccome gli ripugnava di parere occupato in semplici operazioni di calzoleria, fece abilmente correr la voce, che aveva ottenuto, mediante offerta suggellata, la fornitura dei sonagli da presidente, per le assemblee deliberanti americane, e

che i bisogni di questo genere di commercio più elevato, lo attraevano verso il Brasile, patria di tutte le varietà dei serpenti a sonaglio.

I giornali di Nuova York, e dopo di essi quelli di Londra, annunziarono al mondo che l'ex conquistatore dell'Australia, mosso da un pensiero umanitario e commerciale al tempo stesso, assumeva di liberare il Brasile dei suoi serpenti a sonaglio e di fornire le assemblee di tutte le repubbliche americane, Stati Uniti, Messico, Guatemala, Costa Rica, Honduras, Nicaragua, Venezuela, ecc., di campanelli per i loro rispettivi presidenti.

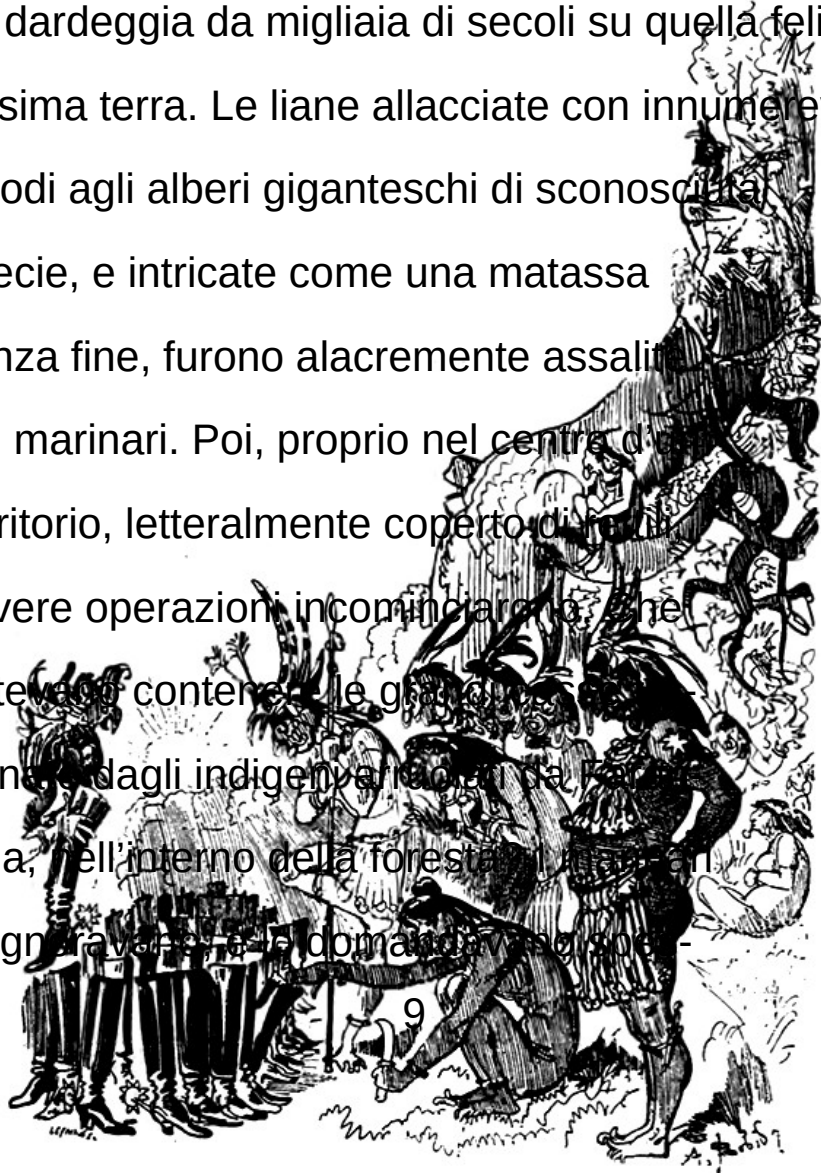
Mentre l'antico e il nuovo mondo si occupavano della nuova impresa di Farandola, la spedizione da questi organizzata sbarcava a Macapà, all'imboccatura del fiume delle Amazzoni, nella parte nord del Brasile, sotto l'equatore.

Passeremo rapidamente sulla carriera com-

merciale del nostro eroe, che fu brillante, ma di corta durata. Altri avvenimenti ben più importanti, ed altre imprese molto più rischiose ci attendono. Diremo soltanto in qual modo si fece la caccia ai serpenti a sonaglio e come la società Farandola, Mandibola e C. realizzò in poco tempo giganteschi guadagni.

Il centro delle operazioni della società, fu portato sul punto in cui il fiume delle Amazzoni riceve il più importante de' suoi affluenti della riva destra, cioè il Rio Madeira, sul territorio degli indiani Iguarahnas, dei Mundurucus e dei Tacahunas, bravi selvaggi vestiti di penne di pappagallo, infisse perfino nei capelli e coperti di tatuaggi elegantissimi, a svariati colori. Che coloristi quei selvaggi! È laggiù fra essi, che il governo dovrebbe mandare a perfezionarsi i giovani premiati col posto gratuito a Roma.

Saturnino e la sua piccola schiera s'avventuravano arditamente nell'immensa foresta vergine che cuopre un territorio di parecchie centinaia di leghe. Bisognò aprirsi un passaggio a colpi di scure a traverso la vegetazione ardente, e robusta, sorta sotto i cocenti raggi che il sole brasiliano dardeggia da migliaia di secoli su quella felicissima terra. Le liane allacciate con innumerevoli nodi agli alberi giganteschi di sconosciute specie, e intricate come una matassa senza fine, furono alacrementemente assalite dai marinari. Poi, proprio nel centro del territorio, letteralmente coperto di frutti, le vere operazioni incominciarono. Che potevano contenere le ghiande scinte dagli indigeni, e da loro, nella foresta, nell'interno della foresta, il loro igno-  
lo ignorava il domandare nel 1809



so a Mandibola; ma  
questi aveva sempre risposto:  
« Aspettate e vedrete ». E il  
giorno in cui ciascuno potè  
vedere, venne.

### *Le casse misteriose di Farandola.*

Con grande stupore dei marinari e soprattutto degli indigeni, le casse aperte contenevano una quantità di superbi stivali lucidissimi, ed una piccola partita di graziosi palloncini rossi di guttaperca! Per colmo di stranezza, quei meravigliosi stivali, armati di speroni di lunghezza inverosimile, non erano appaiati. Il marinaio Tournesol più curioso e più imbarazzato degli altri, constatò anzi che non vi erano se non diciassette piedi sinistri contro ottanta piedi destri. Cos'era questo mistero?

Farandola prese la parola: « Cari amici – disse – il momento di disingannarvi è giunto. Voi avete creduto fino a questo istante che noi andassimo a cacciare i serpenti a sonaglio come si cacciano

i conigli, con l'occhio attento e il fucile alla mano. No, no, e poi no. Da uomini coraggiosi eravate disposti ad affrontare i terribili rettili; ma sappiate che io non ho mai avuto il pensiero di arrischiare esistenze preziose in una semplice operazione commerciale. Io ho trovato il mezzo per render questa caccia tanto facile e tanto scevra di pericoli, quanto quella del coniglio di brughiera. Le nostre armi eccole: sono questi stivali così ben inverniciati! Gl'indigeni che ci circondano non conoscono l'uso di questi capolavori della calzoleria americana; uno di essi, che io sospetto di essere qualche antico antropofago, ha anzi voluto assaggiare uno di questi stivali. I serpenti a sonaglio li conoscono ancor meno, e si lasceranno prendere più facilmente all'insidia, perchè questi stivali ingannatori sono nè più nè meno che trappole da serpenti! »

E Farandola si diè a far la spiegazione minutissima del modo di usar tali trappole, agli uomini incaricati di porle in opera. Siccome stiamo per vederle funzionare, ci asterremo dallo svelare innanzi tempo il segreto.

D'altra parte, i rettili non stettero molto a far conoscenza con gli stivali di Farandola. Subito dopo che le trappole da serpenti furono tratte dalle loro casse, tutta la comitiva s'inoltrò nella foresta con la scure alla cintura e il fucile ad armacollo. In poche ore una quindicina di trappole furono collocate in punti giudicati adatti alla caccia, in alcuni brevi spazi della foresta. Gli stivali, posti dritti fra le alte erbe, brillavano come specchi sotto i riflessi del sole, mentre in cima ad uno spago, legato ad un tirante dello stivale, un palloncino rosso indicatore, si dondolava in alto al menomo moto dell'aria.

Terminati questi preparativi, tutti i cacciatori tornarono all'accampamento e si abbandonarono alle dolcezze di una *siesta*, turbata soltanto da importune miriadi di zanzare.

Restiamo in osservazione, vicino ad uno di questi stivali, e conosceremo in tutta la sua bellezza l'invenzione di Farandola.

Non appena gli uomini si sono allontanati, tutti i rumori della foresta riacquistano la loro intensità; muggiti, miagolamenti, gridi variati d'animali d'ogni specie, corse stravaganti nel folto delle macchie, strisciamenti nelle alte erbe o fra le foglie, sibilar di rettili, canti d'uccelli, gracidar di rane, di rospi, di corvi e di cornacchie, strida discordanti di pappagalli che si domandano: Hai fatto colazione, Giacò? nella loro lingua naturale; lunghi stormi di uccelli variopinti solcano l'aria, mentre per terra milioni di formiche d'ogni dimensio-

ne, legioni d'insetti grossi qualche volta come un pugno, corrono, si urtano, si arrabuffano, si massacrano e si mangiano. Tutto vive, tutto si anima, tutto si muove, si agita nell'immensa foresta.

Ma ecco che alcuni pappagalli spaventati, fuggono gridando da un albero i cui rami pare si muovano e si torcano. È un gran serpente, un sucruyu della specie più velenosa, che il brillar dello stivale ha svegliato, e che scende dall'albero intorno al quale era attortigliato.

Guardate! Quel lungo solco tracciato fra le alte erbe, è il serpente che s'avanza verso l'oggetto della sua cupidigia. Lo stivale lucido lo affascina e l'attira; egli arriva, si drizza, e dondola la sua testa piatta lanciando sguardi irati sullo stivale, la cui fredda impassibilità lo esaspera.

Un lungo sibilo si ode: il sucruyu ha steso le sue spire e si è precipitato sullo stivale. In un se-

condo lo ha inghiottito. Il rettile chiude voluttuosamente gli occhi e si prova a far passare lo sperone. Ancora uno sforzo e lo sperone passa. Ad un tratto un rumore stridente si ode. Crrr... il serpente, che pare abbia ricevuto una scossa elettrica, apre le immense fauci, e tutto il suo corpo si tende stecchito come un palo di ferro!

La trappola ha agito. Facendo forza sullo sperone, il rettile ha fatto scattare una molla, che allungandosi repentinamente gli forma una specie di colonna vertebrale dura e inflessibile. Lo schifoso serpente non può più muoversi; con la gola aperta e l'occhio inebetito, aspetta il cacciatore che il palloncino ondeggiante in aria guiderà verso il luogo del dramma.

*Il sucuruyu ha steso le sue spire e si è  
precipitato sullo stivale.*



Un altro vantaggio del sistema di Farandola è, che lo stivale e lo sperone possono nuovamente servire.

Ci pare inutile il dire di più, su queste caccie tanto facili. In pochi mesi lo scopo della spedizione era raggiunto e Farandola tornava a Nuova York, dove, fatti i conti, ognuno degli uomini della spedizione si trovò possessore di una bella somma di danaro, molto inferiore è vero, a quella inghiottita dalle onde con la *Bella Leocadia* dopo le fruttifere spedizioni nella Malesia, ma che in con-

clusione, ammontava a un numero abbastanza rispettabile di dollari.

Eccoci arrivati ad una nuova fase della vita del nostro eroe, ad un periodo di focosa agitazione, provocata dalle più violente passioni. Del resto, un uomo non è mai completamente insensibile o come suol dirsi, di bronzo. Durante la vita, capita sempre un momento, in cui il cuore più gelido si riscalda e bolle. Questo momento era giunto per Farandola. Dopo la perdita crudelissima da lui fatta della sua sventurata Mysora, quel cuore non aveva più battuto, Farandola s'era interamente dato all'ambizione. Assorbito da immensi progetti, dalle cure che richiedeva l'organizzazione delle sue armate di scimmie, e sopra ogni altra cosa, da tutto quanto era necessario alla difesa della da lui conquistata Australia, Farandola era stato di bronzo, di pietra e di marmo. Ma dopo tutto

Farandola era giovane. Il suo core ricominciava a battere e da qualche tempo i di lui battiti turbavano la serenità dell'uomo d'azione. Bisognava finirla.

Stanco delle grandi imprese dove quel cuore cicatrizzato restava solitario e tristo, persuaso che nella vita, fa d'uopo soddisfare qualche volta ai desideri imperiosi di quest'organo, Farandola prese la risoluzione di dirigersi verso il paese dei Mormoni.

Mandibola e i quindici uomini della *Bella Leocadia*, furono convocati la sera stessa e Farandola partecipò loro il suo progetto. Cosa strana e che prova fino a qual punto, tutti quegli uomini si comprendevano,



*GRANDE CACCIA BRASILIANA. -*

anch'essi erano annoiati e stanchi della vita solitaria e i loro pensieri si volgevano ardentemente verso la città del gran Lago Salato.

Non vi fu  
che una acclamazione: Hur-  
rà per il mor-  
monismo! Tutti  
mormoni!

Mandibola di-  
chiarò inoltre  
ch'egli aveva  
sempre so-

gnato, per quanto lungi lo riconducesse la sua  
memoria, di passar lunghi e felici giorni come  
patriarca mormone, circondato da una famiglia  
distinta per mezzo di numeri d'ordine, invece dei  
volgari nomi di battesimo.



I preparativi non furono lunghi. L'idea era stata accolta con un entusiasmo tale, che in due ore ognuno fu pronto e la partenza ebbe subito effetto.

Sei giorni di viaggio in ferrovia non raffreddarono l'ardore dei neofiti. Alla prima stazione Farandola aveva spiccato un telegramma a Brigham Young, il gran prete dei mormoni, per avvertirlo del suo arrivo. Brigham aveva risposto e durante tutto il viaggio una conversazione s'era stabilita fra il gran prete e il nuovo convertito.

Brigham Young, felice e lusingato di fare una così importante recluta per la sua religione, si poneva intieramente a disposizione di Saturnino.

Nelle ultime ore del viaggio i telegrammi si moltiplicavano:

« Trovato splendida occasione. Un senatore

ha fatto divorzio con le sue spose. Sedici donne assortite. Darebbe una diciassettesima per soprammercato. Volete profittare? Sonvi parecchi amatori, ma voi avrete preferenza.

« BRIGHAM YOUNG ».

« Accettato. – Grazie. – Luogotenente Mandibola domanda se non vi è una combinazione eguale per lui.

« FARANDOLA ».

« Sei negre ed una cinese in vista. Non parlano francese. Devo trattare?

« BRIGHAM YOUNG ».

« Mandibola domanda inoltre mezza dozzina di bianche per le dolci conversazioni del focolare.

« FARANDOLA ».

« Ho trovato! Si domanda prima di concludere se il luogotenente Mandibola è biondo.

« BRIGHAM YOUNG ».

« Biondo ardente. Altra domanda. Tournesol, trentatrè anni, natura vulcanica. Vorrebbe messicane.

« FARANDOLA ».

« Matrimonio Mandibola concluso. Grosso lotto messicane per Tournesol. Sarò alla stazione.

« BRIGHAM YOUNG ».

Brigham Young aveva fatto bene le cose. Anco prima che i suoi amici fossero arrivati, li aveva ammogliati, ed aveva loro trovato i diciassette appartamenti necessari, vale a dire due grandi case

per Farandola e Mandibola, e quindici cassette rustiche, ma eleganti, per i marinai.



L'annuncio dell'arrivo del celebre Farandola e de' suoi seguaci aveva causato una profonda emozione nella città dei Santi. Il gran consiglio, i vescovi e gli anziani, s'erano riuniti, ed era stato deciso che si farebbe loro un solenne ricevimento.



La stazione era stata pavesata con lusso, e

molto tempo prima dell'arrivo del treno una folla immensa in abito da festa ne aveva invaso i dintorni. Il gran consiglio vi si trovava con Brigham Young alla testa. Davanti agli anziani, una candida coorte di donne attirava gli sguardi di tutti i curiosi.

Bianco vestite, coronate di fiori, le spose novelle attendevano, comprimendo i battiti dei loro casti cuoricini, l'arrivo dei loro sposi. Ve ne erano di tutti i colori e di tutte le nazionalità. Brigham Young aveva voluto, per colpire gli sguardi degli arrivanti, riunire un assortimento de' più completi, in donne mormone, e possiamo assicurare, che era pienamente riuscito.

Alla fine il treno fu segnalato. I fischi ripetuti, il muggito sempre più forte della sbuffante locomotiva, vennero ad un tratto coperti dalla formidabile esplosione d'una salva di applausi, tali da far

crollare il gran tempio.



I viaggiatori saltarono a  
terra e rispondendo alle ac-  
clamazioni popolari con gran-

di scappellate, si diressero verso il gruppo delle signore. Brigham Young, si fece innanzi, strinse ambe le mani di Farandola e pronunziò un discorso di circostanza col quale gli dava il benvenuto, improntato della più calda cordialità, a cui Farandola rispose con alcune parole bene appropriate.

*Ricevimento solenne a  
Salt-Lake-City.*

Vennero quindi le presentazioni. Farandola moriva di voglia di conoscere le sue spose; Mandibolla e i marinai cercavano di ravvisare le loro, nella numerosa collezione raccolta da Brigham Young.

Diciamo subito che tutti furono pienamente

contenti della scelta e che Brigham non ricevè niun reclamo contro il suo operato.

Soltanto Mandibola fece un semplice cambio col bretone Trabadec, uomo semplice e mite. Trabadec era stato assai benignamente trattato dalla sorte. Brigham Young lo aveva unito a quattro parigine graziose, fra le quali si distingueva una giovane artista drammatica, venuta con una compagnia d'operette a San Francisco. Ma Trabadec, constatò immediatamente, che nessuna delle sue spose intendeva una parola di basso bretone e corse a confidare il suo imbarazzo e la sua disperazione al suo superiore.

Mandibola, sempre benevolo, prese per sè le quattro parigine, e diè in cambio quattro delle sue negre a Trabadec, contento come una pasqua. Accomodate così tutte le cose, con generale soddisfazione, non mancava altro che procedere alla

cerimonia.

All'uscita dalla stazione, il corteccio andò dritto al tempio, dove gli atti dello stato civile erano preparati. Non vi fu se non da redigere qualche paragrafo, e poi bisognò andare al « Gran Palazzo della Poligamia » nel cui salone un magnifico banchetto di tremila coperti era offerto dalla rappresentanza municipale di Salt-Lake-City ai nuovi convertiti.

Brigham Young, i vescovi e gli anziani onoravano con la loro presenza quel gigantesco pranzo, dove, in onore di Farandola sgorgarono torrenti di sciampagna. Non abbiamo davvero l'intenzione di narrar tutti gli incidenti, nè di enumerare tutti i brindisi che furono fatti al mormonismo, agli antichi e nuovi fedeli, ed alle loro amabili frazioni, come diceva Mandibola alle sue spose, troppo numerose per esser chiamate metà.

Non vogliamo riportar qui che l'esordio del discorso pronunciato dal nostro eroe, in mezzo ad un uragano d'acclamazioni e d'applausi, terminatosi con una esplosione talmente terribile di *hourrà*, che numerosi becchi di gas furono spenti nella strada. Farandola incominciò così:

« *Signore e signori,*

« Non è, credetelo pure, senza mature riflessioni, senza avere lungamente e profondamente meditato che io mi sono deciso a venire nella città dei Santi a chiedere posto per un fedele di più! È un uomo sbattuto dalla tempesta, percosso dagli uragani, che viene qui a cercare il porto felice e pacifico dove, nelle calme acque della virtù bene intesa, si riposerà dalle fatiche e dall'agitazione d'una esistenza consacrata fino ad ora, alla

difesa delle grandi idee rinnovatrici e umanitarie. L'idea mormona è anch'essa grande! Ritrovar la vera missione assegnata alla donna nelle tradizioni bibliche: rialzar la famiglia; ampliare il domicilio coniugale per accogliervi un numero indeterminato di spose! Il vostro profeta Brigham Young lo ha detto: Il cuore dell'uomo è vasto; e vasto dev'essere il suo domicilio.



« Un'altra ragione di gran lunga superiore a questa milita in favore della poligamia. Quanti

non ne abbiamo veduti di quei tristi monogami, trascorrer la loro insipida e quasi inutile esistenza, in un perenne stato di freddezza e di ostilità con la loro unica sposa! Gli angoli acuti del loro carattere urtandosi ad ogni istante, ne risultavano ingrugnamenti, questioni, disinganni d'ogni maniera per entrambi; mentre che, adottando risolutamente i principî della poligamia, il domicilio largamente aperto riprenderebbe le sue attrattive per causa d'un certo equilibrio prodotto dalla varietà dei caratteri, la quale, compensando i difetti con la qualità, forma un totale di felicità coniugale impossibile ad ottenersi nel domicilio ristretto. Sì, la poligamia imbottisce l'esistenza! Dunque noi rinnoviamo il focolare, eleviamo l'uomo e rialziamo la donna. Ma la nostra azione non si ferma qui. Poco a poco noi cangiamo la faccia al mondo. Secondo me, le nazioni mono-

game sono consacrate a una decadenza e ad un tralignamento rapido; e il momento è arrivato in cui sotto pena di veder questa decadenza precipitare, dovranno gettarsi nelle nostre braccia. L'epoca delle nazioni poligame sta per incominciare; noi dobbiamo essere e saremo, la nazione iniziatrice.

« Un solo esempio, signori, della potenza dell'idea poligama, lo do io, non per voi, i convinti, i forti, ma pel mondo che tiene gli occhi su noi!

« Qual'è stata l'epoca della più alta prosperità per la Turchia, il più glorioso periodo di espansione e di grandezza dell'impero ottomano? Quella appunto in cui la poligamia era considerata da tutti come un dovere assoluto, religioso. La Turchia non ha incominciato a discendere, se non quando i costumi essendosi rilassati, la poligamia non è più stata praticata che dai grandi dello Sta-

to, i pascià e i sultani.

« Ecco perchè io dico che il rinnovamento del vecchio mondo verrà dalla nazione mormona, ed ecco perchè io sono pronto a contribuire nella misura de' miei deboli mezzi, al trionfo della nostra grande idea pacifica e umanitaria!!! »



## II.

Le diciassette mogli di Farandola. – L'ora della tranquillità non è ancor giunta. – Legato all'antenna della guerra!

Abbiamo descritto l'emozione che il discorso di Farandola eccitò nell'assemblea mormona. Un attento osservatore avrebbe potuto notare che Brigham Young non si affrettò a recarsi a felicitare l'oratore, e che il suo volto sorridente e gioviale al principio del banchetto, era, a poco a poco, passato per tutte le gradazioni del malcontento. Con le labbra contratte e i sopraccigli aggrottati, ei guardava i mormoni affollarsi intorno a colui, nel quale già incominciava a vedere un possibile antagonista, e che si pentiva amaramente di avere accolto con tanto sfarzo.

Frattanto uno dei più venerabili assistenti do-

mandò parlare:

– Non ho che a dire poche parole – esclamò questi in uno slancio di spontaneo entusiasmo. – Al gran consiglio è vacante un posto di vescovo. Propongo di eleggere immediatamente a tal dignità il nostro eloquente amico Farandola! Credete a me, il mio candidato farà onore alla Chiesa mormona!

Una tempesta d'applausi accolse questa proposta; le labbra di Brigham Young si contrassero viemmaggiormente; i suoi pugni si strinsero, fece un moto, come per alzarsi, ma una riflessione lo arrestò, e ricadde sul suo sedile sorridendo malignamente.

– Il Consiglio degli anziani è riunito tutto intiero a questa tavola – riprese l'oratore – possiamo perciò votare per acclamazione.

Tutte le mani si alzarono, un immenso grido

echeggiò:

– Farandola, vescovo mormone!

Saturnino era stato eletto all'unanimità.

– L'onore che mi fate è troppo grande, ed io mi sforzerò di rendermene degno! – esclamò il nostro eroe, che si trovò in un batter d'occhio mezzo soffocato dagli abbracci, e quasi stroppiato dalle vigorose e innumerevoli strette di mano delle sue mogli e de' suoi nuovi amici e fratelli.

Questo incidente gli ricordò che era capo di famiglia.

– Onore alle dame! – esclamò. – Oppresso sotto il peso di tutti i favori di cui mi colmate così generosamente, non ho ancora potuto far conoscenza con le mie spose. Sarei immeritevole di perdono, se dimenticassi più a lungo coloro che hanno acconsentito a divenir gli angeli tutelari del mio domicilio.

– Bravo! bravo! – gridò tutta l’assemblea. –  
Veniamo ad accompagnarvi in trionfo al vostro albergo. La musica municipale vi aspetta in istrada.

Brigham Young era scomparso assieme ad alcune bieche facce che non avevano partecipato alla gioia generale.

Gli anziani presero posto alla testa del corteccio. Farandola e le sue mogli, Mandibola con le sue, e le famiglie dei marinai, vennero dopo. Tutto il corteccio si mise in marcia al suono dell’inno nazionale mormone, cantato in coro da tutta la folla:

« Il Gran Re Salomone avea trecento mogli,  
ecc., ecc. »

La villa di Farandola era graziosa. Il più puro gusto aveva presieduto all’ammobiliamento di tut-

te le stanze.

Dopo alcune ultime acclamazioni della folla adunata sotto le finestre della villa, il corteggio era partito per installare Mandibola e i marinari nelle rispettive dimore. Un personaggio che pareva essere il gran maestro delle cerimonie, aveva lasciato una carta in mano di Farandola. Era la copia del suo atto di matrimonio.

– Benissimo – disse Farandola. – Sto finalmente per conoscere i gentili nomi delle mie adorabili frazioni. Facciamo subito l'appello, per vedere se vi sono errori, e se qualche sposa di Mandibola è mescolata fra le mie. Cominciamo:

Sidonia Brûlovif, ventisei anni, nata a Bordò.

Lodoïska Ratakowska, trent'anni, nata a Cracovia.

Baldassara Marcassoul, diciott'anni, nata a

Marsiglia.

Cloe Vanderbouf, trent'anni, nata a San Francisco.

Atenaide Plumet, trentadue anni, nata a Parigi.

Calipso Zanguebar, negra, età e luogo di nascita incogniti.

Teodosia Niggins, diciott'anni, nata a Nuova York.

Cora Millington, sedici anni, nata a Chicago.

Dolores Castañetta, ventidue anni, nata a Messico.

Diana Pikkington, diciassett'anni, nata a Filadelfia.

Pulcheria O'Cobbler, trentacinque anni, nata a Baltimora.

Angelina Farthing, ventisei anni, nata a Dublino.

Olga Biscornoff, ventidue anni, nata a Pietroburgo.

Juanita Pacheco, diciott'anni, nata a Lima.

Clarissa Dickinson, venticinque anni, nata a Liverpool.

Kaoula Ka-ou-lin, ventott'anni, nata a Litchoufou, presso Pekino.

Margherita Schumaker, vent'anni, nata a Berlino.

Nessun errore fu constatato. Ogni moglie rispose all'appello, e Farandola verificò con piena sua soddisfazione, che tutte erano veramente seducenti. Brigham Young aveva avuto buon gusto. Saturnino decise di ringraziarlo.

Intanto giunsero i bagagli. Farandola, tutto preoccupato, si diè cura di disporre il suo domicilio.

Nella sua vita, gli avvenimenti si incalzavano con una tale rapidità, che non gli lasciavano neppure il tempo necessario per riflettere. Ventidue giorni innanzi, era al Brasile; aveva fatto, senza fermarsi un istante, quindici giorni di navigazione a vapore e sei giorni di ferrovia, prendendo appena qualche ora per regolare i conti a Nuova York. E adesso non era mormone se non da sei ore, e già diciassette mogli formavano l'ornamento del suo domicilio, e già era vescovo!...

Una suonata di campanello lo trasse dalle sue riflessioni. Le diciassette signore si eclissarono, e lo lasciarono solo col visitatore.

Questi veniva semplicemente a prevenirlo che una riunione del consiglio degli anziani aveva luogo la sera medesima, e che Brigham Young pregava il nuovo vescovo di onorarlo della sua presenza, se la fatica del viaggio glielo permette-

va.

– Vi seguo – rispose Farandola.

E l'infaticabile Saturnino, dopo alcune parole dette alle sue signore mogli, uscì seguendo il messaggero di Brigham Young.

Ohimè! L'ora della tranquillità, dopo tante fiere avventure, non era ancora suonata pel nostro eroe. Nuovi pericoli stavano sospesi sulla sua testa. L'infame Brigham Young, inquieto e geloso, aveva giudicato prudente far sparire l'uomo che poteva diventare un pericoloso rivale per lui.



La notte era venuta. Il nostro eroe si avanzava nel cupo viale che conduce al gran tempio mormone. Senza diffidenza alcuna non aveva osservato che alcune ombre lo seguivano senza rumore, e che altre ombre si nascondevano dietro gli alberi. Il suo pensiero era fisso sulle sue diciassette mogli e verso il sorridente avvenire che gli si schiudeva dinanzi. Nessun punto nero all'orizzonte, nessuna nuvola nel suo cielo.

Ad un tratto un grido di barbagianni s'udì dietro a lui; una valanga d'esseri umani cadde sulle sue spalle prima che egli avesse potuto orientarsi, e malgrado la sua disperata resistenza, fu in un momento atterrato, legato e imbavagliato. Quegli uomini erano mascherati. Farandola credè, ciononostante, di riconoscere fra essi due familiari di Brigham Young, veduti con esso al banchetto. Allora capì ogni cosa.

Diversi cavalli furono fatti avvicinare. I banditi legarono solidamente Farandola al più brioso di questi corridori e balzarono alla lor volta in sella.



La cavalcata, senza proferir parola, partì a briglia sciolta nella direzione della campagna. Dopo una corsa di due ore, si fermò all'estremità di un bosco. Alcuni gridi di barbagianni furono nuovamente emessi; a questi, altri consimili gridi risposero, e un secondo gruppo di cavalieri si presentò.

Questi cavalieri erano Pelli-Rosse. Al chiaror della luna, Farandola intravvide tatuaggi bizzarri,

accentuanti viemmaggiormente la ferocia delle fisionomie, casacche di pelle, teste in acconciature di guerra, ornate di piume d'aquila e d'avvoltoio, e selle guarnite di orribili capigliature.

– Ecco l'uomo! – disse il capo dei sicari di Brigham Young.

– Va bene – rispose un indiano d'alta statura – nostro padre dal viso pallido e dalle cento mogli è un gran capo, e il suo nemico morrà. I guerrieri apachi e i visi pallidi del gran Lago Salato sono amici. I guerrieri rossi possono andare a prendere l'acqua e il fuoco nelle loro città. La scure di guerra è seppellita per sempre. Hugh!

Il cavallo che portava Farandola era stato circondato dagli Indiani. Le due comitive si separarono.

Galopparono tutta la notte. Di quando in quando un indiano si assicurava della solidità delle

corde che legavano il prigioniero. Farandola dormiva. Al sorgere del sole, una repentina fermata del cavallo lo svegliò.

Erano arrivati.

In mezzo ad una gran radura fiancheggiata da alti alberi, il quadro pittoresco d'un accampamento si presentò a' suoi occhi leggermente appannati dalla nebbia mattutina.

Intorno ad alcuni fuochi, davanti ai quali arrostitavano dei pezzi di selvaggina per la colazione, s'erano riuniti una ventina d'indiani. Farandola potè ammirare in pieno giorno lo splendore delle loro pitture, la stranezza de' loro costumi e la bellezza delle loro armi.

Le corde che lo tenevano legato al cavallo furono tagliate, e il prigioniero, sempre avvinto strettamente, ma sbavagliato, fu gettato sopra uno strato di verdura sotto la sorveglianza di due

uomini. Poi tutta la turba adunata dinanzi al fuoco, si pose tranquillamente a divorare la carne arrosto, senza pensare ad offrire nulla al prigioniero.

Ciò non conveniva punto a Farandola, reso furibondo da alcuni propositi ingiuriosi rivoltigli in lingua apacha, dei quali aveva afferrato il significato senza comprender le parole.

– Ehi, là! – gridò Farandola in inglese. – I guerrieri rossi sono dunque timide femminucce, che cercano di abbattere le forze dell'uomo bianco, privandolo di nutrimento? Onta sui guerrieri rossi!

– L'uomo bianco deve morire. Che gli importa un pasto più o meno? – rispose uno degli Indiani.

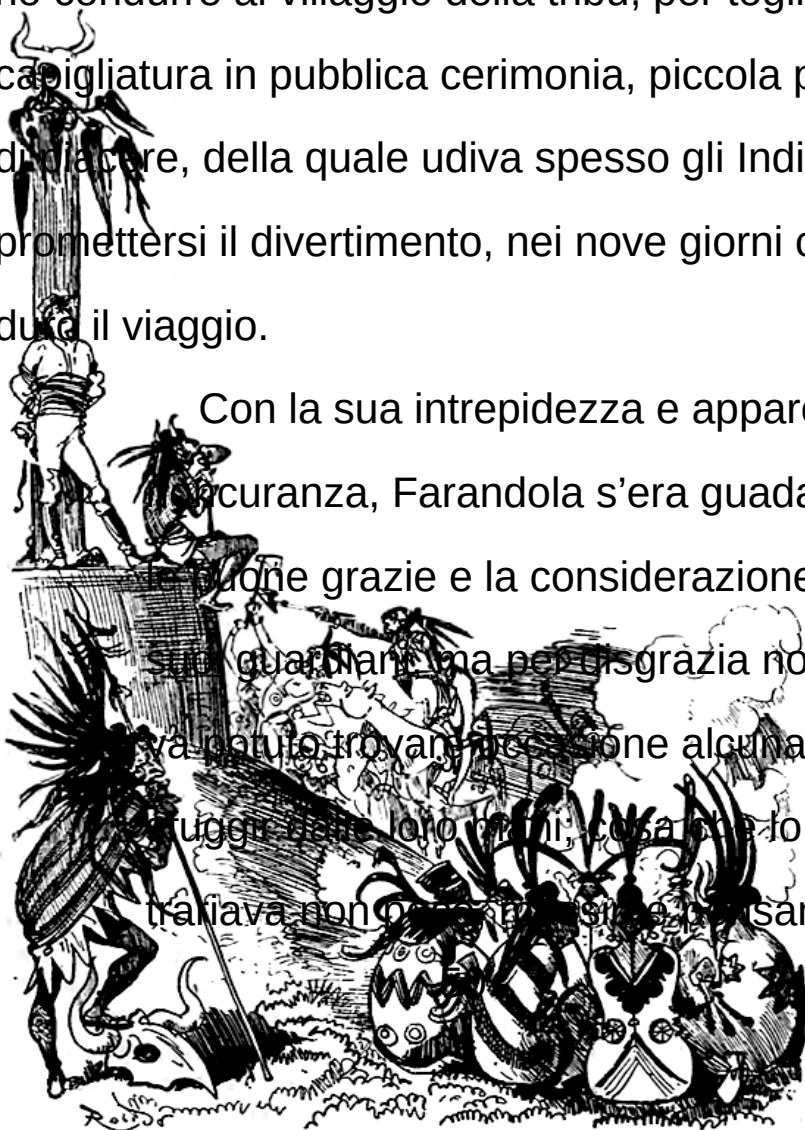
– No – disse un altro; – l'uomo bianco è un prode, ed ha diritto al nutrimento dei guerrieri. Il viso pallido sarà legato in buona salute all'anten-

na della guerra.

A partir da quel giorno, Farandola, quasi sciolto, potè prender parte ai pasti degli Indiani.

Anch'egli teneva a conservarsi svelto e solido, per profittare d'ogni occasione di fuga che potesse presentarglisi. Aveva compreso che lo volevano condurre al villaggio della tribù, per togliergli la capigliatura in pubblica cerimonia, piccola partita di piacere, della quale udiva spesso gli Indiani ripromettersi il divertimento, nei nove giorni che dura il viaggio.

Con la sua intrepidezza e apparente sicurezza, Farandola s'era guadagnata le buone grazie e la considerazione de' suoi guardiani, ma per disgrazia non aveva potuto trovare occasione alcuna di fuggir dalle loro mani, cosa che lo contrariava non poco, pensando al-



le sue diciassette mogli, la cui inquietudine doveva essere immensa.

Il suo cattivo umore raddoppiò, quando una mattina, essendo giunto, dopo una marcia di notte, al villaggio apacho, si vide, nel discender da cavallo, condurre frammezzo a una

*Farandola fu legato al palo della guerra.*

numerosissima popolazione rossa, fino ad un palo dipinto con differenti colori, e ornato di trofei, innalzato sopra un'eminenza al centro del villaggio.

Era il palo della guerra. Capì che il momento fatale si avvicinava e chiese di parlare.

– Guerrieri rossi – gridò – voi vedrete come sa morire un prode. Ma prima non ricuserete un ultimo servizio al viso pallido. Egli ha diciassette mogli nella città del gran Lago Salato, e domanda di inviar loro un'ultima parola d'addio, sperando trovare fra i suoi nemici rossi un bravo guerriero per portar la lettera.

Un indiano si fece innanzi.

– Occhio di Fuoco – disse – (è così che gli Indiani avevano soprannominato Farandola) – ha ragione. Il Bisonte-rosso andrà alla città del Lago Salato.

– Grazie; il Bisonte-rosso è un gran capo.

Il disegno di Farandola, si capisce, non era tanto quello di prevenire le sue mogli, quanto il far conoscere a Mandibola ed ai marinari il tradimento di Brigham Young. Non gli occorreva dir altro, conoscendo abbastanza i suoi uomini, per sapere che sarebbe presto e ben vendicato.

Frattanto gli Indiani si consultavano. Uno di essi, un capo, tornò da Farandola, e gli domandò come e con che intendeva scrivere. Lì stava il difficile; non bisognava pensare a trovare un solo foglio di carta da lettere in tutta la tribù. Saturnino ebbe un'ispirazione.

– Il corpo del Bisonte-rosso – disse – è adorno di belle e numerose pitture. Se il mio fratello lo vuole, scriverò i miei addii sulla sua pelle, in modo che non avrà alcun timore di perder la mia lettera.

– Bisonte-rosso accetta – rispose l'Indiano dopo un istante di riflessione. E subito vasi di tinta rossa e azzurra essendo stati recati, le mani di Farandola furono sciolte, ond'egli potesse scrivere le sue estreme confidenze sulla pelle del Bisonte-rosso.

Farandola diresse la sua lettera a Mandibola. Scrisse lungamente e fu costretto a continuare la sua lettera sulla schiena del Bisonte-rosso. Gli Indiani s'erano aggruppati e osservavano con una attenzione sempre più viva, i rabeschi e le fioriture di cui Farandola fregiava la sua missiva, per dissipare i sospetti di Brigham Young e per imi-

tare le pitture degli Indiani. Si scuopriva in tal guisa un'abilità calligrafica e un talento d'acquarellista che fino a quel momento non s'era neppur sognato di possedere; e ciò gli accadeva proprio quando non sapeva che farsi di simili prerogative.

Il petto e il dorso del Bisonte-rosso divennero in breve somiglianti a una pagina istoriata di manoscritto arabo o persiano; le lettere ornate e le fioriture produssero un tale effetto sugli astanti che molti Indiani domandarono di portare anch'essi qualche ambasciata.

L'entusiasmo diventava delirio. Tutti gli uomini della tribù volevano essere incaricati, almeno almeno d'un *post-scriptum*. Bisonte-rosso, completamente illustrato, era oggetto d'ammirazione per tutte le donne e tornava ogni momento a dar vigorose strette di mano al nostro eroe.



Questi incominciava a pensare che potrebbe forse profittare di quelle buone disposizioni e salvar la sua cotenna capelluta. Perciò raddoppiò di bravura e d'originalità; l'arte ornativa non gli bastava più; si fece pittore ritrattista. Sul dorso del Sachem della tribù, dipinse il ritratto di Mandibola in piedi. Le acclamazioni raddoppiarono e tutti gli omoplata si offrirono al suo pennello.



Farandola, pieno di coraggio derivante dalla speranza, si pose all'opera con ardore, e in breve diciassette indiani portarono, gli uni sulla schiena e gli altri sul petto, i ritratti delle diciassette sconsolate spose del vescovo mormone. La figura di Brigham Young fu pure eseguita; poi venne la se-

rie dei paesaggi: i più fantastici disegni, i più seducenti colori fecero andare in visibilio gli Indiani. Qual rivelazione d'un'arte assolutamente incognita per essi!

La notte venne, e Farandola, che doveva essere scuoiato a mezzogiorno, portava ancora sul capo sana e salva la sua capigliatura. Gli Indiani si consigliavano e parevano disposti a rinunciare all'orrida cerimonia. Infine, dopo un gran consiglio, nel quale il Bisonte-rosso, che avrebbe voluto essere il solo a portare addosso le illustrazioni di Farandola, fu il solo a votar pel supplizio, Saturnino fu solennemente staccato dal palo e pregato di considerarsi oramai come figlio della tribù.

Gli si domandò soltanto di consacrar tutto il suo talento all'ornamento de' suoi nuovi amici.

S'intende che Farandola accettò senza fare al-

cuna obiezione la posizione di pittore ordinario e straordinario della nazione apacha, e rispose alle felicitazioni di tutti i suoi ammiratori, con le più cordiali strette di mano.

Immediatamente un vestito di guerriero indiano gli fu recato, cosa che gli procurò un non lieve piacere, essendo state le sue vesti ridotte in brandelli dai cespugli traversati durante il viaggio. Una capanna gli fu data nel centro del villaggio, non lungi da quella del Sachem. I capi e tutti i guerrieri influenti della tribù passarono la serata nella capanna del consiglio con Farandola, diventato per loro Occhio di Fuoco, il guerriero bianco dal leggero pennello.

Le pipe furono accese, e perduto in una nube di fumo, Farandola fu pregato di raccontare le sue avventure. Abbiamo già detto a qual alto grado il nostro eroe possedeva il dono dell'eloquen-

za. Ma in quella circostanza, la sua affascinante parola tenne per non poche ore gli Indiani sospesi al suo labbro.

La notte era inoltrata quando il nostro eroe venne condotto al suo nuovo domicilio. Farandola, affranto dalla fatica, s'addormentò rimettendo all'indomani la cura di pensare ad un mezzo qualunque di evasione.

Non era più imbarazzato; sapeva che un giorno o l'altro l'occasione si presenterebbe, e voleva profittare del suo soggiorno fra gli Apachi per studiare a fondo questa interessante nazione.

D'altra parte, poichè dobbiamo dir tutto, confesseremo che il nostro Farandola aveva anco un'altra ragione per rimanere con gli Apachi. Una giovane indiana della più incantevole bellezza, aveva fatto impressione nel suo cuore. Egli l'aveva appena intraveduta, quando, spinta dalla cu-

riosità e trattenuta dalla modestia, era venuta ad ammirare un istante i rabeschi del pittore; ma quell'istante era bastato. Farandola era stato colpito al cuore, dall'accetta dell'amore.



Per lo sciazzia quella giovane indiana era maritata ed era precisamente moglie del Bisonte-rosso, il nemico di Farandola.

L'indomani fu un giorno di festa per tutta la tribù.



I guerrieri della tribù erano stati  
suggeriti per eseguire una gran

fantasia in onore di Farandola. Questi fu ad essi presentato e li soddisfece col suo buon aspetto; ed il loro entusiasmo si accrebbe ancora quando, nella fantasia, Farandola, montato sopra un cavallo indomito, compì le più vertiginose prodezze.

Uno scambio di regali ebbe luogo; Farandola non poté offrire che qualche saggio del suo talento

*Le belle arti in America. – Farandola pittore dei selvaggi.*

di pittore, ma ricevè in cambio una pipa, un tomahawk e un fucile, che lo indusse a dare una prova della sua abilità.

Tutti si separarono contentissimi, e Farandola promise d'illustrare in breve tempo l'intiera nazione apacha.

Infatti, dopo alcune giornate consacrate alla sistemazione della sua capanna e a qualche caccia coi guerrieri apachi, Occhio di Fuoco riprese i suoi pennelli.

Tutta la tribù sfilò davanti a lui. Era stata proposta per la ventura stagione, una spedizione contro i Sioux, e avanti di esumare la scure della guerra, si voleva esser dipinti in modo da gettar lo sgomento fra i guerrieri nemici.

Quindici donne furono, giorno e notte, per una intera settimana, occupate a macinar colori e a farli macerare in una mistura che doveva renderli indelebili.

Occhio di Fuoco incominciò le sue operazioni. Con tutti i toni più feroci, incominciò col dipingere sul petto dei capi terribili e straordinarie cose. Il sachem Co-a-ho-héé, l'aquila delle montagne, fu ornato d'una locomotiva spaventevole in violetto cupo, provvista di due fanali rossi e d'un pennacchio di fumo in azzurro di Prussia; una interminabile fila di vagoni carichi d'indiani minacciosi seguiva la macchina, girava sotto il braccio destro,

serpeggiava sulla schiena e ritornava a finire sul petto.

Il successo fu completo.

I guerrieri, alla vista di quel capo d'opera furono rovesciati d'ammirazione.

Vennero quindi ai tre capi inferiori: Farandola dipinse sul petto di *Coltello-appuntato*, il primo, un gran pallone rosso portante una navicella piena d'Indiani che brandivano il tomahawk.

La *Volpe dal muso lungo*, fu gratificato d'un ritratto di Napoleone I, la cui palandra grigia dovè rassegnarsi a diventar turchina; quanto a *Gran carabina*, il terzo, ebbe, con sua immensa gioia, un mostruoso elefante armato di giganteschi denti rossi.

Il grosso della tribù venne in seguito; ogni guerriero fu dipinto alla sua volta. Le composizioni che ebbero il maggior successo, furono dei

dragoni di fuoco, dei cannoni vomitanti mitraglia, un battello a vapore, un gendarme francese a cavallo, e finalmente, un'enorme testa d'indiano, eseguita sul ventre d'uno di essi, riproduceva con una sorprendente rassomiglianza, la fisionomia del portatore con tutti i suoi ornamenti ingranditi ed esagerati, tanto bene che pareva avesse due teste, una grande e una piccola.

Per godere d'un colpo d'occhio generale fu ordinata una gran rivista. In una bella giornata, mentre il sole era nel colmo del suo splendore, tutti i guerrieri si equipaggiarono e si allinearono sotto le armi, nella pianura.

Farandola percorse i ranghi per eseguire alcuni ritocchi e per aggiungere qualche ornamento, come un orologio bianco sulla faccia con tutte le ore segnate in rosso, o degli assi di cuori, di picche e di fiori, a questo o a quello.

Allo sfilare, quando i guerrieri dettero la carica,  
le donne arretrarono terrorizzate. L'effetto era  
spaventevole.

---



### III.

La Luna che si leva. – Avvertimento alla gioventù sulle terribili conseguenze che possono avere le dichiarazioni tatuate sul petto d'una signora. – Quanti orsi!

Fu l'indomani di questa rivista, che Farandola fece conoscenza con un nuovo genere di clienti. Alcune bellezze apache di quelle che danno norma alle altre, vennero a dimandargli di schizzare

qualche graziosa composizione sulla loro delicata epidermide.

Occhio di Fuoco trasalì di gioia; non aveva sperato un successo tanto completo. Finalmente, stava forse per entrare in comunicazione con quella che amava.

E senza perdere un minuto, si pose al lavoro. Eleganza nel disegno, spicco nel colore e gusto nella scelta dei soggetti, accompagnati da tutta la possibile seduzione, ecco quanto egli cercò e riuscì felicemente a porre nei parti del suo pennello e della sua fantasia, sapendo che aveva da fare con le più difficili clienti.

Queste prove riuscirono. Incantate dal colore e dallo stile delle sue composizioni, la parte femminile della popolazione apacha che fino a quel momento trovandosi sufficientemente favorita dalla natura, aveva fatto a meno di simili orna-

menti, decretò che si dovevano aumentare con tal mezzo le naturali attrattive, e quindi il tatuaggio divenne di gran moda fra le signore apache. Come batteva il cuore di Farandola!

Ogni giorno dinanzi alla sua capanna, fu un continuo sfilare di avvenenti creature. Esse si iscrivevano nel registro appositamente tenuto dall'artista, per ottenere una seduta. E questi non si affrettava; dava anzi ai suoi disegni tutto il tempo e tutta la necessaria attenzione.

– Come mai – diceva Saturnino un giorno fingendo indifferenza alla giovine Nebbia-mattutina, figlia del sachem dalla locomotiva – come mai non vedo più la Luna che si leva?

La Luna che si leva, era il poetico nome della moglie del Bisonte-rosso, la donna che aveva fatta una sì forte impressione sullo spirito del nostro eroe.

– Guarda, guarda! È appunto ciò che le dicevo stamattina – rispose Nebbia-mattutina – è il Bissonte-rosso che non vuole venga qui; ma io ce la voglio condurre.

La bruna ragazza partì correndo. Farandola non seppe se non l'indomani il risultato dei negoziati; essi avevano approdato ad una completa riuscita, perchè la prima cliente che si presentò fu la Luna che si leva, accompagnata dalla sua amica Nebbia-mattutina.



Occhio di Fuoco ricevè le signore con una squisita cortesia. Offrì loro due pipe, un bicchierino d'acqua arzente, e la conversazione incominciò. La Luna che si leva aveva finalmente ottenuto da suo marito l'autorizzazione di farsi ornare di alcune pitture semplici e di buon gusto.

Farandola lasciando le signore intente a lanciar lunghe e copiose boccate di fumo aspirate dalle loro pipe, si nascose la testa fra le mani per cercar l'ispirazione; questa non stette lungamente a venirgli, perchè saltando quasi subito sui suoi pennelli chiese di cominciare.

Per la Luna che si leva, trovò le più soavi allegorie, i più graziosi attributi, le più ardenti manifestazioni; cuori infiammati o traforati da frecce, colombe, amori che brandivano archi e tomahawks, ecc., ecc. Da ultimo, dipinse in un cuore rosso, un guerriero bianco ai piedi d'una donna color di rosa, formante un gruppo grazioso, che un fanciullo bianco seminascosto dietro una siepe trapassava con un aguzzo dardo. A destra del disegno una luna uscente a mezzo, dal seno delle nubi, ricordava evidentemente il nome della graziosa donna da lui amata, mentre un occhio ros-

so, posto allo stesso livello dall'altro lato, apriva il campo alle più strane supposizioni.



La cosa non era che troppo chiara; l'occhio rosso, significava l'Occhio di Fuoco; questa pittura era una imprudente dichiarazione che la Luna che si leva, comprese arrossendo.

La presenza di Nebbia-mattutina, imbarazzava Farandola, che non osava esternare il suo amore alla Luna che si leva, se non per mezzo di strette di mano furtive.

Mentre ciò accadeva, il Bisonte-rosso entrò nello studio dell'artista; Farandola contrariato, fece finta di dare gli ultimi colpi di pennello al suo lavoro. Il Bisonte-rosso senza dir parola esaminava il disegno.

– Hugh! – esclamò egli alla fine. – Occhio di Fuoco ama i cuori infuocati. Ma questi cuori trovano spesso delle frecce e dei tomahawks; e ciò è malsano. Occhio di Fuoco, vorrebbe mettere dietro al gruppo forato dal fanciullo bianco, un guerriero rosso col suo coltello da scuoiar capigliature, in mano?

– No, ciò non andrebbe bene – rispose freddamente Farandola.

– Sia pure! – rispose il Bisonte-rosso andandosene.

Questa volta, fu la Luna che si leva, che strinse furtivamente le mani di Saturnino.

La povera donna aveva compreso che il Bisonte-rosso odiava, ormai, a morte il temerario pittore.

– Bah! Ne ho vedute delle più brutte – mormorò il giovinotto quando fu solo.

Il Bisonte-rosso era un uomo vendicativo e crudele. Non voleva attaccare apertamente Farandola, per non compromettere la sua dignità maritale, mettendo in causa sua moglie; e però cercò tutti i mezzi per suscitare questioni al nostro eroe, il quale fu qualche giorno dopo chiamato nella baracca del consiglio, dove tutti i capi stavano riuniti.

Il sachem Aquila delle montagne, prese la parola:

– Il nostro fratello bianco Occhio di Fuoco – disse – possiede un gran talento; ma la sua barba non è ancora bianca. Gli anni non hanno raf-

freddato la sua testa; non è egli vero?

– L'Aquila delle Montagne è un gran capo; la sua lingua non è forcuta; egli ha detto la verità.

– Occhio di Fuoco, ha dipinto delle belle cose sul petto dei guerrieri rossi, ma su quello delle loro mogli, egli dipinge cose difficili a comprendersi; Occhio di Fuoco avrebbe forse il pennello forcuta? Il bianco pelo dei vecchi s'è drizzato sulle loro teste; e i capi dimandano a Occhio di Fuoco che egli spieghi in avvenire, ad essi, il senso delle sue pitture, prima di terminarle.

– Occhio di Fuoco è indignato di veder sospettata la buona fede del suo pennello da' suoi fratelli rossi! Ricuserà perciò ogni spiegazione.

Proferite queste imprudenti parole, Farandola abbandonò la capanna del consiglio.

– Sottomettermi ad una censura? – gridava – giammai!

Le trame del Bisonte-rosso, avevano alienato in gran parte a Farandola l'amicizia della popolazione. E il nostro eroe ne ebbe subito una nuova prova. Due Indiani gli si presentarono con le rispettive mogli.

– Occhio di Fuoco ha il pennello forcuto – disse il primo. – Vorrebb'egli spiegarmi ciò che ha dipinto sul petto della moglie del Cavallo-volante?

– E su quello della moglie del Topo-muschiato? – sclamò il secondo. – Occhio di Fuoco ha voluto profittare dell'indole semplice e leale de' suoi amici apachi per ingannarli? Che vuol dir ciò?

Farandola si pose a ridere proprio di cuore. Le terribili pitture che eccitavano tanti sospetti, nei vendicativi e gelosi Indiani, erano un ritratto di scimmia e un mulino a vento!

– Hugh! – fecero gli Indiani. – Occhio di Fuoco

è allegro! Ei si fa beffe de' guerrieri rossi; ma i guerrieri rossi hanno dei tomahawks.

– Anche l'Occhio di Fuoco! – rispose Farandola. – Basta; troppe minacce!

Le Pelli Rosse gesticolavano sulla soglia della capanna; altri apachi accorrevano. Bisonte-rosso era fra essi; aveva veduto da lontano la disputa ed accorreva ad aizzar gli animi.

– I guerrieri rossi hanno ragione – disse traversando il gruppo e facendosi innanzi. – Occhio di Fuoco è un traditore. Che però procuri di non ritornare al palo della guerra; questa volta perderebbe la sua capigliatura.



*Rimprovero al pittore.*

– Vieni tu a prenderla! – gridò Farandola portando la mano al suo tomahawk.

Di già Bisonte-rosso gli aveva scagliato il suo alla testa. Se Farandola non si gettava rapidissimamente da parte, ne avrebbe avuto spaccato il cranio. Il circolo si allargò; le donne e i fanciulli fuggirono, perchè tutti i guerrieri avevano impugnato le loro armi.

Farandola in piedi e in attitudine minacciosa, aspettava l'attacco. Quando il Bisonte gli si scagliò addosso, Saturnino gli inferse una profonda ferita. Il capo, l'Aquila delle Montagne, accorreva in gran fretta:

– È così che Occhio di Fuoco riconosce e rispetta l'ospitalità della tribù? – disse. Egli ha ferito uno de' nostri guerrieri.

– Il Bisonte-rosso mi ha assalito.

Un lungo conciliabolo seguì fra gli apachi dopo queste parole, terminato il quale, tutti si ritirarono lanciando sguardi sinistri al loro antico amico. Farandola rimasto solo, rientrò nella sua capanna, senza dissimularsi che correva un gran pericolo. Caricò il suo fucile, si munì di polvere e piombo in abbondanza, e con la sua piccozza alla cintura, aspettò gli avvenimenti.

– E della Luna che si leva, che n'è successo?

– si dimandava il nostro amico con viva inquietudine.

Sopraggiunse la notte. Saturnino vedeva sempre gli apachi in tumulto, riuniti presso la capanna del consiglio. Un lieve rumore lo trasse dalle sue riflessioni. La Luna che si leva era nella capanna del pittore; ell’aveva praticato col suo coltello un’apertura nella parete di pelli, e stava dritta in faccia a Farandola.

– Presto! – gli disse – i guerrieri rossi hanno decretato di uccidere Occhio di Fuoco. Il capo tenta ancora di trattenerli; ma non lo potrà più a lungo. La Luna che si leva ha condotto piano piano un cavallo al principio della foresta. Bisogna fuggir con lei.

– Partiamo – rispose Farandola, lietissimo della piega che prendeva la faccenda.

La capanna era circondata. Già gli apachi vi si

appressavano camminando carponi. Saturnino si ricordò della ginnastica imparata in altri tempi alla scuola delle scimmie. In un batter d'occhio, con la Luna che si leva sulle spalle, s'arrampicò sulla cima della capanna, passò dall'apertura donde usciva il fumo e sdruciolò senza rumore fra i cespugli, al momento in cui gli Indiani invadevano la capanna.

La notte era cupa; i due fuggitivi raggiunsero senza essere veduti il principio del bosco. Giungevano appunto al cavallo, quando un immenso grido li rese avvertiti che la loro fuga era stata scoperta.

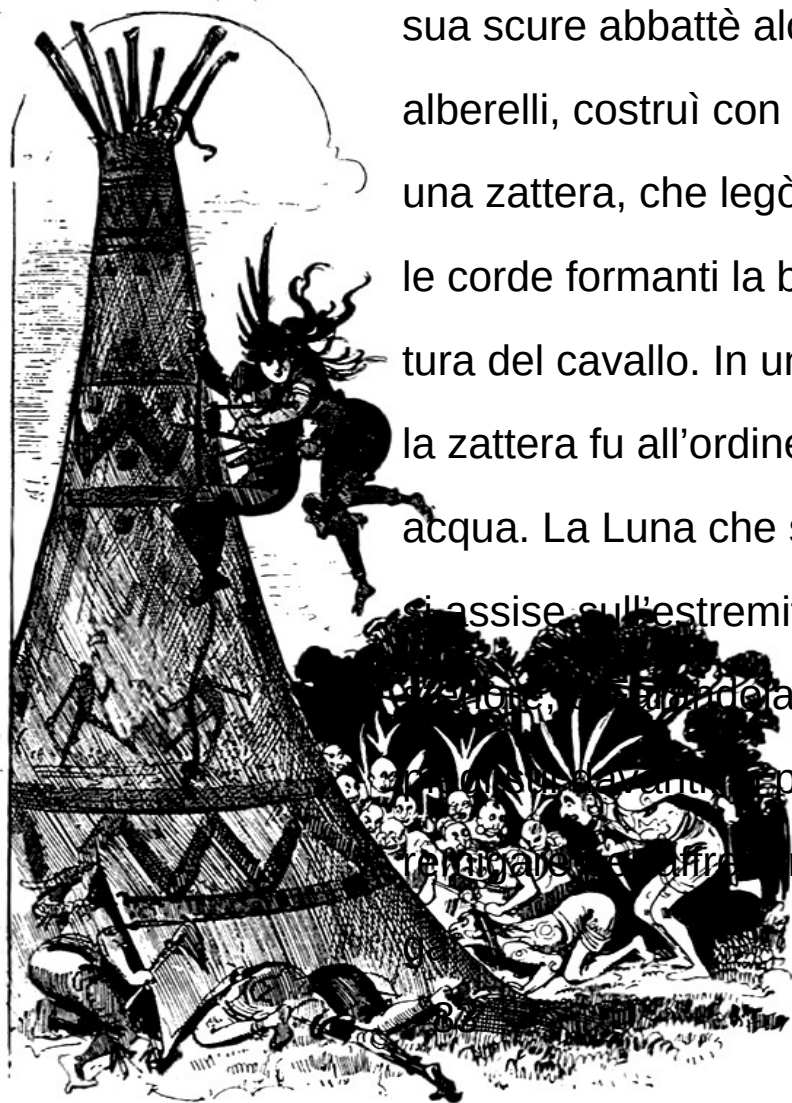
– In cammino! – gridò Farandola; e saltando prontamente in sella, pose la Luna che si leva, di traverso dinanzi a sè. – Abbiamo almeno due ore di vantaggio – continuò parlando alla bella indiana – gli apachi non troveranno facilmente la no-

stra traccia in questa oscurità.

Ai primi albori del nuovo dì, i fuggitivi incontrarono un corso d'acqua assai rapido; e siccome il cavallo era affranto dalla fatica a segno di non poter proseguire, Farandola giudicò prudente abbandonarlo. Con la

sua scure abbattè alcuni alberelli, costruì con essi una zattera, che legò con le corde formanti la bardatura del cavallo. In un'ora la zattera fu all'ordine e in acqua. La Luna che si leva

si assise sull'estremità posteriore della zattera, in cui si era avvan- zata, e pose a remare per la fu-



L'acqua scorreva profonda e celere, ora incassata fra due rive dirupate,  
ed

*La fuga.*

ora spandendosi larga come un fiume in mezzo a cupe foreste.

Una quindicina di leghe furono in tal guisa percorse in ott'ore. La Luna che si leva disse a Saturnino che quel grosso rio, chiamato il Colorado, era tagliato più lungi da pericolose correnti. Perciò i fuggitivi risolsero d'approdare e di non continuare il loro viaggio che l'indomani alla punta del giorno, per non correre pericolo di naufragare in piena notte.

La zattera fu accuratamente nascosta fra le macchie di pruni della riva, e Farandola cercò un luogo coperto per accamparvisi, cosa non tanto facile a trovarsi. Alla fine scoprì un grand'albero vuoto nel cui interno si poteva celarsi con sicurezza. L'ingresso nell'albero si trovava a cinque o sei metri da terra. Farandola vi si arrampicò e migliorò con la sua scure quell'asilo così poco co-

modo. Ciò fatto aiutò la Luna che si leva a collocarsi per passar la notte. Che strana situazione! Un colloquio a quattr'occhi nell'interno d'un albero. La preveggenza Luna che si leva, aveva, per fortuna, recato con se un po' di pemmican, mercè il quale la coppia innamorata potè fare un pasto frugale; poi sentendosi estremamente stanchi si addormentarono.

Verso la metà della notte Farandola fu svegliato di soprassalto da una specie di grugniti provenienti di sotto a lui nell'interno dell'albero. In pari tempo un gran tramestio accadeva quasi ai suoi piedi.

L'albero era abitato!

– Attenzione – disse Farandola, svegliando la sua vicina. – Abbiamo degli orsi per compagni d'alloggio!

La Luna che si leva non volle saper altro; uscì

dalla cavità e si assise sui rami. Farandola col fucile in mano operò la sua uscita a ritroso. I grugniti aumentavano; un orso saliva. Farandola a cavalcioni sopra un ramo principale, aspettava col dito sul grilletto. La testa d'orso si mostrò; era un'enorme bestia, un grizzly delle Montagne Rocciose, animale incomodo in ogni tempo, ma feroce quand'è disturbato.

L'orso saliva sempre. La sua gola spalancata lasciava uscire spaventevoli ruggiti. Rapido come il lampo Farandola immerse la canna del suo fucile in quella gola e fece fuoco. L'orso fulminato cadde indietro. Nuovi urli scaturirono dall'albero. Farandola non ebbe che il tempo di ricaricare il suo fucile e di ripetere la medesima manovra. La femmina del grizzly precipitò all'istante.

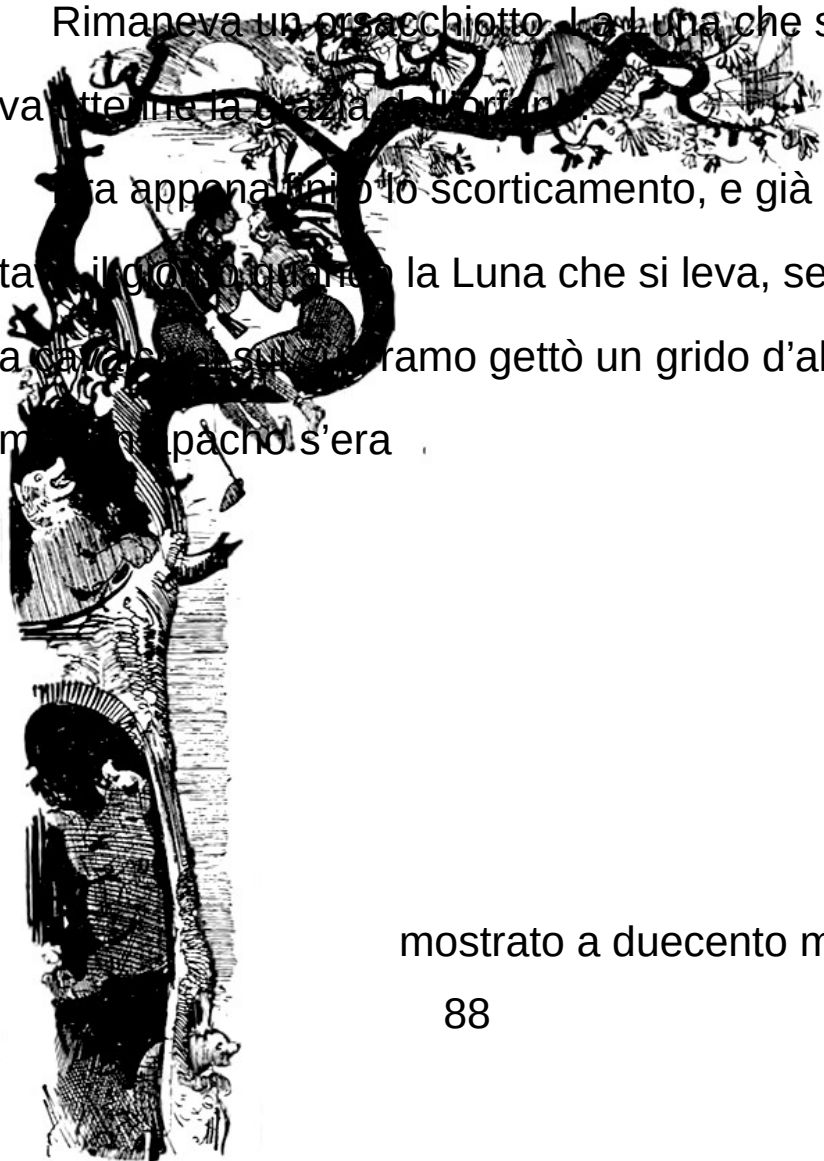
Saturnino respirò, e siccome la Luna che si levava aveva freddo, egli da gentil cavaliere non per-

mise che l'idolo del suo cuore, tremasse d'altro che d'amore per lui; perciò adoperò il resto della notte a ritirare i cadaveri delle due fiere dall'albero, per prepararle una copritura con le spoglie d'una di esse.

S'intende che l'altra la destinava a se stesso.

Rimaneva un orsacchietto, la Luna che si levava, e che la grazia dell'orfan

ella appena finì lo scorticamento, e già spuntò il giorno, e la Luna che si leva, sempre a valle, — sul ramo gettò un grido d'allarme, — pachò s'era



mostrato a duecento metri

dall'albero, L'Indiano aveva veduto i due fuggitivi e tornava correndo, a darne avviso a' suoi compagni.

Una palla di Farandola lo distesse stecchito a terra.

– Corri a prendere il suo fucile – gli disse l'indiana – la Luna che si leva sa servirsene.

Farandola corse a spogliar l'apacho.

– Ed ora – fece – gli altri stanno per piombarci sulle spalle. Si tratta di usar loro la scortesia di non aspettarli. Un'idea! Indossiamo le pelli degli orsi e tentiamo di passare per due grizly.

In cinque minuti i due fuggitivi fu-

rono trasformati; a quindici passi  
l'illusione era completa.

– Conduciamo con noi l'orsac-  
chiotto – disse Farandola – renderà  
più vera la nostra mascherata.

*L'albero era abitato!*

L'orsacchiotto alla vista de' due orsi parve felicissimo d'aver ritrovato i propri parenti. I suoi grugniti cessarono e si gettò fra le gambe della Luna che si leva. Senza fermarsi a questa effusione di filiale pietà, gli orsi apocriefi, seguiti dall'orsacchiotto autentico, si inoltrarono fra le rocce.

Farandola mostrò da lontano alla sua compagna una banda d'Indiani che galoppavano nella pianura.

– Era tempo! – sciamò avanzando rapidamente.

Anco gli Indiani li avevano scorti; ma trovando-

si sul sentiero della guerra, e sopra una traccia facile, non si fermarono. I fuggitivi affrettavano la loro corsa, quando allo svolto di una roccia si trovarono faccia a faccia con altri apachi che Farandola riconobbe dalle loro pitture. Gli Indiani s'erano rapidamente fatti indietro. Farandola credendosi riconosciuto non esitò, e con un colpo di fucile rovesciò il primo. La Luna che si leva fece altrettanto col secondo. È impossibile dipingere lo stupore degli apachi, vedendo due orsi tirar fucilate con tanta precisione, stupore partecipato dall'orsacchiotto ancor pieno del candore dell'infanzia.

Ma gli Indiani riavutisi dal loro stupore, compresero subito lo stratagemma e risposero con una grandine di palle le quali però non ferirono alcuno. I fuggitivi si gettarono dietro una rupe per combattere al coperto.

Il grido di guerra degli apachi si ripeteva d'eco in eco. Gli Indiani dalla pianura accorrevano al galoppo. Farandola investigava in ogni parte della sua roccia, per cercare in essa un mezzo qualunque di salute. Figurarsi come rimase vedendo un secondo orsacchiotto accanto al primo!



Una caverna si apriva dietro ad essi, e doveva essere abitata. Intanto gli Indiani si avanzavano con precauzione.

– Alla caverna! – disse Farandola, spingendo vivamente la sua compagna.

Alcuni individui villosi grugnirono, ma riconoscendo dei fratelli, non manifestarono alcuna ostilità.

Gli apachi non trovando nessuno dietro la roccia, si arrischiarono a penetrar nella caverna. Era quel che desiderava Farandola. Fece subito fuoco sovr'essi e diè una formidabile pedata sul naso dell'orsacchiotto, il quale sempre più stupefatto, grugnì dolorosamente.

Allora uno spaventevole tumulto accadde nella caverna. Gli orsi credendosi attaccati eseguivano una sortita.



– Per bacco! – mormorò Farandola – è una famiglia numerosa!

Infatti, sei orsi d'una struttura colossale s'erano avventati sugli apachi, combattendo feroce-mente. Farandola e la sua compagna uscendo dietro a loro, corsero alla rupe, e di là eseguirono un fuoco terribile contro i fuggiaschi. La zuffa continuava sempre. Farandola piombando a colpi di calcio di fucile sugli ultimi apachi, decise la loro sconfitta. Diciotto indiani erano morti; quattro o cinque appena s'erano salvati in pessime condizioni, inseguiti per di più da un orso ferito.

Gli altri orsi seduti sulle rupi, nella graziosa attitudine loro abituale, leccavano le loro ferite. Farandola e la sua compagna si sforzavano di darsi l'aria più orsesca possibile, per non svegliare i loro sospetti, e perciò si posero com'essi le zampe posteriori fra quelle anteriori. Di quando

in quando un orso emetteva un urlo di dolore e cercava con ira intorno a sè, se a caso rimaneva qualche nemico su cui sfogarsi.

Per uscire da questo nuovo pericolo, Farandola facendo segno alla Luna che si leva, perchè lo imitasse, incominciò a brontolare e si alzò fingendo furore, come per mettersi ad inseguire i nemici.

Un vecchio orso li accompagnò. Da qualche momento faceva il grazioso e si pavoneggiava dinanzi alla Luna che si leva, la quale, ci ricorderemo, s'era introdotta nella spoglia dell'orsa, uccisa da Saturnino.

Senza parlare, i tre orsi si diressero verso il Colorado, seguiti dall'orsacchiotto. Lo scopo di Farandola era quello di ritrovar la zattera e di riprendere la navigazione al più presto.

L'orso faceva sempre lo spasimante; ma

Farandola non doveva che grugnire per farlo rientrare nelle convenienze. In breve raggiunsero la riviera e ritrovarono la imbarcazione. L'orso guardava stupefatto i preparativi senza comprendere, ma quando vide i suoi compagni saltar sulla zattera, li imitò senza esitare.

– Bah! – disse Farandola – lasciamolo venire! È un amico.

La giornata passò benone. Mentre la Luna che si leva vegliava, Farandola remava, con gran meraviglia del grizzly.

Verso sera si approssimarono alle rapide. Farandola dovè accostarsi alla riva destra onde evitare d'esser trascinato dalla corrente. Ad un tratto si sentì tirare per un braccio.

Era la Luna che si leva, la quale gli indicava una ventina d'indiani galoppanti nel piano.

– Gli apachi! – mormorò Saturnino. – Diavolo!

Gli Indiani, pervenuti a cinquanta metri dalla riva, s'eran fermati sorpresi di veder quella zattera manovrata da orsi. Il vero grizzly, ricordandosi della recente battaglia, ruggiva con furore.

Un apache, che i fuggitivi riconobbero in pari tempo, parlava con volubilità e pareva desse l'ordine di aprire il fuoco sulla zattera.

– Bisonte-rosso! – sclamò Farandola, afferrando la sua carabina ma Bisonte-rosso aveva fatto un salto da parte e la palla colpì un guerriero accanto a lui.

Impossibile riusciva traversare il fiume per porsi al sicuro sull'altra riva, ove una corrente di incredibile violenza precipitava le acque verso le cascate situate a duecento metri più lungi; in un punto in cui il Colorado, rinserrato fra blocchi di macigno coperti di abeti, cadeva con ispaventevole fracasso da grandissima altezza.

In un attimo Farandola giudicò la situazione. Uno di quegli alberi era caduto in traverso sul fiume, e formava una specie di ponte sotto il cui arco sprofondavano i flutti spumanti. Se potevano afferrare l'albero erano quasi salvi, perchè il passaggio riusciva di facile difesa.

– Abbordiamo! – sclamò Saturnino – e lasciamo ad essi il nostro orso autentico.

In due minuti il piano tanto velocemente architettato, fu eseguito. Gli Indiani radunati intorno al ferito, videro tutto ad un tratto il grizly che veniva loro addosso, mentre i due fuggitivi correvano verso le cascate.

Alcune fucilate echeggiarono. Il loro compagno, l'orso davvero, lottava con gli apachi.

Farandola e la Luna che si leva erano appena arrivati alle cascate, che videro gli Indiani accorrere al galoppo. Il grizly era morto. Non v'era un

istante da perdere. Bisognava passar sull'altra riva, e per ciò, avventurarsi sull'abete, caduto per vecchiezza e che non si teneva al macigno che assai debolmente.

Il grido di guerra risuonava dietro ad essi. Senza inquietarsi dell'oscillamento dell'albero, dei vortici spumanti e del fracasso della caduta, i fuggitivi traversarono la cateratta su quel fragilissimo punto. Appena sull'altra riva, tutelati da una rupe, aspettarono.



– Questa volta siamo salvi – disse –  
lasciamoli venire.

Si è indovinato il piano di Farando-  
la. Lo vedremo porre in esecuzione.

*Sopra la zattera.*

Gli apachi eransi decisi. Non vedendo più i fuggitivi, pensarono che avessero continuato la loro corsa fra le rocce della riva sinistra.

Bisonte-rosso, furibondo, s'era posto alla loro testa e aveva osato arrischiarsi sul ponte aereo. Dietro a lui quindici apachi, col fucile in mano, si avanzavano con precauzione.

– Ecco il momento! – disse Farandola quando li vide tutti a due terzi dalla traversata.

E riunendo le sue, alle forze della Luna che si leva, diè una vigorosa scossa al pezzo di rupe che sosteneva l'abete. Il blocco vacillò e girando sul suo fianco rotolò nell'acqua! Gli apachi gettarono un gran grido... uno solo! L'albero con un orrendo fracasso sparì fra le fischianti e spumose onde della caduta, con tutto ciò che portava sopra!

Niun incidente venne a turbare il resto del

viaggio dei nostri due fuggitivi. Una mattina alcune palle fischiarono un po' al disopra delle loro teste; ma esse erano partite dai fucili di una brigatella di bianchi cacciatori, che con la speranza di impossessarsi della loro pelle, avevano seguita la pista dei due grizzly.

Farandola comprendendo il loro errore, si affrettò a disingannarli col mezzo di segnali. Alla vista della bandiera parlamentare inalberata da un orso, che parlava inglese e spagnuolo, i cacciatori stupefatti cessarono il fuoco.

In un momento la cosa fu spiegata. Gli scorridori dei boschi fecero sapere ai fuggitivi che essi trovavansi in mezzo alla Sierra Verde, nello Stato del Nuovo Messico. Uno di essi si offrì anzi di condurli in due giorni a Santa Fè, capitale dello Stato. L'offerta accettata; e due giorni dopo la città di Santa Fè vedeva entrare con inesprimibile

stupore, fra le sue mura, due orsi portanti la carabina ad armacollo.

Quando la verità fu conosciuta, i due orsi divennero la curiosità di Santa Fè. Diversi banchieri si affrettarono a porre le loro casse a disposizione di Saturnino, finchè la banca di Nuova York gli avesse inviati i fondi da lui richiesti.

Il primo pensiero di Farandola fu quello di telegrafare a Mandibola a Salt-Lake-City. La risposta non si fece aspettare. Mandibola e i suoi compagni, alla notizia della sparizione del loro capo, erano partiti abbandonando le loro spose. Perfino Trabadec aveva lasciato la sua casetta e le sue mogli nere!







#### IV.

Gigantesco duello alla locomotiva. – La crisi farandoliana. – I tre capelli di Orazio Bixby.

Farandola ritornò al telegrafo. Un dispaccio così concepito fu mandato da lui a Brigham Young:

« Scellerato, che hai tu fatto delle mie diciassette mogli?

« FARANDOLA. (Risposta pagata) ».

Brigham Young rispose con un telegramma in cui facevano capolino la sua astuzia e la sua ipocrisia.

*Signore,*

« Dopo la incomprensibile fuga che ci fece vedere che non eravate un sincero mormone, le vostre spose, arrossendo d'essere state un solo istante unite a un uomo tanto sprovvisto di convinzioni, chiesero di divorziare. Un'onorevole mormone, Matteo Bikelow, nominato vescovo in luogo vostro, ha aperto loro il suo domicilio, le ha sposate e non le abbandonerà!

« Anco una volta, signore, la vostra condotta è stata indegna, e non vi consiglio a ripresentarvi nella città dei Santi.

« BRIGHAM YOUNG ».

La risposta essendo pagata, Brigham, come si vede, non aveva lesinato sulle parole. Farandola se la rifece con Bikelow, e gli richiese le sue diciassette mogli. Uno scambio di note, dapprima agrodolci e quasi subito minacciose, ebbe luogo fra i due rivali. Bikelow spingendo l'ironia fino al sarcasmo, propose di restituire una sola sposa, probabilmente la diciassettesima, quella che Farandola aveva ricevuta, per soprammercato.

Farandola, a quell'oltraggio, perse il lume degli occhi.

Gli impiegati telegrafici dovettero fremere trasmettendo questa laconica risposta:

« È la tua vita che mi abbisogna! Fai testamento.

« FARANDOLA ».

Durante otto giorni il telegrafo fu accaparrato dai due avversari. Bikelow accettava la sfida, ma non si decideva mai per un'arme qualunque. Farandola propose successivamente il tomahawk, la carabina, il cannone, la balista, la catapulta, il vascello corazzato, il pallone, ecc.

Essendosi i giornali occupati della questione, in tutte le città degli Stati Uniti non si parlò in breve più, che di questo duello; e siccome da essi e dalla pubblica opinione s'incominciava a schernir Bikelow, tanto difficile sulla scelta delle armi, questi finì per proporre il duello classico all'americana, dimandando che i due avversari, armati ciascuno d'una carabina, partisero al momento stesso, l'uno da Nuova York, e l'altro da San Francisco, e si cercassero in tutto il territorio yankee.

Ecco la risposta di Farandola:

« Idea accettata in principio, con una piccola modificazione soltanto. Ogni avversario sarà sopra una locomotiva. I due treni partiranno alla stessa ora da Nuova York e da San Francisco, per urtarsi in mezzo alla linea della *Ferrovia centrale del Pacifico*.

« FARANDOLA ».

Bikelow era caduto in trappola. Non potè più rifugiarsi; d'altra parte, sua moglie e i suoi figli avrebbero perduto se l'Abiamo dimenticò di dire che in seguito all'emozione causata dalla notizia di questa controversia, si erano costituiti in tutte le città degli Stati Uniti.

Non vi erano più agli Stati Uniti che

Farandolisti e Bikelowisti, avendo ogni



cittadino preso parte per l'uno o per l'altro dei due avversarî.

Che faceva la Luna che si leva durante queste trattative? Mentre Farandola divideva i suoi istanti fra i suoi comitati e il

telegrafo, la bruna ragazza passava il tempo a farsi fotografare dagli artisti di Santa Fè in tutti i suoi costumi: da orso, nel suo gran costume indiano, e nella splendida toeletta di donna

*L'albero sparì fra le  
spumose onde.*

civilizzata che le eleganti di Santa Fè le avevano offerto mediante sottoscrizione. La Luna che si leva amava le arti; un artista americano capo scuola dei sensazionisti le faceva il suo ritratto all'olio. Nel corso delle sedute quest'artista si pose, per gelosia di mestiere, a criticare le pitture, con le quali Farandola aveva dichiarato il suo amore alla giovine, e gettò così nel di lei cuore il germe del dissenso che doveva più tardi scop-

piare.

Intanto l'emozione causata agli Stati Uniti dalla questione di Farandola con Bikelow aveva avuto per risultato d'istruire Mandibola e la sua schiera sulla sorte del loro capitano. Da tre mesi i bravi marinari partiti alla ricerca di Farandola, battevano inutilmente ogni sentiero delle Montagne Rocciose; il solo indizio che avessero trovato era stato l'incontro d'un indiano che portava, tatuato sul petto, il ritratto del generale Mandibola. Disgraziatamente, siccome quell'indiano non parlava che il linguaggio apacho, era stato impossibile aver da lui alcuna informazione.

I marinari incominciavano a disperarsi, quando un giorno, arrivando in una piccola località dello Stato di Nevada, i loro sguardi caddero sopra grandi manifesti contenenti queste parole:

# GIGANTESCO DUELLO

## COMITATO FARANDOLISTA.

« Evviva Farandola! Salute a Farandola!

« Il presidente del Comitato farandolista fa sapere che la grande assemblea dei comitati farandolisti, ha ottenuto dal suo campione il permesso di aggiungere alla locomotiva che lo porterà contro il suo nemico Bikelow, un seguito di vagoni per gli aderenti. Evviva! Il giorno del gigantesco duello si appressa.

« Avrà luogo il 15 prossimo.

« Farandola è già a Nuova York! Tremate bikelowisti ».

– Alla ferrovia! urlò Mandibola. Presto, un treno per Nuova York.

Ecco come sei giorni dopo, Farandola e Mandibola caddero nelle braccia l'uno dell'altro. In viaggio i giornali avevano posto i marinai al corrente della situazione.

– Noi reclamiamo il primo vagone! – disse Mandibola.

– Stavo per proporvelo, – rispose Farandola.

Un'ora fu consacrata alle spiegazioni: ognuno raccontò le sue avventure. Farandola burlò Mandibola che chiamò mormone in contumacia. Mandibola sentendo che era Brigham Young, quello che aveva tentato di far sparire Farandola, propose d'andare a mettere a fuoco e a sangue la città del Lago Salato.

Farandola lo calmò.

– Lasciamo questo ragionamento, e torniamo al nostro Bikelow, l'infame rapitore delle mie diciassette spose. Ecco a che punto sono le cose.

Tutti i preparativi sono fatti. La partenza avrà luogo il 15 giugno prossimo, vale a dire fra otto giorni, e noi dobbiamo incontrarci, se i calcoli degli ingegneri sono giusti, il 17 giugno verso le ore sette pomeridiane. Ne avvertirò il delegato de' miei comitati, il sapiente Orazio Bixby, mio testimone col mio vecchio amico Mandibola.

Mai più grande emozione aveva agitato la popolazione degli Stati Uniti. Ci si sarebbe creduti in piena elezione presidenziale. Dappertutto comizi, riunioni di comitati, di sottocomitati o dei semplici aderenti all'uno e all'altro dei due partiti. A Nuova York alcuni quartieri erano intieramente devoti ai farandoliani, mentre altri tenevano per Bikelow; di qui manifestazioni tumultuose e processioni che si terminavano generalmente con serie collisioni fra i due partiti.



Nelle strade banderuole e standardi di colori  
d'ogni partito sventolavano alle finestre che la  
sera

s'illuminavano. Il nome del  
preferito si leggeva fra i

lampioni in gigantesche let-

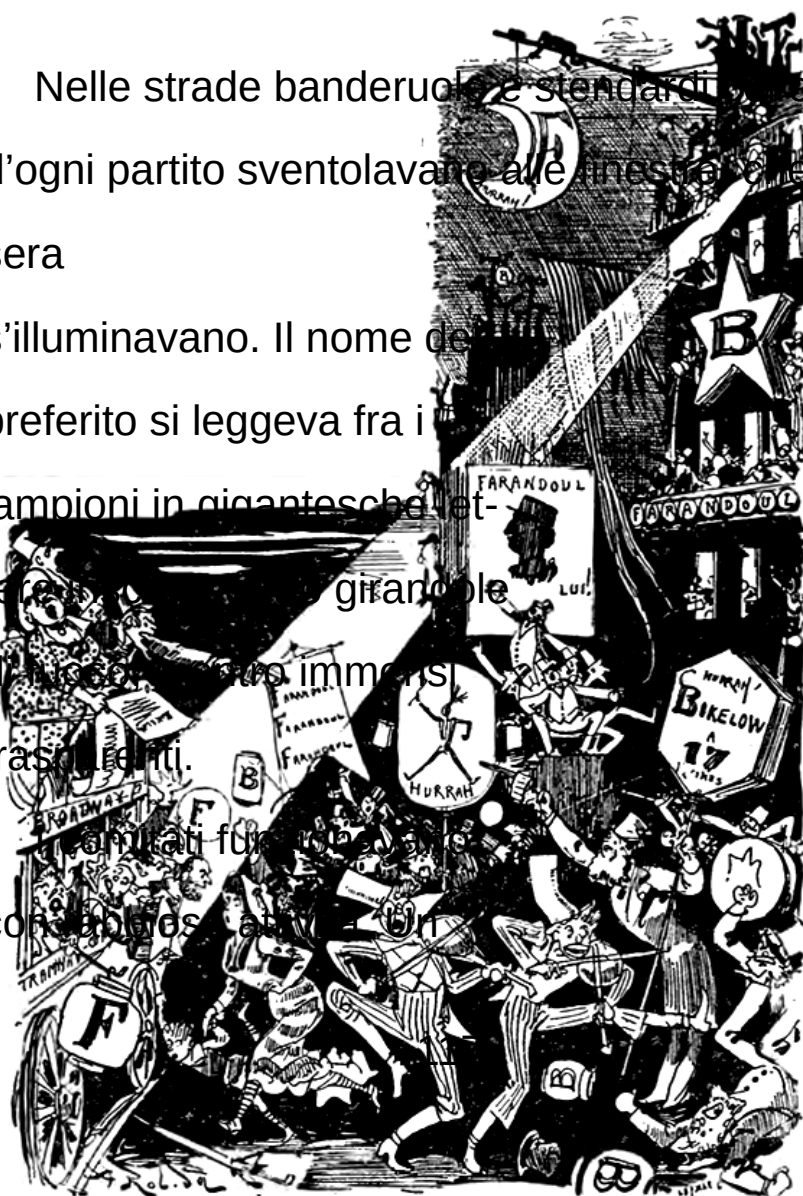
tere. Una grande

d'incendio immensi

trasferiti.

trionfali fu

condannati a



consiglio di ingegneri, era  
stato aggiunto ad ognuno  
degli avversari; e i due

*Agitazione farandoliana negli Stati Uniti.*

consigli riuniti, dopo quindici giorni e quindici notti di deliberazioni avevano regolato tutte le condizioni del combattimento, l'ora della partenza, la quantità e la qualità del carbone, la velocità da ottenersi, ecc. Tutti i calcoli erano stati fatti con una tal precisione che si era potuto determinare il punto dell'incontro.

L'urto doveva accadere a Devil's Bridge, il Ponte del Diavolo, sulla riviera Nebraska. Le locomotive, dirette da un macchinista e da un fuochista sceltissimi, erano armate con un obice di montagna collocato sopra un affusto girante, inventato per la circostanza dal testimone di Farandola, Orazio Bixby.

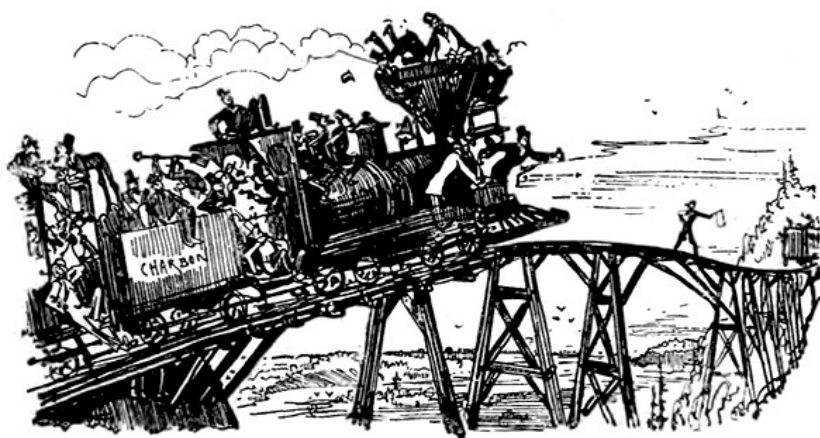
Gli avversari dovevano incominciare il fuoco

non appena si sarebbero veduti, e siccome l'obice si caricava dalla culatta, erano, come si vede, una ventina di colpi da scambiare.

Un determinato numero di vagoni era stato messo a disposizione dei comitati; ognuno degli avversarî andrebbe così al combattimento assieme a' suoi partigiani. Ben s'intende, non pochi treni di piacere erano stati organizzati in tutte le grandi città, per il luogo dell'incontro. Molti palchi eransi costrutti sotto il Ponte del Diavolo sulle rive della Nebraska. I migliori posti costavano venti dollari e gli ultimi, a mezza lega dal ponte, 50 centesimi soltanto. Le scommesse erano innumerevoli e le agenzie dei giuochi di fortuna, speravano forti guadagni.

La Luna che si leva era dapprima stata un po' irritata nel veder Farandola reclamar le sue diciassette altre spose, ma aveva finito per arren-

dersi alle sue ragioni. Comprendendo che Farandola, reclamava quelle signore per punto d'onore e per non lasciar passare impunita quell'ingiuria, faceva adesso ardentissimi voti pel successo di Saturnino, e chiedeva di seguirlo sulla locomotiva. Farandola ruscò, ma diè ordine che un palco d'onore fosse eretto per lei al Ponte del Diavolo.



Il gran giorno si avvicinava. Era tempo; la popolazione ansante e smaniosa, non si occupava d'altro. La sessione della Camera era stata inter-

rotta, e il mondo degli affari subiva ciò che egli chiamava la crisi farandolista.

Il 13 giugno venne, poi il 14. A Nuova York, numerosi gruppi di gente, rimasero tutta la notte fermi dinanzi alla stazione ferroviaria. Finalmente il 15 alle sette del mattino, una carrozza, accompagnata da immense acclamazioni, condusse alla stazione Saturnino Farandola e i suoi testimoni Mandibola e Orazio Bixby.

Altre vetture venivano dietro, e contenevano i fortunati delegati dei cinquecento comitati farandolisti, testimoni supplementari. I cronisti di tutti i giornali assediavano la stazione per ottenere dei posti sul treno. Fu necessario restringersi in tutti i vagoni. Un'antica conoscenza aspettava Farandola; era il nostro bravo Dick Broken, suo antico ministro dell'interno, arrivato d'Australia la stessa mattina, e incaricato dal signor Bennett, direttore

del *New-York-Herald*, di seguire tutte le peripezie dell'affare.

Il cronista del *New-York-Herald* ottenne, in qualità d'amico, un posto sulla locomotiva.

Alle otto precise, un lungo fischio annunciò la partenza. In mezzo ad un uragano di grida e di applausi, il treno partì a tutto vapore.

Farandola e i suoi testimoni, in piedi presso l'obice, sulla piccola piattaforma della locomotiva, salutavano la folla delirante. Il fumo della locomotiva, non era ancora del tutto sparito all'orizzonte, che dei treni speciali, ordinati e pagati dagli scommettitori, seguirono Farandola.

Per due notti e tre giorni il treno corse senza fermarsi, altro che alcuni minuti, a tre o quattro stazioni. Dietro di lui si scaglionavano i treni degli scommettitori gareggianti di velocità per raggiungere quello di Farandola.

Cinque soltanto, sopra undici partiti da Nuova York, seguivano a distanze di poca entità; gli altri avevano subito varî inconvenienti; uno di questi treni era uscito dalle rotaie, due altri s'erano urtati inseguendosi, e rimanevano bisognosi d'aiuto, mezzo fracassati sulla linea, impedendo il passaggio agli ultimi tre.

Duecentomila persone s'erano date appuntamento al Ponte del Diavolo. I palchi vedevansi gremiti di spettatori, accorsi fin dal mattino del 17.

Bikelowisti e farandolisti si mostravano con meraviglia la tribuna d'onore sulla riva destra, dove la Luna che si leva in gran costume indiano si faceva ammirare per la sua veramente splendida bellezza; e, precisamente in faccia a lei, dall'altra parte della Nebraska, in un palco sorvegliato da dei bikelowisti fedeli, vedevansi le signore Bike-

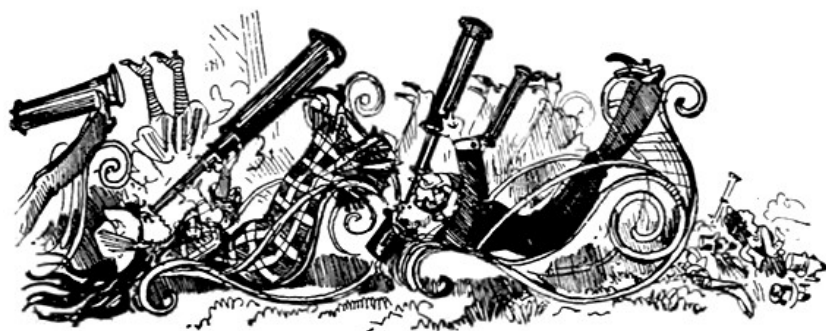
low, le diciassette mogli divorziate di Saturnino causa di tanto scompiglio.

A sei ore l'ansietà era al colmo. Il telegrafo aveva segnalato i due treni a due stazioni assai vicine. Tutto andava bene; la loro corsa era stata esattamente calcolata e si poteva annunziar l'urto per le sei e quarantotto minuti. Durante l'ultima mezz'ora, il telegrafo non cessò un secondo di funzionare, segnalando la corsa dei treni di ufficio in ufficio.

Finalmente, alle sei e quarantun minuti, un immenso formidabile grido si elevò, seguito da uno spaventevole silenzio. A dritta e a sinistra fischi prolungati traversarono l'aria, con le loro stridule modulazioni.

Un colpo di cannone si udì, poi due, poi quattro; gli avversarî si erano veduti e il duello incominciava. I treni erano adesso in vista di tutti gli

spettatori stabiliti sulle rive della Nebraska, sugli alberi e sulle colline circostanti. I due treni arrivavano con fulminea velocità, lasciandosi dietro una striscia di fumo vorticoso. Ogni dieci secondi un lampo scaturiva da una delle locomotive, e mentre si elevava da esse una bianca nuvoletta, una detonazione rimbombava e il sibilo d'un obice traversava l'aria.



Cannocchiali e binocoli tenuti da mani febbricitanti, seguivano con ansia impossibile a descriversi le peripezie del combattimento. Già la loco-

motiva di Farandola aveva perduto un pezzo del suo fumaiolo, risultato che i bikelowisti avevano accolto con una clamorosa salva d'urrà.

Alle sei e quarantasei minuti, alcuni chilometri appena separavano i due treni. Farandola sparò un'ultima cannonata, il cui proiettile – ciò si è saputo più tardi – portò via il cappello di Bikelow. Questi replicò con un'ultima serie di quattro obici la esplosione dei quali poco mancò non riducesse in briccioli due dei vagoni farandolisti.

Il fuochista di Farandola era stato ucciso. Ma il macchinista, uomo di straordinaria energia, bastava a tutto.

Alle sei e quarantasette minuti, il corrispondente del *New-York-Herald* dette la via ad un piccione viaggiatore. Il povero volatile sfuggito per miracolo all'ultimo obice di Bikelow, recò ad Omaha City il breve dispaccio seguente:

« Sei ore e quarantasette minuti. – *All right!*

Farandola va bene. Ricevuti sette obici; uno sulla locomotiva e sei nei vagoni degli scommettitori.

Molto fumo esce dai vagoni. Non conosciamo ancora i danni! Fra un minuto l'urto!

« DICK BROKEN ».

Trenta secondi trascorsero.

I due treni separati allora da un brevissimo spazio venivano a gettarsi l'uno sull'altro, come due mostri di fuoco.

Il Ponte del Diavolo, soltanto, restava a traversare. Il treno di Bikelow vi entrò il primo. Uno spaventevole scricchiolio si fece udire; il piano del ponte si sfondava sotto il peso della locomotiva e de' suoi vagoni troppo carichi. Al momento in cui la locomotiva di Bikelow, pervenuta

all'estremità del ponte, si trovava quasi a contatto con quella di Farandola, i cavi di ferro, orrendamente tesi, si ruppero, e il ponte sfasciandosi del tutto, versò il suo carico nell'abisso.

Un clamore tale che l'eco di quelle montagne non avevano mai udito, s'innalzò per l'aere. Il treno di Farandola, rapido come il lampo, aveva oltrepassato il baratro.

Il treno bikelowista, cadendo, gli aveva per così dire servito di ponte, o piuttosto per effetto della straordinaria velocità acquistata, il treno di Farandola era saltato sull'altra riva.

Già i suoi ultimi vagoni sparivano all'orizzonte. Quanto ai bikelovisti, i loro sessanta vagoni erano precipitati da un'altezza di centocinquanta piedi nella Nebraska.

.....

....

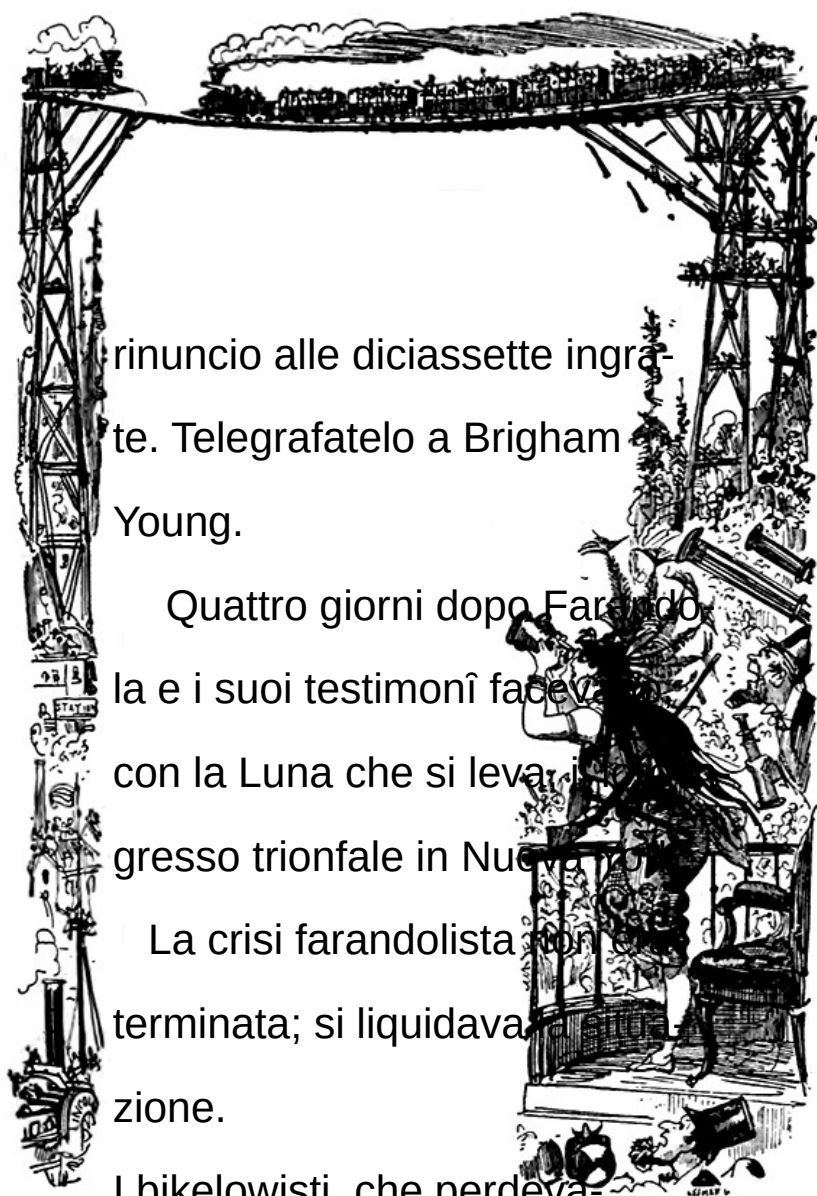
A dieci chilometri al di là del ponte, la locomotiva di Farandola, finalmente domata, si fermò con sordi ruggiti. Tutti scesero a terra felicitandosi della vittoria, che era davvero completa per i farandolisti.

Farandola e Orazio Bixby si gettarono l'uno nelle braccia dell'altro. Dick Broken, seduto sull'obice, scrisse un dispaccio che mandò per un altro piccione al *New-York-Herald*. Ciò fatto discese anch'esso e unì i suoi mirallegro alle as-

sordanti acclamazioni dei viaggiatori.

– Ora che l'onore è soddisfatto – disse Farandola –





rinuncio alle diciassette ingra-  
te. Telegrafatelo a Brigham  
Young.

Quattro giorni dopo Farando  
la e i suoi testimonî facevano  
con la Luna che si levava, il  
gresso trionfale in Nuova York.

La crisi farandolista non  
terminata; si liquidava la  
zione.

I bikelowisti, che perdeva-  
no somme favolose, non  
celavano menomamente il  
loro furore, mentre i faran-

dolisti, contenti e fieri parlavano nientemeno che di portar candidato alla presidenza degli Stati Uniti, Saturnino Farandola.

Gli ex comitati ricusavano di sciogliersi e pretendevano trasformarsi in comitati elettorali funzionanti in vista dell'elezione

*L'incontro sopra il Devil's  
Bridge.*

presidenziale, che doveva aver luogo fra sei mesi. La popolarità del nostro eroe era immensa. Per disgrazia, tutti questi avvenimenti avevano considerevolmente diminuito il peculio guadagnato al Brasile. Molte migliaia di dollari erano state

inghiottite, non solo a Salt-Lake-City, ma ben anche in tutte le spese occorrenti al duello, spese che per fierezza, il nostro amico non aveva voluto lasciare a carico dei comitati. D'altra parte, la posizione di capo costituzionale di uno Stato sottomesso al parlamentarismo non lo tentava punto; i suoi istinti d'uomo d'azione, lo allontanavano anzi assolutamente da essa. Perciò, con gran dispiacere de' suoi partigiani, Farandola declinò ogni candidatura. Era inoltre spinto a tal decisione dal suo nuovo amico Orazio Bixby il dotto ingegnere della ferrovia centrale del Pacifico.

Nei due giorni e le tre notti passate assieme sulla locomotiva, questi due uomini, avevano avuto il tempo di giudicarsi e d'intendersi.

Questo Orazio Bixby era realmente un uomo dei più rimarchevoli. Vero tipo di yankee puro sangue, e per di più ingegnere, inventore, co-

struttore del più raro merito, sapiente d'alta sfera, univa alla vastità e alla profondità delle sue idee, l'audacia e la pertinacia nell'azione, caratterizzanti la sua razza avventurosa.

Verso il 1850, Orazio Bixby, trovandosi in esplorazione per iscoprir miniere d'oro nelle pianure della Sonora, al Messico, aveva avuto la seccatura di cader fra le unghie d'una banda d'Indiani feroci, dopo un accanito combattimento, nel quale tutti gli uomini della spedizione erano stati uccisi o scotennati.

Bixby steso al suolo del primo nembo di frecce, era tornato alla vita dopo la partenza degli Indiani. Intieramente nudo, crivellato di ferite ed anche scuoiato sulla testa, s'era trascinato moribondo lontano quanto gli era stato possibile, dal luogo del massacro. La scoperta d'un canotto indiano l'aveva salvato. Egli si era coricato senza for-

ze in fondo alla fragile imbarcazione, abbandonandosi al capriccio delle onde. Molte ore dopo, quando si riaveva dal suo svenimento, si trovò in alto mare sbattuto da una furiosa tempesta.

Bixby aveva l'anima incavicchiata al corpo. Resistè alle atroci sofferenze, e il suo canotto trionfò dei colpi di mare. Dopo dodici o quindici giorni di navigazione, durante i quali si cibò scarsamente di alcune provvisioni trovate nel canotto, approdò ad una terra, o piuttosto ad un'isola, anzi a una rupe deserta, flagellata senza posa, dagli immensi marosi del Pacifico.

Bixby sbarcò, e le sue prime cure furono per cercarsi un asilo in cui potesse riposarsi dalle sue fatiche e da' suoi patimenti. Otto giorni dopo, era in buona via di guarigione; le sue piaghe si cicatrizzavano, l'appetito era tornato, e il convalescente esplorava il suo possesso, in cerca di un

nutrimento qualunque.

L'isola era assolutamente deserta. Bixby sebbene nudo e scuoiato non si disperò. Si pose coraggiosamente all'opera per crearsi una esistenza robinsoniana, più comoda che gli fosse possibile.

Si accorse che gli Indiani lo avevano incompletamente scuoiato, e che gli restavano tre capelli. Questi tre capelli, con un temperino raccolto sul campo di battaglia formavano le sole sue risorse. Un simile debolissimo aiuto, bastò nondimeno a trarlo d'imbarazzo, per mezzo di prodigi d'industria, che la scienza sola può spiegare. Fu l'unico punto di partenza delle meraviglie che operò questo Robinson, coadiuvato da mezzi scientifici.

De' suoi tre capelli Bixby, fece dapprima un laccio col quale chiappò alcuni uccelli, le cui piu-

me servirono a intrecciare una corda, per un arco fabbricato col temperino. Le frecce furono armate con gli ossi acuminati di quegli uccelli. Altri più grossi animali furono in tal guisa abbattuti e in breve Bixby, si trovò sufficientemente nutrito e vestito con una certa eleganza, massime per un'isola sì poco frequentata.

In due anni l'isola fu trasformata.

Bixby possedeva una casa, dei mobili, dei vassellami e dei piatti di ferro e di stagno, una specie d'officina metallurgica, una fabbrica di zucchero, ecc., ecc. Aveva utilizzato il minerale ferruginoso e gli strati di carbon fossile da lui scoperti; e l'avvenire industriale della sua isola si trovava assicurato. Già egli pensava a dotarla di qualche linea ferroviaria, ponendo le sue varie case in comunicazione fra loro, e d'un telegrafo elettrico.

Le sue lunghe serate erano state consacrate

alla cultura delle arti piacevoli, le quali consistevano, per quest'uomo tanto positivo quanto eminente, in matematiche trascendenti, in studi statistici, di fisica, di chimica, ecc., ecc. Una sola cosa lo crucciava, quella di mancargli un confidente, per espander nel cuore di quest'amico la gioia dei suoi trionfi, e l'entusiasmo delle sue scoperte scientifiche.

Robinson aveva avuto Venerdì, e Bixby pareva condannato alla solitudine. Il nostro energico dotto, risolse di colmar questa lacuna. Meditò due giorni e inventò il fonografo!

Diciamo subito che questo fonografo, non è il semplice strumento che noi conosciamo, ma un fonografo completo, sconosciuto ancora in Europa, perchè Bixby occupato in nuovi problemi trascurò, al suo ritorno agli Stati Uniti, di prendere il brevetto per questa ammirabile invenzione.

Uno de' suoi confratelli, il dotto Edison, sorprese in parte il segreto della sua scoperta, e gettò nel mondo stupefatto, il fonografo che tutti conoscono. Ma questo imperfetto strumento non realizza che la metà dell'invenzione di Bixby. Ripete ciò che gli si confida, ma non risponde. Dunque Bixby non aveva più bisogno di compagnia. Il suo fonografo che rispondeva era il suo Venerdì!

Quando il sapiente, stanco, aveva desiderio d'una lunga conversazione a domicilio, cominciava col suo fonografo un dolce colloquio, che spesso si prolungava molto innanzi nella notte.

Condotto nelle sue meditazioni a pensare che, quantunque la resina, la candela di sevo e stearica, il gas e la luce elettrica si fossero successivamente detronizzati sulla nostra palla, come mezzi di illuminazione, i pallidi raggi della luna non erano più vividi allora che nei tempi lontani dei bar-

bogi riverberi, Orazio Bixby s'era cacciato nella mente una nuova idea in testa. Quella di giungere con un mezzo qualunque a perfezionare l'antichissima Luna, illuminandola a luce elettrica.

Questo mezzo era quasi trovato dal nostro dottissimo Robinson, quando un bel giorno un bastimento, incuriosito dalla vista del fumaio d'officina sopra un'isola, inscritta come deserta su tutte le carte geografiche, andò a dar fondo dinanzi l'isola Bixby.

Alcuni emigranti in viaggio per l'Australia, preferirono colonizzare quell'isola tanto ben preparata. Bixby-City, capitale dell'isola Bixby, fu fondata, e l'ingegnere non abbandonò l'ex isola deserta se non dopo avere assicurato la prosperità della colonia.

Ecco l'uomo che Farandola s'era associato. Orazio Bixby lo aveva messo a parte della sco-

perta da lui fatta in Patagonia di miniere di diamanti, talmente superiori in fecondità a quelle della Cafreria, che gli indigeni pieni di disprezzo per sassolini tanto comuni, se ne servono come palle per le loro fionde o come maniglie per le porte delle loro capanne.

Fino a quel momento, Orazio Bixby non aveva potuto profittare della sua scoperta. Le difficoltà dell'impresa, i pericoli da affrontare con gli abitanti poco ospitali di quelle contrade, avevano fatto arrestare tutti coloro cui quest'affare era stato proposto.

Era appunto ciò che occorreva a Farandola ed agli uomini della *Bella Leocadia*.

Otto giorni dopo, una spedizione si trovava in piena via d'organizzazione. Armi, polvere, viveri, tende, erano state acquistate. Il viaggio si faceva a bordo d'un piroscafo, fino a Buenos Aires, sul

quale i posti per tutta la comitiva trovavansi già accaparrati.

Farandola comandava in capo, con Orazio Bixby e Mandibola per luogotenenti.

La Luna che si leva, avendo con insistenza di-mandato di far parte della spedizione, ottenne dal tenero Farandola quanto bramava.

---



## V.

Trecentocinquanta donne circondate sopra un monticello! Per qual seguito di strane e terribili avventure, queste signore, parigine, spagnuole, giapponesi, turche, chinesi, ecc., si trovavano così smarrite nelle pampas della Patagonia.

In una bella mattinata di luglio, la spedizione dei cercatori di diamanti, abbandonava la città di Buenos Aires e prendeva la via della Patagonia a traverso le pampas. La prima metà del viaggio,

non fu, per così dire, che una lunga partita di piacere. La carovana camminò verso il sud sempre cacciando, e non fu se non due mesi dopo la sua partenza che la spedizione giunse sulle rive del Rio Negro, frontiera della Patagonia.

Le difficoltà dovevano incominciare lì. Il Rio Negro, ingrossato dalle piogge, gonfiato dai numerosi suoi affluenti, derivanti dalle montagne, aveva lasciato il suo letto, fattosi troppo angusto, e copriva il territorio a perdita di vista. La spedizione risalì il fiume con la speranza di trovare un passaggio. Acqua dappertutto. Appena si scorgeva di quando in quando un gruppetto d'alberi, o qualche monticello emergere dall'immensità di quello sterminato liquido piano.

In otto giorni la comitiva farandoliana, non aveva incontrato anima viva. Non più *gauchos*, non più indiani in caccia d'uomini bianchi, non più

fattorie, non più di quelle immense mandre di bovi incontrate nel nord!

Non di meno la mattina del nono giorno, Mandibola, che correva avanti per riconoscere il terreno, udì con suo grande stupore alcuni colpi di fucile in lontananza. Tornò galoppando verso Farandola. L'intera carovana si fermò, e ognuno tendendo l'orecchio, sentì nuove e più numerose detonazioni.

Senza preferire una parola, tutta la schiera partì a gran carriera.

Si erano inoltrati, senza accorgersene, sopra una lunga lingua di terra circondata dalle acque del fiume. Farandola se ne avvide, ma sperando che quella striscia li condurrebbe al luogo del combattimento, si spinse sempre avanti. La penisola andava restringendosi e non fu in breve che un sentiero strettissimo, perduto fra due laghi dal-

le acque gorgoglianti.

Finalmente, a più d'un chilometro innanzi, si scorse una massa confusa di carri riuniti sopra un piccolo poggio boscoso. Alcune fucilate si udivano ancora; perciò Farandola e Mandibola preoccupatissimi, ficcarono gli sproni nel ventre de' loro cavalli e divorarono lo spazio.

Il poggetto formava l'estrema punta della lingua di terra percorsa dai marinai. Era anzi una specie d'isola, perchè bisognava fare alcune centinaia di metri con l'acqua fino al ginocchio per giungervi.

Da quell'eminenza si erano veduti venire i due cavalieri. Un certo tumulto vi si era prodotto, ma Farandola lo sedò gridando da lungi: Amigos! Amigos!

Arrivati a pochi passi dall'isolotto, Farandola e Mandibola si fermarono trasecolati... Su quel

monticello doppiamente assalito dall'inondazione e dai selvaggi, non vi erano che donne rifugiate dietro una cinquantina di carri.

Cento, duecento, trecento donne almeno, e neppure un uomo! Donne di tutte le nazionalità, coperte di tutti i costumi immaginabili, e parlanti tutte le lingue del globo.

Farandola e Mandibola si fregarono gli occhi. Chi poteva aspettarsi d'incontrare, in capo all'America meridionale, signore in tenuta europea, orientali in costume di harem, cinesi, donne indiane, messicane, ecc.

Chi poteva averle condotte tanto lontane dalle loro rispettive patrie, in quelle inespugnabili regioni?

Le signore, al primo dell'emozione, si strinsero intorno al marinaio e pareva che fossero il loro soccorso.

Un colpo di cannone si udì.



distanza fece gettare a quelle donne spaventate, nuovi gridi di terrore. Farandola si svincolo dalle loro braccia e corse nella direzione della fucilata.

Rasente all'acqua, dietro un carro vuoto, due uomini stavano rannicchiati. Sentendo camminar gente vicino ad essi, si alzarono come spinti da una molla.

– Amigos! – ripeté Farandola.

Due mani si stesero verso di lui. Poi, quello che pareva essere il capo, disse in inglese:

*Trecentocinquantaquattro donne spaventate!*

– Siamo perseguitati da una banda di gau-  
chos, e se venite per aiutarci a respingerli, siate i  
benvenuti.

– Allora buon giorno – soggiunse in francese  
l'altro personaggio. – Venite dunque ad aiutarci a  
picchiar su questi furfanti straccioni di gauchos  
che vogliono rapirci le nostre dame.

– Sbrighiamoci – sclamò Farandola – non ci capisco nulla, ma ci spiegheremo più tardi.

Ciò detto scese fino all'acqua, e con un sol colpo d'occhio, comprese la gravità del pericolo in cui si trovavano i rifugiati dell'isolotto. Il braccio del rio straripato, non aveva più di due a tre chilometri di larghezza da quel lato, ed alcune isole formate da gibbosità di terreno, accorciavano ancora la distanza.

Sulla più vicina di queste, si vedeva una numerosa schiera di uomini a cavallo, aumentata di minuto in minuto da altri cavalieri provenienti dalla riva opposta con l'acqua fino sopra alla sella. Una dozzina d'uomini armati di fucile e di lance, ingombravano una barca, che vogava lentamente verso i carri.

I marinai comparvero all'improvviso, ed aprirono il fuoco.

Alla vista di quei nuovi avversarî gli uomini della barca tornarono indietro rapidamente.

– Possiamo ora parlar tranquillamente – disse Farandola. – Ditemi, vi prego, come mai vi trovate in questo ginepraio? Ho sete di spiegazioni.

L'uomo al quale si dirigeva Farandola, non si dava premura di rispondere. Abbottonava il suo soprabito e si rimetteva i guanti.

– Signore – rispose finalmente – degnatevi credere a tutta la mia riconoscenza. Il vostro imprevisto arrivo ci ha salvati da un gran pericolo. Avete dovuto vedere, o signore, in quale stato d'animo si trovavano le nostre compagne.

– Sì; dovevano avere un famoso spago! – aggiunse il francese.

– Infatti – rispose Farandola.

– Ebbene, signore, questi miserabili gauchos che vedete laggiù ci perseguitano per rubarci le

nostre sciagurate compagne.

– Ma – interruppe Farandola – in qual modo vi trovate qui nelle pampas americane, con donne africane, chinesi ed anco europee, se non ho mal veduto? Perchè non siete che due a scortare una sì numerosa partita... dimando scusa, collezione di giovani e belle signore? Ecco quel che non capisco.

– Come! – disse il francese. – Non ci avete riconosciuti?

– È vero – riprese il capo – perdonate questa dimenticanza delle convenienze. Ci siamo scordati le presentazioni d'uso fra gentiluomini.

Farandola s'inchinò.

– Comincio io allora: – fece – Saturnino Farandola, benestante; il signor Mandibola, generale in ritiro.

Toccava al gentiluomo tanto meticoloso.

– Fileas Fogg, *esquire*, membro del club, eccentrico – disse – che viaggia in compagnia di Gian Passapertutto, suo servo ed amico.

Farandola e Mandibola non poterono trattenere due esclamazioni di sorpresa.

– Come? – sclamò Farandola – ma io vi credevo rimpatriato! Non avete forse vinta la vostra scommessa? Non avete fatto il giro del mondo in ottanta giorni?

– Perbacco! – rispose Passapertutto – il padrone ha vinto la sua scommessa, ma...

– Ma che cosa?

– Ma avendo saputo qualche tempo dopo il nostro ritorno che il giro del mondo, mercè un lieve cambiamento d'itinerario, poteva effettuarsi in settantasette giorni e otto ore, il padrone non è stato a far chiacchiere: ha nuovamente scommesso ed è ripartito; ed io l'ho seguito.

– E...

– E – interruppe Fileas Fogg incrociando le braccia con disperazione – e noi siamo in viaggio da tre anni, otto mesi e diciannove giorni!!!

– E i miei becchi!!! – gemè Passapertutto. – Ecco tre anni, otto mesi e diciannove giorni che abbruciano...

– A conto vostro – disse Fileas.

– È appunto ciò che mi stizzisce! – urlò Passapertutto, facendo segno di strapparsi i capelli. – E tutto ciò per causa delle vostre donne.

– Silenzio! – gridò Fileas – rispetto alle dame!

– Ma finalmente – gridò alla sua volta Farandola – che cos'è questo indovinello?

– Per i becchi, è semplicissima – rispose Passapertutto. – Pensando che ciò che ci aveva portato fortuna nel nostro primo viaggio era la dimenticanza di spegnere il becco di gas nella mia

camera, partendo pel secondo, ho acceso tutti quelli della casa, diciassette becchi che bruciano da quell'epoca in poi...

– A conto vostro – ripetè Fileas.

– È colpa mia – continuò Passapertutto – se tutte le donne vogliono farsi salvare da voi? Ecco gli inconvenienti della celebrità! V'è sempre qualche dama da trarre da un brutto impiccio. Ce ne cadono sempre sulle braccia! Io le manderei a quel paese, ma il padrone tiene alla sua riputazione di salvatore brevettato; e noi salviamo, salviamo... come cani autentici di Terranova! Sissignori, noi abbiamo salvato tutte le signore che vedete dietro ai carri, tutte; ho la mia lista; sono io che tutte le sere fo l'appello per sapere se qualcuna s'è smarrita in viaggio. Ne abbiamo trecentocinquantotto!

– Ventre di foca! – esclamò Mandibola.

– Sì, trecentocinquantotto donne che conduciamo con noi nei nostri carriaggi, e che ci hanno tirato addosso trecentocinquantottomila disgrazie! Il padrone ha finito con esse tutte le sue banconote, mi ha tolto facendoselo imprestare, tutto il danaro che possedevo, e ci siamo ridotti al punto da non aver per unico patrimonio che due piastre argentine in carta, le quali ci vengono rifiutate dappertutto, perchè le credono falsificate... e diciotto cartucce di rivoltella.

– Come mai?

– Perbacco! Facevamo un sì straordinario consumo di colpi di rivoltella nelle nostre passeggiate! Crederete facilmente che non abbiamo salvato trecentocinquantotto donne, senza aver liti e baruffe con quelli che non erano contenti di vederle salvare! Abbiamo dovuto lavorar sempre di rivoltella. Io sono un uomo d'ordine; ho tenuto il

conto esatto: abbiamo dato, centoventotto battaglie, senza parlare delle mischie, colluttazioni, persecuzioni, ecc., ecc., ecc., e abbiamo tirato noi due soli centocinquantaduemila colpi di rivoltella! Ecco in qual situazione ci troviamo: trecentocinquantotto donne sulle braccia; senza più neppure un soldo, e diciotto cartucce da sparare... Un bel pasticcio come vedete! E i guadagni che abbiamo fatto! Quelli fo di meno di narrarvi... ciò però che mi ha fatto più dispiacere e rabbia di tutto, è quel che vedrete, se il mio padrone vorrà togliersi il cappello...

Passapertutto e Fileas si scuoprirono il capo un momento, e Farandola gettò un grido d'orrore. I disgraziati erano stati scotennati.

– Eh! Che ne dite? – riprese Passapertutto. – Non è una cosetta graziosa?

– Che però deve avvertirvi dei cambiamenti di

temperatura – osservò Mandibola.

– Sì, è un compenso, ma è insufficiente. Per tornare al nostro viaggio, sappiate che non è niente affatto per una gita di piacere che siamo venuti sin qui. Sempre perseguitati! Cadevamo dai sioux negli apachi, dagli apachi nei messicani e via scorrendo... Da che ci troviamo nella Repubblica Argentina siamo alle prese coi gauchos. Non abbiamo salvato nessuno, ma questi signori attirati dall'odore di carne fresca, ci sono piombati addosso. Impossibile andare a Buenos Aires, come speravamo, perchè i gauchos ci hanno circondati e spinti nelle loro sataniche pampas, e già vedevamo l'istante in cui saremmo caduti nelle loro mani con tutta la nostra mercanzia...

– Con tutte queste dame – interruppe severamente sir Fileas Fogg.

– Con tutte queste dame, quando siete arrivati

in nostro soccorso. Per disgrazia i gauchos sono numerosi. Ve ne hanno almeno quattro o cinquecento dall'altra parte, e quando le acque saranno abbassate, la qual cosa non è lontana, saremo agguantati.

– E per ciò appunto non li aspetteremo – esclamò Farandola. – Lasciatemi fare; m'incarico di trasportarvi, voi e le vostre trecentocinquantotto signore dall'altra parte del Rio Negro.

– Signore, mi affido al vostro onore di gentiluomo – disse Fileas Fogg. – Fate come se faceste per voi.

Saturnino riunì i suoi marinai e diè loro alcuni ordini.

Fu rapidamente compreso. Mentre i due poveri scuoiati osservavano con Farandola i movimenti de' loro nemici, i marinai si posero all'opera.

Le signore si collocarono tutte in un punto per non imbarazzare le manovre. I cavalli e i bovi furono impastoiati. Tutto quanto si potè riunire di cordami, fu adoperato a legar solidamente i carri, estremità per estremità, ed alcuni alberi abbattuti servirono a consolidar l'insieme, che formò in breve una zattera a ruote, capace di portar tutta la colonia.

L'intera giornata fu consumata in questo lavoro. Un grande abete doveva servir d'albero alla zattera; e le signore erano intente a cucire una gran vela con le coperte dei carri. La sera tutto fu pronto.

Farandola risolse di aspettar l'indomani per partire. I fuochi del bivacco si accesero, e dopo fatte le presentazioni dei marinai alle signore, la serata trascorse assai piacevolmente intorno a quei fuochi.

Passapertutto non si esauriva.

Gli premeva di mettere Farandola al corrente di tutti i dettagli della loro odissea.

– Quella piccola bruna che vedete laggiù – diceva sottovoce a Saturnino – è Ernestina, una parigina delle Buttes Chaumont. Il padrone crede d’averla salvata, ma è una panzana. Capirete che non mi piaceva di viaggiar solo, e siccome ad essa non dispiaceva venir con noi, le dissi di procurar di farsi salvar dal mio padrone. Ed essa vi riuscì. Il padrone l’ha salvata a Parigi in un omnibus, e l’abbiamo condotta con noi. Questo è stato il principio. Abbiamo subito dopo salvato due marsigliesi, poi una spagnuola sul piroscapo. La spagnuola voleva essere l’ultima; non intendeva assolutamente se ne salvassero altre. Ma alla fine si è rassegnata, la signora Auda le ha fatto capir la ragione.

– Come? La signora Auda è qui?

– Perbacco! È lei che ci ha servito da interprete nell'India. Laggiù sì che faceva caldo! Avevamo salvato una dozzina di baiadere con due elefanti, che una specie di rajà voleva sposare per forza!...

– Gli elefanti?



– No, le baiadere! Che inseguimento ancora quello, per mille becchi! A Hong-Kong salviamo tre chinesi e due dozzine di chinesi di otto giorni che avevamo messi a balia. Fino allora non

eravamo in ritardo, ma in mare caschiamo fra le granfie dei pirati comandati da un certo Bora-Bora, al quale spero di poter offrire un giorno una dozzina di colpi di rivoltella...

– Non ve ne occupate. L'ho ucciso – disse freddamente Farandola.

– Possibile? Ve ne faccio i miei complimenti! Riprendo il mio racconto. Eravamo dunque prigionieri dei pirati. Quella canaglia di Bora-Bora, non contento d'averci svaligiati, ci condannò a morte. Non posso aggiungere altro che la faccenda ebbe luogo con gran solennità nel dominio e

probabilmente col consenso d'un certo Ra-Tafià rajà, di Timor.

– Mio suocero – disse Farandola.

– Non ve ne faccio i



miei complimenti. In conclusione, quantunque il nostro amor proprio fosse lusingato dall'imponenza della cerimonia, dovemmo rassegnarci ad essere giustiziati.

– Burlone del diavolo! Vorrete dire – osservò Mandibola – che foste fucilati.

– Altro che fucilati! – sciamò Passapertutto alzandosi con fatica.

– Decapitati allora?

– Altro che decapitati! Domandatene a sir Fileas... Vedete egli curva la testa. Ciò vuol dir molte cose.

– Ma insomma – domandò impazientito Man-

dibola – foste?...

– Fummo impalati, signore!!!

Un mormorio d'orrore si elevò nell'uditorio.

– Ma allora? – riprese Mandibola.

– Ohimè! fortunatamente dei buoni olandesi sopraggiunsero e con infinite precauzioni ci strapparono dal supplizio. Bora-Bora fuggì. Quanto a noi, veleggiammo pel Giappone. Al Giappone nuove avventure. Salviamo quattro donne, e ci battiamo in duello con quattro ufficiali, co' loro testimonî e co' testimonî de' loro testimonî.

– E come poteste fuggire a tanti duelli? – chiese Mandibola.

– Vinti, ma sani e salvi! I nostri avversarî si sono aperti il ventre dinanzi a noi. Dopo i duelli ci dirigiamo a San Francisco con quarantacinque giorni di ritardo. Il padrone si arrabbiava, ma io mi

riposavo deliziosamente dalle mie fatiche. Mi credevo alla fine delle nostre noie, giungendo in un paese civilizzato. Sì, non dubitate! La nostra celebrità ci aveva preceduti. Ecco una infinità di affaracci che ci piove addosso, e ci costringe a ricominciare il nostro salvataggio femminile. Io consumo due rivoltelle soltanto a San Francisco. Prendiamo finalmente la strada ferrata, con un treno speciale che ci mangia un bel fascio di banconote. Andiamo a Salt-Lake-City... Indovinate cosa ci succede alla città dei Mormoni?

– Sposate due dozzine di signore – rispose Farandola.

– Al contrario: diciassette signore che avevamo salvate a San Francisco saltano a terra e ci piantano. Era per farsi scortare fino al paese dei mormoni che esse s'eran gettate nelle nostre braccia. Sir Fileas ed io, ci slanciamo ad inseguir-

le. Si tenta di arrestarci; ma noi ci spingiamo sempre avanti e dopo mezz'ora riacciuффiamo le disgraziate. Ohimè! Era troppo tardi!

– Orrore!

– Sì... Avevano già sposato un senatore. Ri-  
piangevo sopra tutte una certa Sidonia Brûlovif,  
una bruna provocante; era di Bordeaux.

– Diavolo! – gridò Farandola – non c'è più  
dubbio! erano le mie diciassette ingrate spose.

– Come? eravate voi il senatore?

– No; io non venni che dopo il senatore.



– Ecco un singolare incontro! Riprendo la mia

narrazione. Dunque, perdiamo diciassette donne a Salt-Lake-City, ma ci vendichiamo, portando via trentacinque mormone disgustate della loro religione; e fra esse, quattro mogli dello stesso Brigham Young, vedete,



*CAROVANA FILEAS FOGG.*



quelle quattro laggiù che pren-  
dono il thè. Il salvataggio non  
cadde senza pene e senza  
Bisognò lavorar di rivol-  
Ripre-ostro  
tre spe-  
norma-im-

approntare un altro e  
ci inseguirono. Ci rag-  
giunsero nelle Montagne

Rocciose. Pan, pan!  
daccapo la rivoltella in  
giuoco.

« Ad un tratto una banda di  
Pelli Rosse ci piomba addosso.  
Quei pezzenti d'apachi non  
stanno a perdersi in ciarle, ma  
incominciano dal far salsiccia  
dei mormoni. Appena terminata  
questa operazione filantropica,

*Seguito delle disgrazie presso gli Apachi.*

mi avvicino al capo degli indiani per ringraziarlo;  
o che quella perfida canaglia, non mi fa capire  
che desidera i miei capelli? Io rifiuto la richiestami  
concessione; ma allora ci legano come due balle  
di stracci ed ecco tutta la carovana condotta via  
dagli apachi. Appena arrivati nel loro villaggio,

tentiamo di fuggire; ci riagguantano, ci dànno un carico di legnate, e...

– E?

– E ci levano cotenna e capelli di sulla zucca!! I miei poveri capelli! Ci tenevo tanto, io che non li avevo mai distribuiti che a ciocche ora qua, ora là! Ed ora adornano la casa di un certo Bisonte...

– Rosso – terminò Farandola.

– Sì, sì; Bisonte-rosso! Ah! ma dunque sapete tutto?

– Mio caro Passapertutto, deploro di non l'aver saputo prima, perchè avrei potuto riportarvi la vostra capigliatura. Continuate.

– Dunque ci deteriorano e ci abbandonano. Noi profittiamo di quell'abbandono per riaggrapparci all'esistenza. Sapete che sir Fileas è ostinato; volli esserlo quanto lui.

« Una indiana, ci nasconde nel buco di una ru-

pe; ci cura e ci guarisce. Conserverò sempre il suo ricordo in fondo al mio cuore. Era un angelo, caro signore; buona, dolce e graziosa. Aveva anche un nome assai poetico... si chiamava la Luna che si leva!

– Sangue di Pluto! Ma è mia moglie! – proruppe Farandola.

Passapertutto si alzò stupefatto.

– Possibile! – balbettò.

– Eccola là! Non la riconoscete dunque? – riprese Saturnino. E andò a prender la Luna che si leva, in mezzo ad un gruppo entro cui si teneva nascosta.

Passapertutto e Fileas Fogg alzarono le braccia al cielo.

– Incantato di rivedervi, milady – le disse Fileas – incantato!

– Madama! – pronunciò Passapertutto inchi-

nandosi.

– La Luna che si leva è felice di rivedere i due volti pallidi in buona salute – rispose la giovine indiana. – Il Grande Spirito è buono; egli ha vegliato sovr'essi.

Farandola tutto preoccupato si chiedeva perchè la Luna che si leva non s'era fino allora fatta riconoscere dai viaggiatori. Si promise di interrogarla in proposito più tardi; e fece segno a Passapertutto di riprendere il suo racconto.

– Cominciavamo ad annoiarci nel nostro buco di rupe e cercavamo un mezzo per liberar le signore rimaste in potere degli apachi, quando una mattina fummo svegliati all'improvviso da una vivissima fucilata. Gli apachi erano assaliti dalle truppe federali. Profittammo della circostanza, riprendemmo le signore e ci ponemmo in salvo a piedi, lasciando gli yankees e gli apachi alle pre-

se fra loro. Alla prima stazione americana, sir Fileas, comprò quei carri che qui vedete, e ci riponemmo in marcia. Godemmo due giorni di tranquillità. Il terzo giorno, alcuni cacciatori ci fecero sapere che tutta la tribù di Sioux, attirata dalla speranza di conquistare tante donne bianche, ci aspettava ad una dozzina di leghe al passaggio dell'Arkansas. La via dell'est essendoci così tagliata, prendemmo il partito di discendere al sud. Raggiungemmo perciò il Rio-del-Norte, che scendemmo fino alla frontiera messicana.

« Che viaggio! Facemmo appena due leghe al giorno in mezzo a terribili difficoltà. Era necessario cancellar accuratamente le tracce dei nostri trenta carri, per evitare di mettere qualche indiano sulla nostra pista. A Paso-del-Norte fummo ammirabilmente ricevuti dai messicani. Credete che la nostra *via crucis* sia finita? Ora ne viene il

buono! Commetteremo l'imprudenza d'andare a passar la serata dal generale Ramon de las Aguas Calientes. Fummo trattati con tutti i riguardi dovuti alla sventura, ma dopo cena Don Ramon propose a sir Fileas di giuocarsi con lui qualche signora a tresette. Sir Fileas rifiutò, quantunque ne avessimo abbastanza per poterne arrischiare qualcuna. Don Ramon si stizzisce. Per raccomandare la lite propongo di giuocare Ernestina. Incominciamo una partita. Il generale scamotta le carte; sir Fileas glielo fa osservare cortesemente, ma Don Ramon furibondo trae il suo pugnale. Noi tiriamo fuori le nostre famose rivoltelle. La guarnigione composta di sei generali, quattordici colonnelli e quaranta tra ufficiali subalterni e soldati arriva sul posto della baruffa, e siccome ricusa di deporre le armi, tentiamo di concludere un armistizio. Don Ramon de las Aguas Calientes ci fa

arrestare. Un Consiglio di guerra si riunisce sotto la sua presenza e ci condanna a morte. L'indomani a punta di giorno udiamo grandi acclamazioni al di fuori. La guarnigione si presenta alle porte della nostra prigione e le forza. Ci traggono di là, e ci portano in trionfo, senza che ci riesca sapere il perchè; e non è che quando questo entusiasmo si è un po' calmato che apprendiamo come, una rivoluzione, la 246<sup>a</sup> dal 1821, era scoppiata al Messico.



« Il generale Aguas Calientes era stato destituito. Non appena rimessi dalle nostre emozioni, partimmo coi nostri carri alla volta di Chihuahua. Quindici giorni di marcia! Ed erano giù due anni che avevamo lasciato Londra! A Chihuahua cademmo in mezzo ad un *pronunciamiento*<sup>1</sup> fomentato da Don Ramon nostro nemico. Fummo riarrestati. Don Ramon ci dà la scelta, fra la fucilazione e il grado di colonnello nel suo corpo d'armata. Naturalmente ci decidemmo pel grado, a condizione che potremmo condur con noi le dame. Don Ramon accettò e divenimmo colonnelli. Eppure ce n'era un nuvolo nell'esercito di Don Ramon! Tutti i soldati erano saliti di un grado; i semplici soldati erano caporali, i caporali sergenti, ecc., ecc. Formammo un reggimento armato di lance con le duecentosettantacinque signore che

---

1 Rivolta militare.

avevamo allora. Il nostro reggimento si chiamò dei *Picadoras de la Libertad*, lancieri della libertà, e marciammo su Messico con Don Ramon.

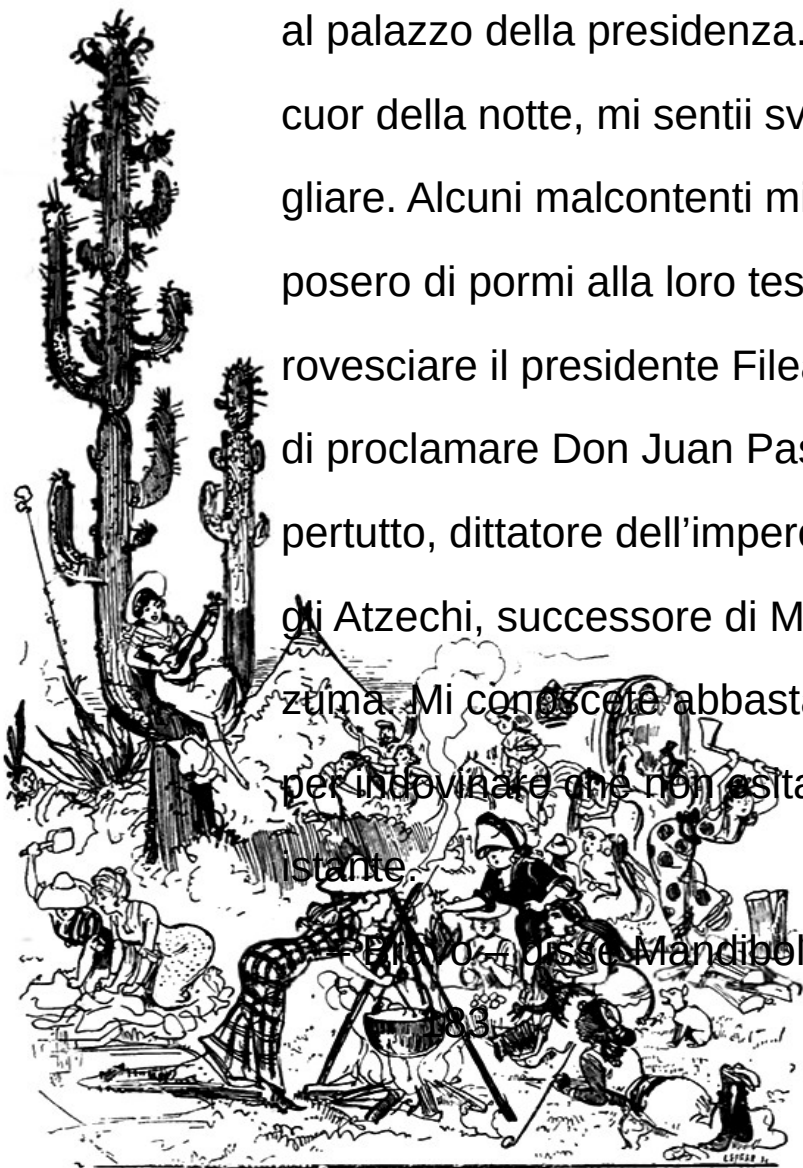
« Due giorni dopo un *sotto-pronunciamiento* scoppiò nell'armata, e Don Ramon fu rovesciato dal generale Zapatepas. Don Ramon diventò il soldato d'ordinanza di sir Fileas. Zapatepas durò otto giorni, trascorsi i quali l'armata si risollevò e lo sostituì con Don Benedetto Tulipanos. Arrivammo dopo una marcia di tre mesi sotto le mura di Messico. L'armata del presidente era partita in cerca di noi da un'altra parte, sicchè facemmo senza colpo ferire la nostra entrata trionfale nella capitale. Giornata superba! L'armata sfilò in buon ordine sotto gli occhi del generale Riccardo Aca-pulco successore di Tulipanos. Noi pure sfilammo; alla vista delle « lanciere della libertà » i messicani non poterono contenere il loro entusia-

smo.

« Fummo coperti di fiori e portati in trionfo. Poi, il popolo e l'armata fecero, seduta stante, un nuovo pronunciamento. Il colonnello Fileas Fogg venne nominato presidente della repubblica messicana. Dormimmo

al palazzo della presidenza. Nel cuor della notte, mi sentii svegliare. Alcuni malcontenti mi proposero di pormi alla loro testa, di rovesciare il presidente Fileas, e di proclamare Don Juan Passapertutto, dittatore dell'impero degli Atzechi, successore di Montezuma. Mi conosci abbastanza per indovinare che non esitai un istante.

Fileas Fogg e Mandibola.



– Non esitai davvero; feci arrestare Don Fileas e mettere le lanciere della libertà sotto chiave.

*Messico. – Accampamento della carovana Fileas*

*Fogg.*

Il Messico visse felice per due lunghi giorni sotto il mio regno. Il terzo mattino sentii battere la generale sotto le finestre del mio palazzo. Tentennai un quarto d'ora prima d'alzarmi dal letto, e lasciai così il tempo d'ingrossare alla rivoluzione. Senza quel fatal momento di pigrizia, mi lusingo che presiederei ancora ai destini del Messico. Avevo tanto prestigio in uniforme! Ma non ebbi il tempo d'indossarlo. Perchè il mio successore entrò nella mia camera. Era Don Ramon de las Aguas Calientes, il nostro primo nemico. Mi aspettavo naturalmente di ritornar sull'umida paglia.

« Niente affatto. Don Ramon temeva sempre la nostra popolarità. Ci diresse semplicemente verso Vera Cruz con le nostre signore perchè dimenticavo dirvi che il suo primo decreto era quello con cui licenziava le « lanciere della libertà ».

Sir Fileas mi perdonò il mio pronunciamento, e rimasi al suo servizio. Alla Vera Cruz ci imbarcarono sopra un bastimento a vela, che ci depose dopo settanta giorni di traversata sulle coste dello Stato di Pernambuco nel Brasile, donde ci dirigemmo sul Rio con trentadue signore di salvate un po' dappertutto lungo la nostra strada. Impiegammo otto mesi a traversare il Brasile, ove salvammo altre ventidue donne; ma l'autorità brasiliana creandoci non poche difficoltà, ci addentrammo nelle foreste vergini. Traversammo il Paraguay, e finalmente ci avvicinammo a Buenos Aires, ove vedevamo il termine dei nostri mali, quando presso l'isola delle Caravelle, alcuni avventurieri celibi, fra i quali un certo Don Emilio, posero gli occhi sulle nostre dame.



« Quei signori, annoiandosi nella solitudine, vennero con grandi cerimonie a dimandarci qualcuna delle nostre protette in matrimonio. Molti desideravano sposarne due o tre, pretendendo che, vista la poca sicurezza della pampa, era necessario munirsi di parecchie mogli, per conservarne almeno una. Ma sir Fileas, al solito rifiuta. Gli avventurieri si arrabbiano, ci perseguitano, ci danno la caccia e ci tengon dietro fino ai confini della Patagonia. Li abbiamo tenuti a distanza finchè ci è stato possibile; ma cotesti demonî hanno i loro

*lassos* e sanno servirsene. Di quando in quando, qualche gaucho riesce ad avvicinarsi, lancia la sua maledetta corda nel branco e scappa con la sua preda... Auff! ora sapete tutto...

---



## VI.

In qual modo la carovana Fogg cadde dai Gau-  
chos nei Patagoni. — Tutta la Patagonia sulle  
braccia. — Ritirata nelle capanne dei castori. —  
Fondazione di una città lacustre.

Tutti sentivano la necessità di riposarsi e di  
riacquistar le forze occorrenti per affrontare  
l'indomani gli elementi e gli uomini. Perciò non  
appena Passapertutto ebbe finito il racconto delle  
sue avventure, la seduta fu tolta, e in un momen-

to tutto il campo fu immerso in sonno profondo.

Il solo Farandola rifletteva alla singolarità dell'incontro. Sir Fileas Fogg e Passapertutto non gli andavano troppo a sangue, e perciò si riprometteva di lasciarli non appena li avrebbe posti in sicurezza dall'altra parte del Rio Negro.

Il sole, sorgendo, trovò ognuno in piedi e pronto a partire.

L'imbarco cominciò subito sull'immensa zattera formata coi carri di Fileas. Le signore si posero al centro, e i marinai si distribuirono sul davanti e sul dietro. Quanto ai cavalli e ai bovi essi dovevano passare a nuoto, legati sui fianchi della zattera. L'imbarcazione fu trascinata lontano quanto fu possibile, e ad un fischio di Farandola la gran vela venne issata.

Fu un colpo di teatro! Il vento imprigionandosi nella tela fece subito fare uno sbalzo di alcuni

metri alla zattera. I bovi e i cavalli trascinati, tuffarono muggendo e nitrendo spaventati, mentre anco le donne gridavano impaurite. I gauchos, lontani dal monticello gettarono urli di rabbia. La loro preda si poneva in salvo! Si videro per alcuni minuti galoppar disperatamente nel piano; ma la manovra della zattera esigendo tutte le cure dei marinai si cessò ben presto di accordar loro la menoma attenzione. L'immenso pontone camminava bene. Il vento lo spingeva sull'opposta riva, che appena s'incominciava a discernere; ma bisognava mantenerlo in buona direzione per impedirgli di lasciarsi trasportare dalla corrente.

A mezzogiorno Farandola ebbe la soddisfazione di deporre tutta la carovana sana e salva sulla terraferma. Immediatamente senza rispondere ai calorosi ringraziamenti delle signore, i marinai rimisero i carri in istato di viaggiare, riunirono le

bardature e dopo un breve pasto, la marcia continuò verso il sud.

I primi Patagoni si mostrarono la sera stessa. Sdraiati sui loro veloci cavalli, galoppavano sul fianco della carovana, spalancavano smisuratamente gli occhi passandola in rassegna e sparivano quindi nel deserto. Si vide un drappello di sei cavalieri avanzarsi come per eseguire una ricognizione in regola. Giunti a poca distanza dai carri, si drizzarono improvvisamente sui loro cavalli e gettarono immensi gridi alla vista delle donne. Si spolmonarono a lungo, poi si abbandonarono ad un'allegra pantomima e finalmente ripartirono senza rispondere ai segni amichevoli dei marinai.

– Conosco questa commedia! – brontolò Passapertutto desolato. – Comincia sempre nello stesso modo.

– Quante cartucce, Passapertutto? domandò freddamente Fileas.

– Diciotto.

– Un momento – interruppe Farandola – procuriamo di viaggiare pacificamente. La sola strada che ci resta aperta, caro signor Fileas, è quella di Valdivia, dall'altra parte delle Cordigliere, nel Chilì, vale a dire duecento leghe da fare attraverso le Pampas patagone e araucane. Speravo potermi dedicare a' miei affari dopo avervi messo sulla vostra via, ma vedo che non potrò abbandonarvi se non al di là delle Cordigliere. In viaggio dunque; precauzione e rapidità.

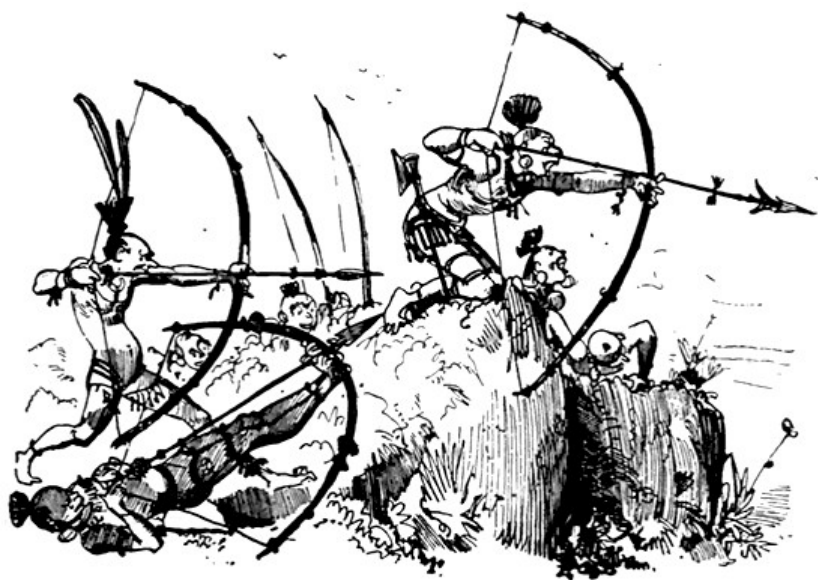
L'indomani la rapidità fu di tre leghe in tutta la giornata, malgrado gli sforzi dei marinai per far avanzar la carovana.

I Patagoni si mostrarono sempre più numerosi. Farandola, Fogg e la loro compagnia, si ac-

camparono come meglio poterono; e ognuno affranto di fatica, s'addormentò dopo una parca cena.

Orazio Bixby brontolava contro il malaugurato incontro, che veniva ad intralciare i suoi progetti. Vi fu uno scambio di parole vivissime fra lui e Fileas, al punto che Farandola dovè interpersi per evitare che la discordia penetrasse nel suo campo.

La mattina svegliandosi, i viaggiatori scorsero con loro sommo stupore, un accampamento di Patagoni a duecento metri dal loro. Le vedette oppresse dalla fatica non avevano veduto nulla.



Stavano attaccando le bestie ai carri, quando due Patagoni a cavallo comparvero. Farandola ordinò si lasciassero avvicinare.

I due selvaggi arrivarono sino al fuoco del bivacco, ed ivi facendo molti gesti di cortesia patagone, incominciarono una specie di discorso.

– Per bacco! – disse Passapertutto. – Che si figurano forse che ci insegnino il patagone nei nostri collegi?

– Silenzio – comandò Farandola – il nostro amico Orazio Bixby ha viaggiato fra essi, e conosce la loro lingua.

– Sì – disse Orazio – conosco un po' la lingua quichua. Vado a sentir cosa vogliono.

I due indiani erano scesi da cavallo. Dritti in faccia a Saturnino si spiegavano con gran volubilità, gesticolando di continuo, e indicando spessissimo le signore che li circondavano.

– Diavolo! – fece Orazio volgendosi verso Fileas – ciò riguarda voi, particolarmente. Quei messeri non hanno mai veduto donne bianche, e vengono nè più nè meno che a dimandare il permesso per i loro camerati di visitare il nostro campo.

– Impossibile – rispose Fileas. – Rimandateli.

– Scusate – interruppe Farandola – non incominciamo con le cattive. Accordo il permesso a

condizione che essi verranno a due alla volta. Dite loro ciò, ed aggiungete, mio caro Bixby, che partiremo a mezzogiorno.

Orazio Bixby parlò dieci minuti coi Patagoni; alla fine si rimase d'accordo, e per conseguenza i due selvaggi in virtù della conchiusa convenzione s'avvicinarono alle dame. Bixby, Fileas e Farandola li seguirono. I due Patagoni parevano nel più alto dei cieli; ridevano, scherzavano e rivolgevano una straordinaria quantità di domande all'ingegnere che rispondeva come meglio poteva. Le « dame » ridevano e molto, dal canto loro, delle facce meravigliate dei Patagoni, delle costoro maniere e delle bizzarre interpellanze che Bixby traduceva fedelmente. Quando i due selvaggi risalirono a cavallo per ritornare dai loro camerati, Mandibola li accompagnò. Al loro arrivo tutta la tribù proruppe in gridi di gioia ed eseguì una fre-

netica « fantasia » dopo la quale i più riputati e ragguardevoli guerrieri partirono i primi per vedere le bianche mentre Mandibola, invitato a colazione, rimaneva al loro bivacco.

La mattinata trascorse in divertimenti. I Patagoni ammessi dapprima due per due, cominciavano ad arrivare a mezze dozzine. La vista delle due negre salvate, almeno per quanto Passapertutto poteva ricordarsi, a Aden, causava soprattutto il maggior stupore ai Patagoni. Alcuni, assaliti dal dubbio vollero provare la tenacità del colore, bagnandosi con la saliva le dita e descrivendo qualche croce sul braccio delle negre, le quali risultarono di tinta buona. Uno dei capi volle offrire questo divertimento alla sua famiglia e accorse al suo accampamento, donde tornò con le sue quattro mogli e il luogotenente Mandibola. Le Patagone erano molte graziose; la più giovine

specialmente, robusta ragazza di cinque piedi e sei pollici, bruna come l'ala d'un corvo, e carica di collane e di cristallami, che pareva una vera regina selvaggia, una Venere della pampa. A mezzogiorno, Farandola comandò la partenza. Le dame salirono sui loro carri, si scambiarono gli ultimi complimenti coi Patagoni e la carovana partì!

I Patagoni parvero consultarsi. Una mezz'ora dopo, Farandola vide, volgendosi indietro, che i loro nuovi amici avevano anch'essi tolto il campo e seguivano passo a passo la carovana Fogg e C.



Sette ore di marcia e due leghe di cammino; tale fu il bilancio della giornata. Le due compagnie accamparono nello stesso punto, a cento metri l'una dall'altra. L'indomani fu meglio speso; si fecero quattro leghe, ma venuta la sera, i Patagoni avvicinarono sempre più il loro accampamento e domandarono di far conversazione con Orazio.

— Ma bene! — gridò Fileas Fogg — perchè non ci domandano una serata con musica, danze e

rinfreschi?

– Bah! – rispose Mandibola – non ci sarebbe nulla a ridire; oramai le presentazioni sono fatte.

Egli è che Mandibola fraternizzava molto volentieri da due giorni coi Patagoni. Era, in buona amicizia con Molucho, il capo dalle quattro mogli, e soprattutto con la bella Halpa-Talca, la bruna di cui abbiamo parlato. Lungi dal manifestar la menoma ostilità, i Patagoni, erano pieni d'attenzione pei viaggiatori. Essi non si accostavano mai alla carovana senza recar qualche regalo, specialmente di viveri, i quali, in ragione della penuria che se ne aveva, Farandola accettava volentieri.

Ma il numero sempre crescente di questi Patagoni, le loro visite, le loro cortesie, la loro ostinazione nel seguire passo passo la carovana, tutto ciò non mancava d'inquietare grandemente i bianchi. Fileas Fogg si mordeva le labbra. Passa-

pertutto non lasciava più il suo pistolone a rivoltella, e soltanto Mandibola si mostrava perfettamente soddisfatto.

Una sera, quando Passapertutto fece l'appello, non si trovarono che trecentocinquantacinque dame; tre delle giovani donne mancavano. Fileas fece ricominciar l'appello prorompendo in minacce contro un capo patagone che si trovava presente. Le ostilità stavano forse per cominciare; fortunatamente Farandola ammiccò d'occhio a Passapertutto; questi capì a volo e mandò assai in lungo l'appello. Farandola allontanandosi fece segno a tre marinai, e questi nascosti dietro le donne risposero all'appello delle mancanti.

Tutto era salvo per quella sera, ma il ripiego non poteva durare. Fileas preoccupatissimo, doveva prontamente accorgersi della frode. E poi i furti potevano continuare. Le donne non erano

state perdute di vista un istante, e nondimeno i Patagoni, destrissimi ladri, erano riusciti a rubarne tre. L'indomani, appunto, Fileas, fece procedere all'appello del mattino con una cura particolare. Malgrado le osservazioni di Farandola si ostinò a far sfilare le dame l'una dopo l'altra. Non v'era mezzo di giuocare d'astuzia.

– Se non ne mancasse che una – diceva Mandibola – vi sarebbe un mezzo.

Nessuno nella generale preoccupazione, gli domandò qual fosse il suo mezzo. D'altronde non si trattava più nè di una, nè di tre signore che mancavano. Trecentoquarantasette di esse, soltanto, risposero all'appello. Undici signore ed un carro erano spariti.

Sir Fileas Fogg stava per lasciarsi trasportare da uno de' suoi accessi di collera a freddo, ma prima nutrendo un'ultima speranza, volle visitare

tutti i carri.

Mandibola, si sbellicava dalle risa, in un canto.

Fileas e Passapertutto erano giunti senza trovare alcuna delle mancanti all'ultimo carro, quando si udì gettare un'esclamazione di gioia.

– Finalmente – disse Farandola – eccone una ritrovata.

– Niente affatto – risposegli Mandibola – è Halpa-Talca!

Farandola non ebbe il tempo di domandar di più, Fileas e Passapertutto erano tornati al centro dell'accampamento. Fileas pareva molto sorpreso, e il suo fedele Passapertutto consultava la sua lista con aria confusa.

– Ebbene? – dimandò Farandola.

– Ebbene! Noi non conosciamo madama! Non ci capisce niente! – rispose Fileas.



– Ella non è sulla mia lista – aggiunse Passapertutto. Noi abbiamo già avuto abbastanza errori in meno; ma è la prima volta che ne abbiamo uno di più.

– Non vi lambicate il cervello! – fece gravemente Mandibola avanzandosi – io accompagno madama, o piuttosto è madama che accompagna me. Ella si chiama Halpa-Talca, una giovane

patagona cui ho offerto la mia protezione.

– Aspettate! – esclamò Fileas – ciò vuol dire, caro signor Mandibola, voi avete rapito questa giovine Halpa-Talca! Non discutiamo: l'avete rapita; ciò vi riguarda, ma io la salvo, e questo riguarda me. Ho dei principî immutabili su tale argomento, che sono appoggiati inoltre, da diciotto palle di rivoltella... Passapertutto?

– Signore!

– Inscrivete madama Halpa-Talca sulla nostra lista.

Mandibola era arrossito, poi impallidito, poi riarrossito, e stava per gettarsi addosso a Fileas, quando Saturnino si interpose.

– Perdio! – disse – non ci sgozziamo al momento in cui i Patagoni sembrano disposti ad assalirci. Vedete, durante le nostre discussioni, essi hanno, brandendo le loro armi, circondato il no-

stro campo, come per impedirci di andare innanzi.

Infatti, quattro o cinquecento Patagoni a cavallo circondavano il campo a breve distanza. I guerrieri gesticolavano sui loro cavalli. Essi additavano i carri e gridavano allegramente.

– Ecco il momento critico – fe' Passapertutto.  
– Me lo aspettavo. Hanno annusato la carne fresca.

Quattro capi, rimarchevoli pei loro ornamenti di penne e di crini di cavallo, si avvicinavano ai nostri amici.

Farandola, Fileas e Orazio Bixby, l'interprete, uscirono incontro ad essi. Fileas, malgrado le osservazioni di Farandola, tagliò corto alle gentilezze e aprì violentemente la discussione.

– Infami pirati! – urlò. – Io sono inglese! Avete rapito undici donne coperte dalla protezione della

bandiera britannica. Ignorate forse, che tutto ciò che è protetto dallo stendardo della Graziosa Maestà della regina Vittoria è sacro, miserabili selvaggi?

– Le undici donne sono belle – rispose uno dei tre capi – anzi sono bellissime e bianche per di più. I guerrieri patagoni non avevano mai veduto donne bianche, e, pel Grande Spirito! si reputano felicissimi di vederle adesso.

– Cosa? – dimandò Fileas quando Bixby gli ebbe trasmesso le parole del capo.

– Sì, il Grande Spirito è buono, buonissimo; egli ama i suoi figli patagoni. E perciò ha mandato loro parecchie donne bianche. I guerrieri patagoni chiedono agli uomini bianchi di dar loro le giovani donne bianche; esse saranno ben trattate dai guerrieri patagoni, e sposeranno dei capi! Le giovani donne nere sono pure avvenenti, avve-

mentissime, ed anch'esse sposteranno dei capi!



Sir Fileas Fogg scattò.

– Non v'è nulla di straordinario – continuò il capo. – I guerrieri patagoni hanno permesso ad uno dei bianchi di condur seco Halpa-Talca, una delle loro giovani spose.

Durante questa conferenza, i guerrieri patagoni, s'erano a poco a poco avvicinati. Fortunatamente Farandola non li perdeva di vista, e quando Fileas fuori di sè, mise mano alla sua rivoltella i Patagoni emisero un alto e forte grido e si precipitarono in avanti. Rapidi come il lampo Saturnino e Bixby si gettarono addosso a Fileas, e con le buone e con le cattive lo ricondussero entro il circolo formato dai carri. I marinai erano al loro posto e non aspettavano che un segnale per cominciare il fuoco.

– No, no – disse Farandola – tentiamo dapprima di spaventarli. Tirate sui cavalli dei più vicini.

Bixby aveva capito: in piedi, col fucile in mano sul primo carro, gridò con voce tonante:

– I guerrieri patagoni si conducono male. Non-  
dimeno i bianchi vogliono per ora risparmiarli. I  
Patagoni stanno per vedere qual è la possanza  
dei bianchi!

– Fuoco! – comandò Farandola.

Venti colpi di fucile rimbombarono, e venti cavalli fulminati rotolarono a terra. La banda dei Patagoni ondeggiò un istante spaventata.

Poi tutti volgendo la testa ai loro corsieri partirono a gran carriera verso il deserto. I venti cavalieri smontati erano saltati in groppa ai cavalli de' loro camerati.

Alcune frecce avevano  
fischiato al disopra dei carriaggi senza far male a  
nessuno; ma Bixby, che



aveva udito i clamori dei fuggitivi, tornò pensieroso da Farandola.

– Non è mica finita – disse – fra qualche giorno avremo sulla breccia tutta la Patagonia...

– Non v'è alcun mezzo di far perder le nostre tracce a codesti bricconi? – domandò Saturnino anch'esso oltremodo preoccupato.

– Non mi par facile con cinquanta carri.

– Partiamo, rifletteremo in viaggio.

Ma partire non era facile con Fileas, il quale ragionava nientemeno che d'inseguire i Patagoni. Pure il campo fu levato e Farandola e Bixby partirono come esploratori.

Verso la fine della giornata raggiunsero un lago, formato dall'incassamento nel piano d'un corso d'acqua dai capricciosi meandri.

Quel corso d'acqua era guadabile al disopra come al disotto del lago. Nondimeno Farandola e

Bixby, spinti da un presentimento, galopparono alcune ore al chiaro di luna sulle boscoso sponde del lago. Nessuna traccia di Patagoni. Però i due cavalieri ebbero un allarme, scorgendo da lontano un centinaio di capanne. Avvicinandosi a questo villaggio, s'accorsero che ciò che avevano preso per un accampamento di Patagoni, non era che una repubblica di castori, repubblica importante che doveva contare almeno sette od ottocento cittadini.

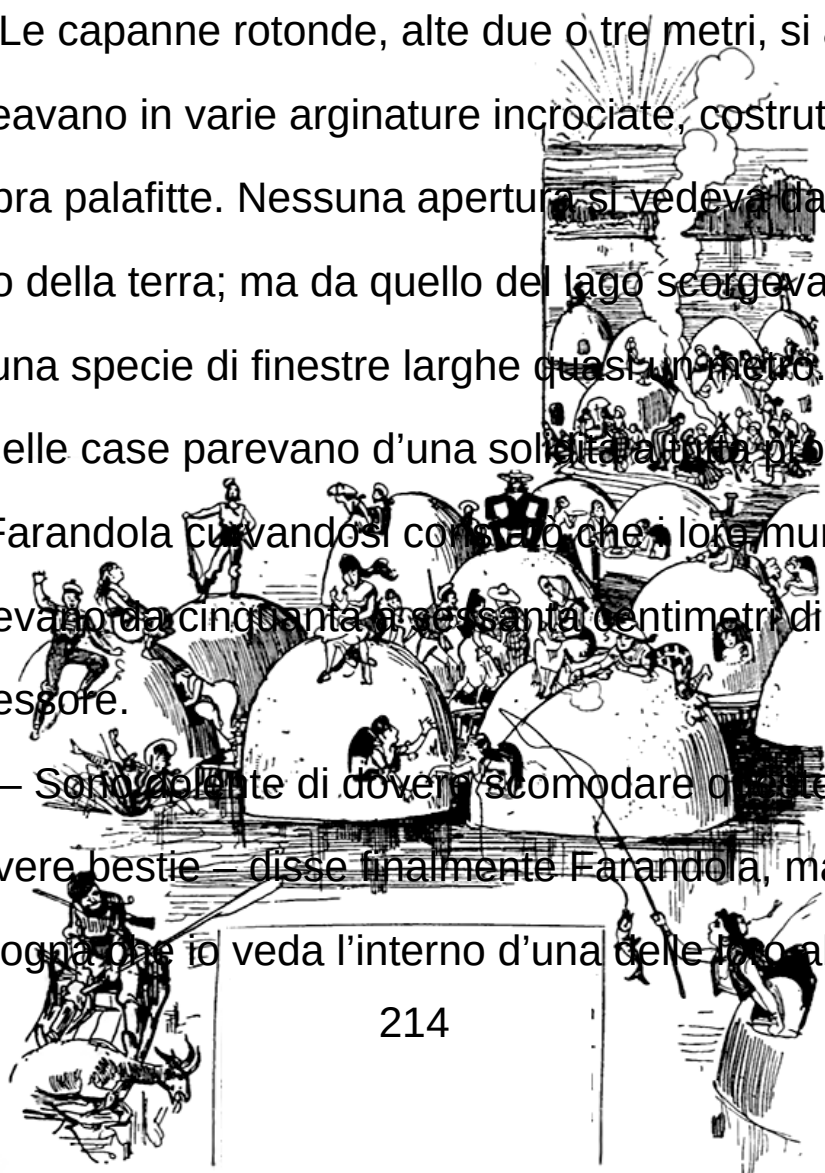
Tutto era silenzio nel villaggio. Farandola spinse il suo cavallo nell'acqua e prese terra sul tetto d'una delle capanne. Bixby lo seguì e tutti due, al colmo della sorpresa, esaminarono attentamente l'opera dei piccoli anfibi.

Vi era infatti di che esser meravigliati. I nostri due amici si trovavano in uno di quei villaggi di castori, tali quali ve ne furono in Europa ai tempi

preistorici, quando i nostri buoni avi vivevano completamente nudi, pieni di disprezzo pei capelli a cilindro, villaggi che si potevano vedere ancora nel Canadà, prima che i cacciatori nomadi avessero ridotto la razza ad emigrare nelle solitudini.

Le capanne rotonde, alte due o tre metri, si allineavano in varie arginature incrociate, costrutte sopra palafitte. Nessuna apertura si vedeva dal lato della terra; ma da quello del lago scorgevansi una specie di finestre larghe quasi un metro. Quelle case parevano d'una solidità alla prova, e Farandola curandosi come a che i loro muri avevano da cinquanta a sessanta centimetri di spessore.

– Sono dolente di dover scomodare queste povere bestie – disse finalmente Farandola, ma bisogna che io veda l'interno d'una delle loro abi-



tazioni... Ho la mia idea.

E facendo il minor rumore che gli fosse possibile, si lasciò sdrucchiolare sulla finestra della capanna, si piegò e prima di entrare nell'interno della capanna accese un fiammifero di cera.

Immediatamente un gran movimento causato dal panico avvenne nella capanna. Venti o venticinque castori, spaventati dalla improvvisa luce,

*Vista generale di Castoropoli presa da un disegno di M. Mandibola.*

si gettarono in acqua da  
un'apertura praticata  
sotto il livello del lago.

Farandola penetrò nella capanna e chiamò  
Bixby.

– Splendida! – esclamò questi. – I castori alloggiavano da signori.

La capanna poteva aver quattro metri di diametro. Una metà si elevava senza piani fino al soffitto, cioè a più di due metri e mezzo; e l'altra

metà appariva tagliata da due piani di assi collocate sopra solidi travicelli. Il pavimento, sparso di fogliame secco, era pulitissimo.

– Questa capanna è perfettamente abitabile per cinque o sei persone – disse dopo la sua ispezione Farandola. – Staremo egregiamente qui.

– Come? dimandò Bixby volete dire che...

– Perbacco! Ci rifugeremo qui per un po' di tempo, lasciando i Patagoni a cercarci nella pampa. Me ne dispiace pei castori, ma bisognerà espropriarli per causa d'utilità pubblica. Animo! Torniamo al campo; è necessario che allo spuntar del giorno ci troviamo nell'insperato nascondiglio.

I due amici rimontarono a cavallo senza occuparsi del tumulto che succedeva nelle capanne. I poveri castori svegliati all'improvviso, tenevano

consiglio e cercavano un mezzo di respingere gli invasori.

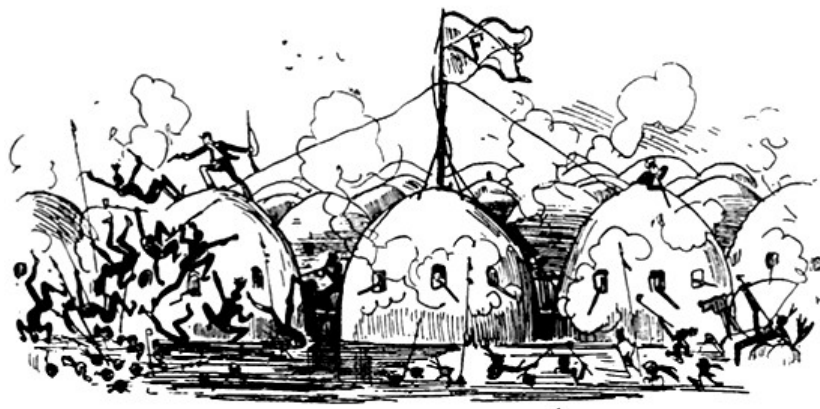
Fu ben peggio quando dopo due ore tutta la carovana arrivò! Che tuffi nell'acqua del lago! Gli esploratori della tribù dei castori avevano segnalato la comitiva fino dalla sua apparizione a un chilometro dal lago, e ai loro gridi dall'arme tutta la popolazione era salita sui tetti.

Scoppiò un concerto di gemiti e di maledizioni, che cessò subito, quando i marinai, in due minuti costruirono un ponte volante fra la riva e il villaggio. A quella vista tutti i castori si tuffarono con un salto generale, e abbandonarono la loro patria, e il villaggio, ove centinaia di generazioni di essi erano pacificamente vissute.

Farandola andò di capanna in capanna. Ve n'erano ottantotto, fra le quali i magazzini di viveri ed una specie d'asilo, dove alcuni decrepiti ca-

stori, quasi rimbambiti, malati o stroppiati, riposavano sotto la guardia d'un giovane rimasto fedele al suo posto. I marinai rispettarono quelle capanne e vi deposero, assieme ad alcune provvisioni per i poveri vecchi, un certo numero di piccini smarriti nella fuga.

Fileas vedendo questi preparativi, fece qualche obiezione, ma Farandola finì per convincerlo che la sola speranza di salvezza che avessero, era quella. In poche ore le donne furono accasermate, cinque per cinque, in ogni capanna. I marinai si riservarono quelle della prima linea, e deposero tutte le provvisioni in una capanna centrale.



## VII.

L'attacco di Castoropoli. – Condotta deplorabile delle trecentocinquanta dame. – Tradimento su tradimento. – Schiarimenti sulla misteriosa fine di Passapertutto. – All'ultimo sangue dei Nicaraguini!!

Mancavano ancora due ore allo spuntar del giorno. Farandola risolse di profittarne per ciò che gli rimaneva a fare. Si trattava di far sparire tutto il materiale di carri e bardature, nonchè i ca-

valli e buoi addetti alla trazione di quel materiale.

Era dura, ma non si poteva evitare. I marinai fecero entrare i carri nel fiume onde cancellare le loro tracce e lo risalirono per alcuni chilometri fino ad un piccolo ma profondo lago. I bovi ed i cavalli sciolti furono cacciati nella pampa e disparvero quasi subito, spaventati da alcuni colpi di fucile. La riva del lago s'abbassava rapidamente a pochi metri dal greto, ed i marinai ne approfittarono spingendo a forza di braccia i carri su quella china. Era un faticoso còmpito, ma le braccia de' nostri amici erano robuste. Un'ora dopo i cinquanta carri venivano rotolati nel lago, le acque, subito rinchiusesi sovr'essi, nessun loro indizio fornivano ai Patagoni.

Un profondo silenzio regnò in breve sul lago; ognuno, dopo aver provveduto alla sua installazione, aveva voluto profittare della tranquillità per

godere un po' di riposo riparatore.

Quando il villaggio ebbe tutti i suoi nuovi abitanti svegliati, il sole era già alto sull'orizzonte. Alcune teste scarmigliate uscirono dalle capanne delle signore e investigarono la campagna.

Tutto era tranquillo e deserto. Neppure un patagone in vista. Quella buona notizia fu accolta con gioia. Farandola fece costruire con dei grandi alberi, già preparati dai castori, un piantito solido nello spazio esistente fra diverse capanne al centro del villaggio, in un punto completamente ascoso, dove la popolazione fu invitata ad andare a prender l'aria un poco alla volta.

Date le disposizioni necessarie per la sicurezza della carovana e collocate alcune vedette nelle posizioni più adatte a sorvegliar la pianura e a tutelar gli abitanti del villaggio dei castori, da qualunque sorpresa, un consiglio su quel che restava

da fare, ebbe luogo.

– A parer mio – disse Farandola – siamo salvi se possiamo restare un mese o due qui; quaranta leghe appena ci separano dalle montagne, e i Patagoni vivendo abitualmente nelle pianure dalla parte dell'Oceano, non resteranno a lungo in questi paraggi, appena avranno constatata la nostra assoluta sparizione. Fra due mesi, restituiremo il loro villaggio ai castori, e riprenderemo la nostra strada. È un altro ritardo, mio caro Bixby, ma è necessario.

– E i viveri? – fece osservar Fileas con inquietudine.

– State tranquillo. Avrete il vostro rosbiffe. Non mancano i bisonti, che i nostri uomini prenderanno col lasso, e il lago è pieno di pesci. Abbiamo dunque la caccia e la pesca.

– Si sta magnificamente qui – esclamò Passa-

pertutto – ed io chiedo di fondarvi una vera colonia. Ne ho abbastanza dei nostri pellegrinaggi!

– E i vostri becchi? – ghignò Fileas. – Bruciano sempre, aspettandovi.

– Che me ne importa? Se non torniamo, fo bancarotta con la compagnia del gas.

Tranne qualche alterco fra l'irritabile Fileas e il bollente Bixby che crepava d'impazienza, non accadde, durante alcuni giorni, nulla di notevole nella colonia. Alcune piccole zattere erano state costrutte dai marinai per facilitare le comunicazioni fra le capanne. Ma non se ne servivano che con grandissima prudenza, perchè si era veduto qualche pattuglia di Patagoni aggirarsi in cerca della carovana.

La cucina si faceva la notte, sotto la direzione dell'ex cuoco della *Bella Leocadia*. La distribuzione dei viveri aveva luogo al mattino e la calma re-

gnava tutto il giorno nel villaggio. Le signore si annoiavano un po' di questa inazione, ma alcune ore passate in giuochi piacevoli sulla piattaforma centrale del villaggio, le inducevano ad aver pazienza. Per dar loro una occupazione, i marinai le istruirono nella difficile pesca all'amo. Farandola ne fu dolente; temeva le frittture, il cui odore avrebbe potuto attirare i Patagoni, ma siccome le signore, ad onta di tutta la loro attenzione, non facevano mai pesche miracolose, così egli le lasciò dedicarsi a quel passatempo.

Le serate al chiaro di luna erano splendide. La colonia, riunita sulla piattaforma e sui tetti delle capanne, passava delle ore gioconde in conversazioni generali o particolari. Mandibola sempre galante, ebbe un giorno l'idea di offrire un ballo alle « dame ». Questo ballo fece addirittura furore. Il marinaio Escubico, che formava tutta

l'orchestra, rischiò di guastar la chitarra.

I rinfreschi forniti dal lago, non mancarono nemmeno. Mandibola fece circolare diverse specie di bevande: acqua pura, acqua leggermente acidulata ed acqua ancor più leggermente inzuccherata.

Una mattina alla punta del giorno, Farandola, passeggiando sulla piattaforma, fu molto sorpreso nel vedere affisso sulla più grande delle capanne un manifesto, manoscritto, così concepito:



## RIUNIONE PUBBLICA.

« Il cittadino Passapertutto invita gli abitanti della colonia a una grande e fraterna riunione, stasera, a ore otto.

« *Ordine del giorno*: Organizzazione politica della nuova colonia, e introduzione del suffragio universale.

« *Avviso*: Le signore sono ammesse alle riunioni, in attesa d'una legge elettorale.

« GIAN PASSAPERTUTTO

« *ex elettore parigino*.

« Preghiera di tradurre alle signore ».

La proposta di Passapertutto ebbe un successo incredibile. Dopo la serata musicale di Mandibola, si stava per avere una serata politica. Per disgrazia la serata fu tempestosa. Le questioni di organizzazione furono spinose e lunghe a dilucidarsi. Dopo solenni e interminabili discorsi, Farandola fu nominato gran Cacicco della repubblica castoriana con Mandibola per vice Cacicco.

Fileas Fogg, che s'era messo fra i candidati, fu bocciato. Quindi, la discussione cadde sul nome da darsi alla nuova colonia. Fileas e Bixby combatterono lungamente, il primo per quello di Nuova Londra, e il secondo per quello di Nuova Nuova York. Mandibola divenuto sempre più poetico teneva a quello di Nuova Venezia, ma finalmente Farandola pose tutti d'accordo proponendo Castoropoli. Diciamo subito che Fileas, per protestare a modo suo contro la decisione del suffragio universale, chiamò continuamente la colonia, Castor-Città.

Tre settimane erano trascorse. I Patagoni non si vedevano più. Si sperava che, rinunciando a ritrovar la carovana avessero definitivamente abbandonato i dintorni. Malgrado la tranquillità della città tutti gli abitanti non dimandavano che di proseguire il viaggio, eccettuato Passapertutto che

dichiarava di adottare Castoropoli per patria definitiva e pretendeva di stabilirvisi con la dama dei suoi pensieri. Dicendo queste parole Passapertutto lanciava languide e appassionate occhiate verso una certa capanna abitata dalla Luna che si leva; ma siccome anche la giovine Ernestina, quella parigina salvata da Fileas al principio del suo viaggio vi abitava, Farandola credè che le sue occhiate si dirigessero a lei, e non vi fece attenzione.



Un grido emesso dalla vedetta, la mattina del

venticinquesimo giorno, trasse la colonia dalla sua quiete.

– I Patagoni! All’erta... eccoli!

Farandola scattò! Non era che troppo vero. Alla distanza di un chilometro circa, alcune centinaia di quei bizzarri cavalieri, si avanzavano, e, cosa inquietante, se ne scorgevano anco nell’acqua.

Ci volle del bello e del buono a imporre e a mantenere il silenzio nel campo, per causa delle donne. Pure alla fine la calma si ottenne. I Patagoni s’appressavano.

Farandola che col cannocchiale alla mano li osservava, proruppe ad un tratto in una rabbiosa esclamazione. Mandibola gettò alla sua volta un colpo d’occhio, e impallidì.

– I castori! – mormorò.

– Indovino! – riprese Farandola. – I Patagoni

avranno incontrato i castori che noi abbiamo espropriato. Ciò deve averli sorpresi; e riflettendo alla stranezza del caso si sono accorti di quanto era successo. Ora stiamo per essere scoperti.

Si udì quasi subito il rumore prodotto dal moto di un migliaio di castori, che avanzavano rapidamente spinti alle reni da alcuni cavalieri patagoni. A poca distanza dal villaggio i poveri animali ansanti, rallentarono la loro fuga, e parvero esitare fra la traversata del lago e il ritorno al loro villaggio natale. Ma l'istinto prevalse. L'ultima speranza dei bianchi svanì. I castori si dirigevano verso le loro capanne.

I selvaggi accorsero gridando allegramente e si stabilirono sulla riva, per vedere ciò che stava per succedere. Si capiva che avevano indovinata l'astuzia di Farandola. Questi, raccomandò il più assoluto silenzio a' suoi amici.

I castori erano penetrati nel villaggio, arrampicandosi sui tetti senza osare d'avventurarsi nell'interno delle capanne. I selvaggi aspettavano con impazienza; alla fine, rassicurati dalla calma regnante nelle loro dimore, i castori più audaci, osarono penetrare nelle capanne.

– Benissimo! – disse Mandibola. – Non si spaventano molto.

Ad un tratto, grida di donne echeggiarono e un violento tumulto si udì in una capanna. Alcuni castori impauriti si tuffarono, e immediatamente un pazzo terrore s'impadronì delle signore. Urli acutissimi uscirono da ogni parte, e da tutte le finestre sursero donne spaventate che salivano sui tetti o saltavano d'argine in argine, bagnandosi non poco e dirigendosi verso la piattaforma.

I Patagoni ballavano di contentezza sulla riva. Alcuni si preparavano a gettarsi in acqua.

– Andiamo! – disse Farandola. – È il momento di mostrarsi.

E ad un suo segnale i marinai salirono sui tetti delle capanne coi fucili pronti a far fuoco.

I selvaggi si fermarono.

Sulla prima capanna stavano Saturnino Farandola, Mandibola e Bixby.

– Alto! – gridò Orazio – guerrieri patagoni, voi avete veduto ciò che possono i bianchi con le loro armi. Non li assalite; il Grande Spirito li protegge.

Un capo alto più di sei piedi, si fece innanzi nel lago.

– Uomini bianchi! – esclamò alla sua volta. – Le giovani donne bianche sono belle; i guerrieri patagoni sono pronti a tutto.



mariti, e le giovani donne  
bianche si troveranno felici-  
cissime.

*Trecentoquaranta canne funzionavano con più o meno successo.*

– Lo avete detto un'altra volta. Noi siamo decisi a difendere le giovani dame bianche. Guerrieri patagoni badate a voi.

– Sta bene. Il Grande Spirito è buono, e i guerrieri patagoni sono prodi!

Pronunziando queste parole, il capo fece un segno e un nuvolo di frecce fischiò in direzione dei marinai. Ma questi stavano in guardia. Saltarono indietro e rientrarono nelle capanne. Un silenzio ferale regnò durante alcuni minuti sul lago. I marinai delle capanne si affrettavano ad allargare le feritoie preparate da lungo tempo. Una cinquantina di patagoni, incoraggiati dal silenzio, s'erano gettati in acqua. All'improvviso una tremenda scarica di moschetteria intronò l'aria. I po-

veri castori, sossopra, saltarono nel lago e si allontanarono disperati dal loro villaggio occupato da esseri infernali.

Un denso fumo ondeggiò un istante sulle capanne.

Le donne gridavano più che mai e correvano a rifugiarsi nelle ultime capanne. Fileas e Passapertutto, dibattendosi in mezzo ad esse, cercavano invano di ristabilir l'ordine.

La fucilata continuava. I Patagoni spingevano intrepidamente i loro cavalli per traversare i trenta metri che li separavano dal villaggio; ma le palle dei marinai, abilmente dirette, li uccidevano nel tragitto. Una certa indecisione incominciava a manifestarsi nell'attacco, e ad un tratto i Patagoni voltando le schiene, riapprodarono al loro campo. Gli altri non erano rimasti inoperosi. Avevano rapidamente abbattuto alcuni alberi e rotolavano

dei grossi massi, dietro i quali continuavano a scagliar frecce in gran numero, ma inutilmente, cui i marinai sdegnavano rispondere.

Dalle feritoie della sua capanna, Farandola potè contare un migliaio circa di nemici.

– Diavolo! – mormorò – è un’intera armata.

– Sì – disse Mandibola – è un’armata che non par disposta a rinunciare all’attacco. Vedremo perciò l’assedio di Castoropoli. Bisogna far le cose in regola e inalberare la bandiera della città.

Così dicendo Mandibola trasse da una sua valigia particolare, una vecchia bandiera, che Farandola rivide con emozione, e che i marinai non meno commossi salutarono con grandi acclamazioni.

Era la bandiera d’Australia, salvata da Mandibola nel disastro di Melbourne, e che egli sotto una pioggia di frecce patagone, andò lentamente

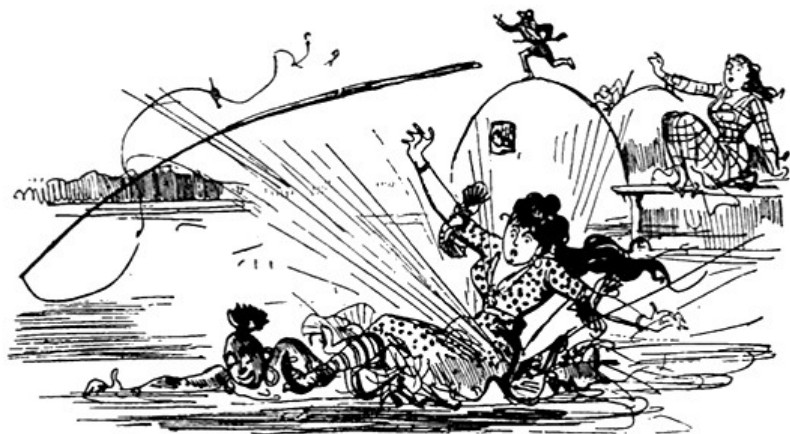
a piantare sulla capanna, mentre Farandola lo faceva appoggiare da una scarica di moschetteria.

I Patagoni dal canto loro non stavano con le mani alla cintola. L'assedio era incominciato.

– Non abbiamo viveri che per quattro giorni – disse Farandola. – Animo; che le donne si pongano immediatamente a pescare coll'amo, sotto la direzione del cuoco. Si tratta d'economizzare le nostre provvisioni. Stanotte, due uomini andranno, zitti zitti, dall'altra parte del lago e procureranno di acchiappar qualche bufalo. Per sorvegliare i patagoni basteranno sei uomini di guardia. Gli altri si riposeranno.

Frattanto Fileas Fogg e Passapertutto erano riusciti a calmar le « dame ». Dietro l'ordine di Farandola esse s'erano allineate sulle ultime capanne e pescavano a canna con ammirabile insieme. Trecentoquaranta canne funzionavano

con più o meno successo, e madama Auda si occupava con altre signore di settimana e il cuoco di Farandola, nella preparazione del pasto matutino. Quanto alla Luna che si leva, curva sopra un frammento di specchio, col tomahawk alla cintura, stava aggiustandosi le sue pitture da guerra.



Il più furioso di tutti gli assediati era l'ingegnere Orazio Bixby. Così vicino alle miniere dei diamanti da lui scoperte, vedeva anco una volta moltiplicarsi gli ostacoli sotto i suoi passi. Fileas e lui non si intendevano che sopra un punto; en-

trambi domandavano di eseguire una sortita, cosa che Farandola comandante della piazza., assolutamente proibiva.

– Nessuna sortita! – Restiamo sulla difensiva.

Durante due giorni e due notti, assediati e assediati si osservavano prudentemente, senza che vi fosse ripresa d'ostilità. Gli uomini di guardia vegliavano ogni notte con la maggior cura, ma i Patagoni non parevano vogliosi di ripetere l'attacco. Il loro piano pareva di prender Castoropoli con la fame.

Le donne avvertite dal pericolo pescavano dall'alba alla notte. Già si erano fatte abbastanza abili, e i pesci del lago recavano il loro ragguardevole contingente ai pasti degli assediati.

I Patagoni le scorgevano dalla riva. Una mattina uno di essi più audace degli altri fece un immenso circuito nel lago, poi nuotando sott'acqua

s'avvicinò alle pescatrici senza esser veduto. La parigina Ernestina era in procinto di innescare, quando il patagone surse all'improvviso dall'acqua e l'afferrò sostenendola con un braccio e nuotando con l'altro, riprese la sua via nel lago in mezzo ai clamori delle donne. Alcuni marinai accorsero; ma il timore di colpir la povera ragazza impedì loro di far fuoco sul selvaggio. Un quarto d'ora dopo lo si vide approdare con la sua conquista sulla riva, e ricevere le congratulazioni de' suoi camerati.

Passapertutto furibondo, consumò cinque delle sue ultime diciotto cartucce, senza poter colpire il fortunato patagone.

A partire da quel momento, le pescatrici furono sorvegliate da due uomini armati di carabina. I Patagoni che rinnovarono il tentativo furono accolti a fucilate. La vista del fumo, e l'odor di fritto-

ra, fecero senza dubbio cambiar idea agli assediati, perchè nel colmo della quinta notte, Castoropoli dovè subire un terribile assalto.

Per due ore si combattè corpo a corpo. Farandola, Mandibola e i marinai fecero prodigi. Fileas Fogg perdè uno dei suoi guanti nella mischia. Quanto a Passapertutto era sparito fin dal principio del combattimento.

L'alba nascente fece cessar le ostilità. Castoropoli era sbocconcellata. Il grande attacco di fronte non aveva sortito buon esito, ma una colonna di patagoni s'era potuta avanzare a nuoto sul fianco sinistro della città e s'era impadronita di tre capanne.

Le grida acutissime delle donne riparate in quelle capanne, echeggiarono nella notte; poi, oh! terrore! si estinsero immediatamente in uno spaventevole silenzio. Fileas accorse con alcuni

uomini, ma era troppo tardi; le grida erano già cessate... nelle capanne vuote, i Patagoni si fortificavano in fretta.

Fileas per conoscere l'estensione delle perdite della città, chiamava febbrilmente Passapertutto, depositario delle liste d'appello. Ma Passapertutto era introvabile. Che n'era stato? Era perito eroicamente, vittima del suo dovere, o era caduto vivo nelle mani dei barbari aggressori di Castoropoli?

Farandola e i suoi marinai si moltiplicavano per tentar di salvare ciò che rimaneva della città, senza dissimularsi che la situazione di critica diventava d'istante in istante più terribile! Fileas in mancanza di liste



FERDINAND ROSENKRANZ

d'appello, procurava di stabilire a un dipresso la cifra delle perdite. Una ventina di donne mancavano, e fra esse Auda la compagna di Fileas nel suo primo viaggio, sparita come Passapertutto. Si seppe subito la sorte toccata alla maggior parte di quelle signore. I Patagoni le avevano condotte nel loro campo e nella giornata esse apparvero sulla riva, dinanzi alle posizioni assediate. Un gran rumore si levò in Castoropoli; e tutte le dame rimastevi accorsero per vedere le sciagurate prigioniere. Fileas Fogg pallido e contratto d'ira, salì sulla prima capanna. Madama Auda non si trovava fra le prigioniere, e Passapertutto era ugualmente invisibile.



Ognuno tendeva le braccia dal bloccato villaggio verso le prigioniere, e le lagrime sgorgavano copiosamente, quando tutto ad un tratto, questa scena di desolazione fu troncata da uno scoppio di risa delle disgraziate.

Le captive lungi dal lamentarsi parevano soddisfatte e lietissime anzi della loro sciagura. Un sol colpo d'occhio bastò alle dame di Castoropoli per indovinar la causa di quel contegno. Le disgraziate creature scintillavano letteralmente di

diamanti! Diamanti grossi come sassi, foggiate a collane, a diademi, a cinture, diamanti splendenti in gran pendagli sul collo, diamanti sulle braccia, diamanti dappertutto!!!

Un grido generale d'ammirazione echeggiò. Fileas fu costretto a trattener qualcuna delle dame, in procinto di slanciarsi verso la riva.

– I miei diamanti – gemè l'ingegnere Orazio Bixby, i miei diamanti!

E sotto l'impero dell'emozione, rivelò imprudentemente l'esistenza delle miniere dei diamanti patagoni, scopo della spedizione tanto malauguratamente incagliata da Fileas.

Che tumulto nella città assediata! Che baccano di voci femminili discutenti, disputanti e litiganti in tutte le lingue del globo! Fileas si affannava per venti, tentando di ristabilir l'ordine, ma la sua voce poco prima tanto temuta, aveva perduto la

sua autorità sulle dame. I difensori di Castoropoli, conservavano con gran difficoltà i loro posti, quando l'oscurità giunse a porre il colmo al disordine.

Oltre gli orrori d'un assedio, Castoropoli stava forse per veder la guerra civile scoppiar fra le sue mura, sotto gli occhi stessi del nemico, spiante il momento di profittar delle intestine discordie? I marinai disseminati su tutta la linea, mantenevano a stento le comunicazioni fra loro, mentre Farandola in pattuglia alla testa di cinque di essi frugava tutte le capanne per ritrovar la Luna che si leva, sparita anch'essa fin dal mattino. Fileas e Farandola, come si vede, erano ugualmente colpiti. Entrambi avevano perduto la compagna scelta dal loro cuore!

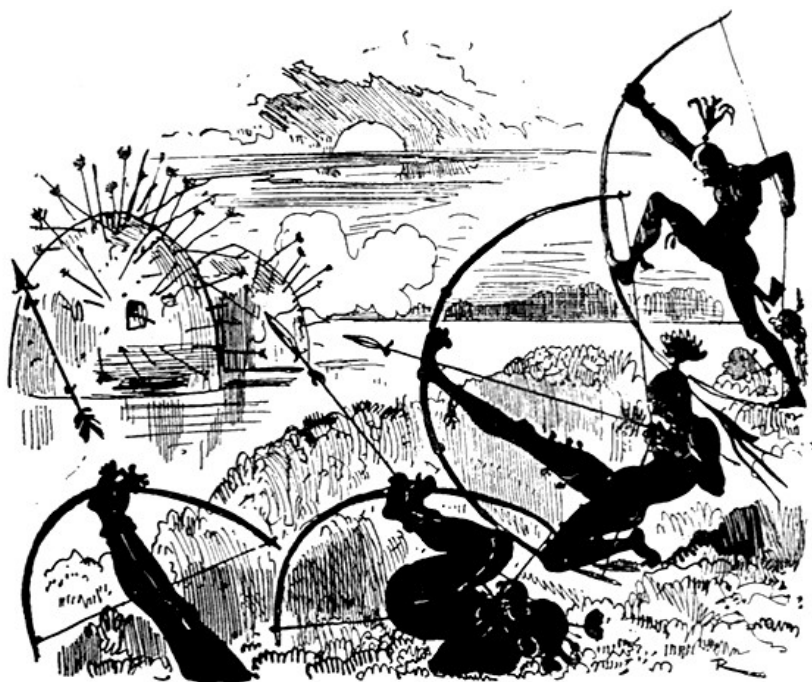
Cupo enigma! Che era successo ad Auda? Che n'era stato della Luna che si leva? Desse

non si trovavano nè l'una nè l'altra fra le mani dei patagoni.

La notte sopraggiunse... notte terribile! Sulla riva, il campo patagone echeggiava di allegre grida, d'urli, di canti, di musica da tregenda! Si ballava, si rideva, si preparava il supremo attacco.

Nella città, regnava dispoticamente la discordia. Fileas aveva perduto ogni autorità sulle assediate. I marinai facevano sempre fronte al nemico, ma ad uno dei lati di Castoropoli, alcune ribelli avevano inalberata la bandiera rossa, una sottana messicana, in cima d'una pertica. Di minuto in minuto le loro file ingrossavano. Farandola tornando alla testa della sua pattuglia, dopo due ore d'infruttuose ricerche, ebbe non poca difficoltà a traversare la massa tumultuante delle rivoltose, per riprendere il suo posto in faccia al campo patagone.

Fileas Fogg, al colmo della bile, volle tentare un ultimo sforzo per ricondurre alla ragione le dame insorte. Inutile ostinazione! Invano tentò di pervenire fino alla bandiera rossa; invano minacciò, pregò, supplicò. Le ribelli lo circondarono, e siccome resisteva sempre, lo rovesciarono a terra, e lo legarono alla pertica stessa della rossa bandiera. Lo scioglimento non poteva esser lontano. Nuovi ed alti gridi si udirono. Un patagone aveva mostrato la sua larga faccia e le sue umide labbra dinanzi ad una delle capanne espugnate; un'altra faccia comparve, poi un'altra, e in un attimo trecento guerrieri scaturirono dal fiume, scalarono le trincee e si persero di capanna in capanna.



Castoropoli era presa.

I marinai, avendo assistito agli sforzi di Fileas, avendo veduto le dame introdurre il nemico nella città, avevano cessato il fuoco, e si smascellavano dalle risa nelle loro capanne, alle quali i Patagoni si guardavan bene dall'avvicinarsi. Nondimeno, Farandola vedendo Fileas in potere dei selvaggi, risolse d'intervenire in di lui favore. Bix-

by dietro suo ordine aprì i negoziati.

Due capi vennero alla capanna centrale; beati del loro successo, non domandavano, dal momento che le bianche erano state conquistate, altro che di veder la pace ristabilirsi fra loro e i bianchi; perciò acconsentirono di buona grazia a restituire Fileas Fogg.

Questi tornò furibondo, a segno, che assolutamente fuori di sè, non parlava che di ricominciare le ostilità, e brandiva minacciosamente il suo pistolone a rivoltella, ancora carico con una sola ed ultima cartuccia.

Le trattative durarono fino al mattino. Farandola ricusava di tentar la riconquista delle trecento-quarantotto dame, essendo esse di loro spontanea volontà passate nel campo dei Patagoni. Non domandava per sè che la restituzione della Luna che si leva, e quella di madama Auda per

Fileas Fogg.

Qui stava il *busillis*. I Patagoni giurarono sui loro grandi iddii, che quelle signore non erano in loro potere. La cosa poteva facilmente verificarsi. Si visitò da cima a fondo il campo patagone; si interrogarono le patagone « volontarie », e tutte queste ricerche non approdaron ad alcun risultato. Cos'era questo mistero?

Per la Luna che si leva, Fileas, incalzato dalle domande, convenne finalmente che dietro le reiterate istanze di Passapertutto, aveva dato l'ordine allo stesso Passapertutto di rapire la giovine indiana unitamente a Halpa-Talca, la patagona di Mandibola. Queste signore inscritte sui suoi elenchi, erano state poste, assieme a madama Auda sotto la protezione speciale di Passapertutto, e fino dal giorno prima erano sparite col loro protettore.

Farandola e Mandibola andarono sulle furie a questa confessione.

Al loro giusto risentimento, Fileas oppose violente recriminazioni. Li accusò d'averlo disturbato nella sua missione di salvatore brevettato e li rimproverò d'esser venuti a intrigarsi ne' suoi affari sul Rio Negro. Farandola poteva rimproverare a Fileas, oltre il ratto della Luna che si leva, l'abortimento de' suoi progetti, e la perdita delle sue speranze. Lo scopo della spedizione. non poteva oramai più raggiungersi, perchè i Patagoni, probabilmente sulle preghiere delle belle prigioniere, ricusavano assolutamente di lasciargli continuar la sua strada verso i terreni diamantiferi.

Una lotta sanguinosa stava per esser decisa fra Farandola e Fileas. Bixby, intervenendo a tempo, ricordò ad entrambi la loro dignità di gentiluomini, che non si doveva compromettere in

faccia ai selvaggi. Questa parola calmò Fileas.

Si convenne di conceder qualche giorno alle investigazioni, e di ripartir quindi, per cercare nei paesi civilizzati un più conveniente terreno, per una lotta a tutta oltranza fra i due nemici.

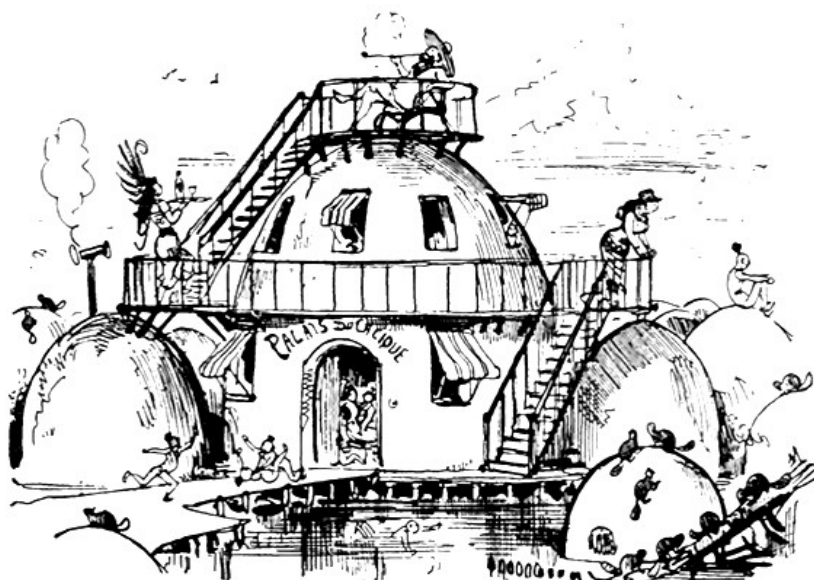
– Non è un duello qualunque che ci abbisogna  
– esclamò Farandola – per finirla; due uomini come noi non si battono come due semplici mortali. È una lotta grandiosa, un urto solennissimo, una spaventevole stretta senza quartiere, una feroce esplosione che deve sommuovere il mondo e incendiar con la sua fiamma un intiero continente! Ecco quanto propongo: Gli Stati di Nicaragua sono in guerra. Il sud e il nord arrabbiati come mastini, si rovesciano l'uno sull'altro i loro reggimenti e i loro cannoni. Ebbene: mettiamoci alla loro testa: impegniamo la lotta; incominciamo la carneficina; battiamoci insomma, all'ultimo sangue dei

Nicaraguini!

– All'ultimo sangue dei Nicaraguini!

Farandola voleva lasciare a Fileas la scelta delle armi, vale a dire, quella del partito da abbracciare, nord o sud. Ma Fileas sempre formalista, domandò e ottenne di tirare a sorte.

E questa diè il sud a Fileas Fogg. Gli Stati del nord toccarono a Farandola. Le ricerche incominciarono subito con l'aiuto dei capi patagoni. I guerrieri patagoni e le patagone furono daccapo passati in rassegna. Farandola, Fileas e Mandibola, i tre sfortunati mariti d'Auda, della Luna che si leva e d'Halpa-Talca, trascorsero di fila in fila senza scoprire niuna delle tre mancanti. Fileas guatò severamente le trecentoquarantasette ingrate, per le quali aveva corso tanti rischi, ma esse, tutte beate di possedere i diamanti a chilogrammi, non se ne accorsero neppure.



Invano i tre mariti percorsero a cavallo le pianure circonvicine; invano batterono tutti i cespugli delle foreste limitrofe. Nessuna traccia di Passapertutto e di quelle sfortunate si rinvenne.

Mandibola rinunciò filosoficamente alla speranza di ritrovare Halpa-Talca. Quanto a Fileas, quando Farandola, abbandonando definitivamente le sue ricerche, gli domandò se il momento di partir pel Nicaragua era venuto, rispose che era

pronto. Lo stesso giorno si separarono dai patagoni.

Ci ricorderemo che una delle capanne di Castoropoli, situata isolatamente dietro alla linea assediata, era stata riservata ai castori stropicciati o impotenti. Per una inesplicabile fatalità, quella capanna era stata trascurata nelle ricerche fatte in tutte le altre, nel lago e nella campagna. Ebbene: Passapertutto era là! E non vi era solo!

Un'ora dopo la partenza dei patagoni e dei bianchi, un'ombra apparve con precauzione alla finestra della capanna e ispezionò accuratamente l'orizzonte. Il silenzio assoluto e la perfetta solitudine della sterminata pianura, parvero rassicurar completamente l'individuo, che si drizzò sul tetto della capanna, battè le mani e subito la Luna che si leva, Auda e Halpa-Talca, gli furono accanto.

Senza voler neppur per ombra scusare in alcun modo il tradimento di Passapertutto, dobbiamo dire che il movente principale che lo indusse ad abbandonar Fileas Fogg, fu dapprima il desiderio di sottrarsi al pagamento del gas abbruciato dai diciassette becchi durante più di tre anni, e quindi il pensiero di fondar realmente una colonia a Castoropoli.

Dieci anni sono trascorsi dopo d'allora. La repubblica dei castori si è ricostituita. Castoropoli ha due popolazioni: i castori, ritornati da lungo tempo alle loro capanne e due dozzine di piccoli sbarazzini, che vivono fraternamente con gli anfi-bi. Sono i figli di Passapertutto. Questi regna da vero patriarca sui castori, sui ragazzi, e sopra Audà, Halpa-Talca e la Luna che si leva. Alcuni patagoni gente dabbene, riuniti in qualche casa castoriana, funzionano da servitori della colonia.

Passapertutto aiutato dai castori, si è costruito una imponente abitazione in mezzo al villaggio. Sempre ambizioso, s'intitola Gran Cacicco di Castoropoli.

---



### ***VIII.***

La guerra in ferrovia. — La nuova guerra d'assedio. — Bombe asfissianti alla verbena concentrata. — Obici al cloroformio. — Scatole da vaiuolo. — Aspiratori pneumatici. — La guerra sottomarina.

Qualche tempo dopo gli avvenimenti narrati nel precedente capitolo una fulminante notizia fu trasmessa al mondo intiero per mezzo del tele-

grafo e dei cavi transatlantici. La guerra degli Stati disuniti del Nicaragua, che si credeva in via d'accomodamento, stava per riaccendersi più micidiale che mai. A Papagayo, capitale del Nicaragua sud, il celebre Fileas Fogg erasi presentato per offrire i suoi servigi, nel tempo stesso in cui il non meno illustre Farandola, ex conquistatore dell'Australia, si presentava a Caiman-City, capitale del Nicaragua nord, e poneva la sua spada e la sua terribile esperienza a disposizione dei nordici.

Gli Stati del Nord e del Sud fortemente danneggiati, quelli del Nord soprattutto, dalla guerra, si rigettarono nella lotta con nuovo furore. La città di Papagayo fece una entusiastica accoglienza a sir Fileas Fogg, che venne nominato capo ingegnere generale di tutte le armate sudiste. Tutti i poteri furono concentrati nelle sue mani, tutti i ra-

mi dell'amministrazione furono raccolti in un fascio sotto la sua direzione. Mercè il concorso d'una commissione di dotti funzionanti sotto la sua presidenza, egli volle dare alla guerra un carattere scientifico, degno del secolo di progresso in cui abbiamo l'onore e la fortuna di vivere. Il suo principal collaboratore fu un tedesco del più gran merito, il famoso dottore Fridolino Rosengarten.

I giorni e le notti della commissione furono tanto bene impiegati, che tre mesi dopo l'arrivo di sir Fileas, il Sud si trovava in grado di riprendere le ostilità. Un formidabile apparecchio era stato improvvisato. Sir Fileas volle inaugurare una nuova tattica, la guerra moderna, la guerra in strada ferrata! L'intera armata era riorganizzata. Abolite infanteria e cavalleria; ogni compagnia presidiava una locomotiva, abile a percorrere qualunque

strada, e il di lei carro di deposito blindato e merlato. Quattrocento locomotive erano pronte con un numero infinitamente più considerevole di carri di deposito.

Queste locomotive dividevansi in tre corpi: Locomotive leggere montate dai bersaglieri; locomotive corazzate per gli attacchi, e locomotive batterie per l'artiglieria.

Si comprende bene che tutti questi preparativi non s'eran potuti fare tanto segretamente che il Nord ignorasse il prossimo scoppiar dell'uragano. Perciò anche dal canto suo si poneva in misura di recar terribili colpi al nemico.

Fino dal suo arrivo a Caiman-City, Farandola non aveva avuto che una parola da dire, che un gesto da fare, che una proposta da formulare, perchè il grado di generalissimo gli fosse offerto dalle Camere nordiste, con indescrivibile entusia-

smo. Acclamato dalla popolazione, portato in trionfo dall'esercito, aveva immediatamente preso possesso dei supremi poteri.

Mandibola e il marinaio della *Leocadia*, entrarono nell'armata nordista coi loro gradi d'Australia. Bixby nominato anch'esso generale, divenne l'anima del consiglio di guerra; a lui fu affidata la missione di competere con la commissione dei dotti sudisti, dipendente da sir Fileas Fogg.

Il piano dei sudisti era stato indovinato fino dai primi istanti, e, pur maturando progetti del tutto differenti, Farandola aveva preso le sue disposizioni per far fronte alle loro locomotive.

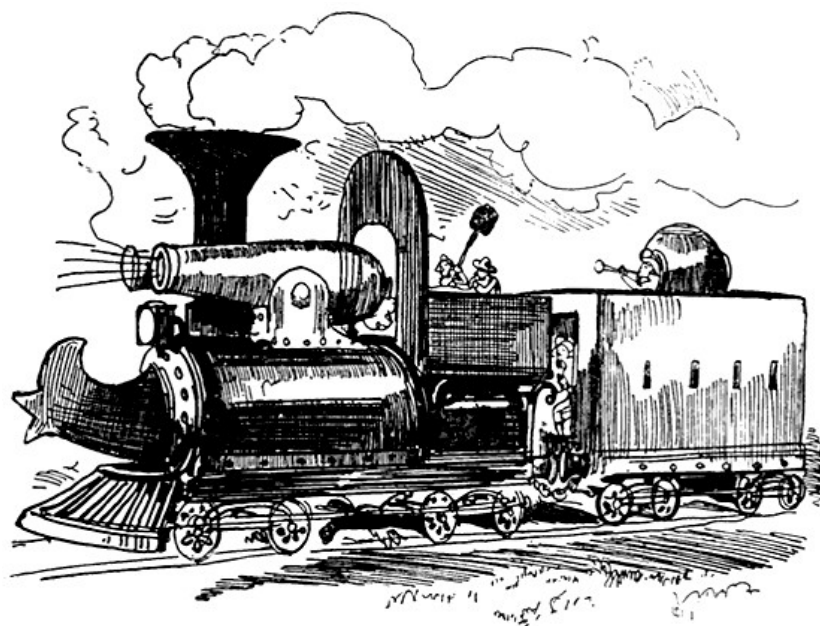
Tutte le grandi officine, requisite per conto dello stato, avevano in due mesi costruito ed armato duecento locomotive blindate di lastre d'acciaio di diciotto centimetri di spessore, provviste di cannoni di grosso calibro rimorchianti ciascuna un

vagone-casamatta destinato all'equipaggio. Otto uomini bastavano per presidiare questi tremendi arnesi di guerra. Due manovravano, due stavano in osservazione e gli altri quattro godevano le dolcezze del riposo. Due piccole stanze o cabine erano riservate, una pel capitano e una pel cronista. I cronisti pullulavano nell'esercito, perchè, oltre quelli d'innomerevoli altri paesi, ne erano venuti da tutte le parti del globo. Nello stato maggiore generale figuravano, il nostro vecchio amico Dick Broken del *New-York-Herald*, e un cronista francese mandato dal *Figaro*.

Dalla parte dei sudisti, medesima abbondanza di cronisti e corrispondenti; e, fra essi, attratti dall'antica riputazione di campione delle dame, acquistatasi da sir Fileas, numerosi corrispondenti femministi mandati dai giornali di mode, e dalle gazzette create per la difesa dei diritti della

donna. Fileas, sempre galante malgrado le sue sventure e i suoi disinganni, aveva loro assegnato posti vantaggiosi in prima linea.

L'apertura delle ostilità era imminente. Dalle due parti gli ultimi preparativi si terminavano con febbrile attività. Nel medesimo tempo che Fileas denunciava con un telegramma la fine dell'armistizio, Farandola gli faceva notificare una identica dichiarazione per mezzo d'usciera: « *essendo e parlando alla persona del generale in capo sudista* ».



Fu in una splendida notte di giugno che venti locomotive leggere d'avanguardia lasciarono Papagayo, la capitale del Sud e si inoltrarono verso il Nord. La mattina seguente, per tempissimo, tutto l'esercito si pose in movimento. Il centro comandato dal capo ingegnere generale Fogg, era composto di duecento locomotive corazzate, armate di quattrocentocinquanta cannoni di grosso calibro. Quest'immenso treno, viaggiando sopra

una linea ferrata presso a poco ristabilita, partì a tutto vapore sulle tracce dell'avanguardia, la quale a mezzo di telegrammi spediti di distanza in distanza, restava in comunicazione continua col grosso dell'esercito. Sulle ali, il resto delle forze sudiste, centocinquanta locomotive leggere, si avanzava in pianura sopra terreni, resi praticabilissimi dalla siccità.

A mezzogiorno un telegramma dell'avanguardia segnalò il nemico. Quattro locomotive blindate dell'avanguardia di Farandola, occupavano la strada e dirigevano un fuoco nutritissimo sulle locomotive leggere dei sudisti. Dietro un ordine di sir Fileas Fogg, le locomotive messe a tutta pressione, partirono furiosamente all'incontro dei nordisti. Un'ora dopo il cannoneggiamento dell'avanguardia si udiva distintamente. Il segnale di combattimento fu suonato su tutte le locomotive, che

raddoppiarono di velocità.

Era tempo. L'avanguardia batteva in ritirata dinanzi alle grosse locomotive nordiste. Alla vista dell'esercito del Sud, si fermarono e si posero risolutamente a combattere. Una violenta cannonata a lunga distanza s'impegnò durante un quarto d'ora: dopo la quale, una carica di locomotive corazzate, comandata da Fileas in persona, cadde come il fulmine sulle quattro nordiste.

Un vortice di fumo celò un istante la vista della zuffa agli astanti; poi si scorse, rovesciata di fianco, una locomotiva nordista esalante i suoi ultimi buffi di vapore, e le tre altre che più o meno sconquassate facevano macchina indietro, ripiegandosi alle loro linee.

La via essendo stata sbarazzata e ristabilita nella sera successiva per lasciar passare i sudisti, una parte delle locomotive leggere si slanciò

in avanti.

Il primo vantaggio era per Fileas. Un telegramma pomposo fu mandato a Papagayo.

L'indomani di buon'ora, l'intero esercito pieno di confidenza, ripartì a tutto vapore. Secondo le istruzioni di Fileas, l'avanguardia doveva inoltrarsi più che le fosse possibile, abbruciando tutto sul suo passaggio. Nessun telegramma era giunto nella notte. Si suppose che la rottura dei fili doveva soltanto esser la causa di questa mancanza di notizie. Ma a quindici leghe più oltre, una locomotiva sudista in pezzi nei campi incominciò a ispirar qualche inquietudine; un po' più lungi se ne incontrò un'altra, ridotta in uguali condizioni; e dopo questo, si vide tutto il resto dell'avanguardia riunito in un monticello di fumanti rottami nella pianura!



Una terribile emozione strinse la gola di tutto l'esercito. Sir Fileas avanti di continuar la marcia, diè ordine di riunire le due ali, rimaste un po' indietro in seguito ad accidentalità di terreno. Non ebbe il tempo di aspettarle; migliaia di fischi stridenti si udirono in lontananza, assieme al fracasso assordante di cento locomotive apparenti all'orizzonte, e subito, prima che le forze sudiste fossero in vista, una grandine di bombe e d'obici

piovve sull'armata di Fileas.

Le locomotive sudiste aprirono subito alla loro volta il fuoco.

L'aria si oscurò; ma in breve il disordine penetrò nell'armata sudista, e malgrado le dotte manovre di Fileas per porre in linea tutte le sue batterie, alcune cariche delle locomotive blindate nordiste, produssero una spaventevole carneficina.

In pari tempo, i nordisti operavano sulla destra e sulla sinistra, un movimento destinato a tagliare a Fileas la sua linea di ritirata. Era perciò a temersi un completo disastro. Sir Fogg con la rabbia più terribile che immaginar si possa, in cuore, diede alcuni ordini. Una divisione di locomotive corazzate si sacrificò per cuoprir la ritirata, e mentre combatteva fino alla sua ultima carica, lo stato maggiore e le locomotive presso a poco salve, si

posero completamente in ritirata.

Centosettantacinque locomotive soltanto ritornarono a Papagayo.

Fu allora che si rivelò il genio di Fridolino Rosengarten. Questo uomo dolce e inoffensivo, questo sognatore, questo cercatore d'incogniti fiorellini, si moltiplicò.

La sua prima invenzione salvò la capitale dei sudisti. Papagayo come si sa, non è avvicinabile che da un lato. Numerosi forti scaglionati in un passo periglioso, la difendono dal lato del mare; al sud le montagne scoscese rendono i suoi approcci facilissimi a custodire; ma il gran piano del Nord è il suo tallone d'Achille.

Ventiquattr'ore dopo il ritorno delle locomotive danneggiate di Fileas, la zona vulnerabile divenne assolutamente insuperabile. Il buon Fridolino l'aveva disseminata di migliaia di torpedini asfis-

sianti e fulminanti, di sua invenzione.

La efficacia di queste torpedini non fu lungamente dubbia. Nella notte gli avamposti sudisti, udirono in lontananza, il formidabile rumore, prodotto dall'inoltrarsi delle locomotive blindate di Farandola.

L'avanguardia nordista tornava alle offese. Ciascuno de' suoi rossi fanali pareva un occhio aperto minacciosamente sopra Papagayo; e quegli occhi ingrandivano visibilmente.

Ad un tratto, una serie di detonazioncelle scoppiò in quella direzione. Le locomotive nordiste, lanciate a tutto vapore, erano entrate nella zona delle torpedini. Il crepitamento durò cinque minuti. Poi tacque completamente assieme al rumore delle locomotive.

Il sapiente Fridolino accorse agli avamposti con Fileas, e fece immediatamente volgere un

getto di luce elettrica da quella parte. Dodici locomotive blindate restavano inerti e senza moto, in mezzo alla campagna.

– Vittoria! – esclamò Fridolino. – Le mie torpedini sono fulminanti. Se volete venire, general Fogg, a verificare con me il merito della mia ingegnosa invenzione, la cosa è facile.

Dieci minuti dopo, Fileas e Fridolino si dirigevano verso le locomotive, alla testa di un piccolo distaccamento d'uomini, rivestiti d'una specie di apparecchio da palombaro, munito d'un serbatoio d'aria. Il corrispondente del *Times* accompagnava la truppa.



Era raccomandata la più gran prudenza, perchè occorreva evitare le innumerevoli torpedini sparse per la campagna. Il sapiente, munito d'una lanterna, rischiarava la via. Si giunse così sul luogo del sinistro. Il fuoco delle locomotive cominciava a spegnersi. Se ne fece prudentemente il giro, prima di penetrare nell'interno. Il più completo silenzio regnava dappertutto.

Le torpedini asfissianti avevano fatto l'opera

loro imposta. Tutto era perito.

Il buon Fridolino si fregava le mani. Il corrispondente del *Times* avendo voluto possedere un dettaglio di più sull'invenzione di Fridolino, e conoscere il sapore dell'atmosfera, aveva sollevato un po' il suo cappuccio. Questa imprudenza fu ad un pelo di riuscirgli fatale. Una subitanea soffocazione, un violento accesso di starnuto lo rovesciarono quasi esanime fra le braccia del sapiente. Bisognò sostenerlo per ricondurlo agli avamposti, e nondimeno l'eroico corrispondente, ebbe ancora la forza di raccogliere, senza esser veduto, due o tre torpedini, che si pose in tasca.

Una vera ovazione fu fatta a Fridolino al suo arrivo a Papagayo. La città era, pel momento, salvata.

Il corrispondente del *Times*, sempre starnutante, si sottrasse alle acclamazioni della folla e

ritornò in casa sua. La prima cura che si diè, fu quella di mettere le sue torpedini in una piccola scatola e di dirigerle con una lunga lettera al suo giornale.

Per disgrazia la scatola giunse a Londra prima della lettera. Il direttore, non avendo il corrispondente potuto ne' suoi telegrammi, che passavano sotto gli occhi di Fileas, parlar del suo invio, prese le torpedini per nocciuole e, mentre faceva lo spoglio della corrispondenza, ne schiacciò una coi denti!

Una detonazione spaventevole rovesciò lo sciagurato direttore e ruppe i vetri di tutto il quartiere.

Quando dopo due ore d'aspersione d'aceto, si potè finalmente penetrar nella strada, non si trovò dappertutto che gente starnutante e piangente stesa sui marciapiedi. Le torpedini, malmenate

dal viaggio, avevano perduta una parte della loro forza. Nessuno era morto, nemmeno il direttore del *Times*, che se la cavò con una dentiera nuova; ma tutti, nel raggio di cinquanta metri vicino agli uffici del *Times*, furono obbligati al letto per quindici giorni.

Questo misterioso avvenimento sollevò immenso rumore in Europa. Il direttore del *Times* ricevè la lettera del suo corrispondente tornando da farsi rimettere i denti. Tutto era spiegato! Felice di possedere un sì prezioso corrispondente, lo avvertì per telegramma che il suo stipendio era gli stato raddoppiato.

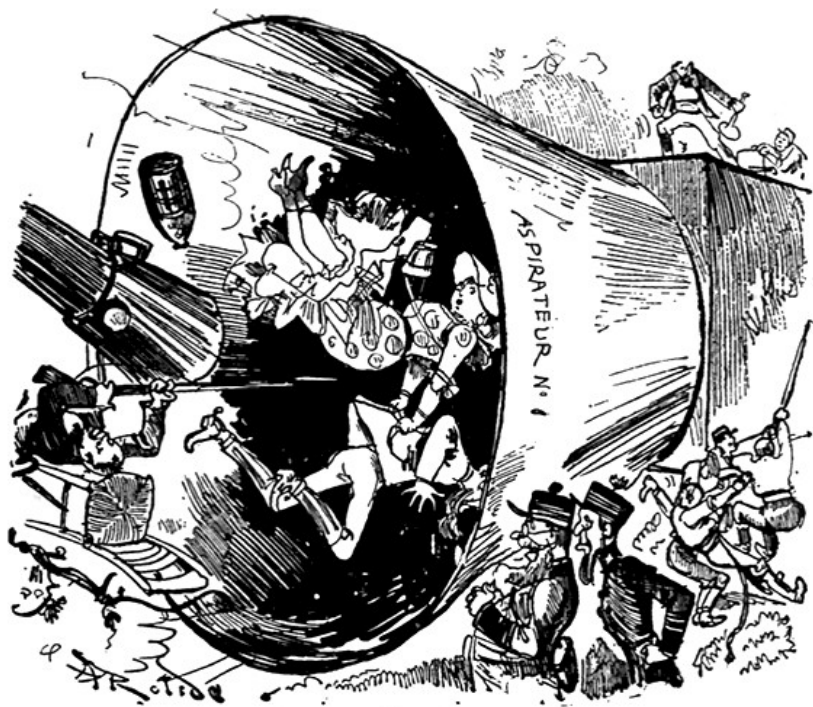
Ritorniamo nella città sudista assediata da Farandola. Le locomotive nordiste essendo arrivate la mattina nella zona delle torpedini per una seconda ricognizione che costò la perdita di altre quattro di esse, blindate, apparve manifesta la

impossibilità di avvicinarsi a Papagayo. Perciò Farandola si contentò di bloccare strettamente la città, e, d'accordo con Orazio Bixby, cambiò il suo piano che noi gli lasceremo meditare, per vedere cosa faceva intanto Fileas per la difesa.

Fridolino era infaticabile. Ogni giorno una nuova



invenzione scaturiva dal suo cervello. I più mostruosi cannoni, le più feroci mitragliatrici e le più ingegnose macchine guerresche uscivano tutte le sere dalle sue officine. Il primo nel mondo civilizzato che seppe fare un giudizioso uso degli obici e delle scatole da mitraglia, fu lui.



Un enorme cannone, grosso come una torre,

servito da una brigata d'artiglieria, produsse i più gravi danni nelle file nordiste. Durante otto giorni, lanciò di minuto in minuto obici di trecento chilogrammi a verbena concentrata; i quali obici, cadendo, asfissiavano chiunque vivesse in un raggio di duecento metri. Fu ciò che lo perdè. Una mattina Bixby, che aveva giurato la sua perdita, diresse dal canto suo, con rara precisione, una serie di bombe a cloroformio.

Il cannone sudista si tacque immediatamente. Subito cinquecento anime perse si slanciarono nella sua direzione, sparpagiate in una lunga linea per neutralizzare quanto più fosse possibile l'effetto delle torpedini che dovevano incontrare sotto i loro passi. Duecento appena arrivarono al cannone, ma erano abbastanza.

Gli artiglieri cloroformizzati giacevano sulle loro munizioni.

I nordisti ebbero il tempo di volgere il pezzo e di tirar sopra Papagayo, prima che Fileas Fogg e le sue truppe avessero avuto il tempo di accorrere per salvare il loro cannone.

Per rendere le vicinanze di Papagayo viemmaggiormente inappressabili, e per ismontare le batterie avanzate degli assediati Fridolino creò una mirabile macchina, cioè l'aspiratore pneumatico a vapore, della forza di cinquecento cavalli con azione efficacissima a sei chilometri. Costrutti di distanza in distanza, questi aspiratori funzionarono un giorno dinanzi allo stato maggiore.

Quello della porta di Segovia, puntato sopra una batteria nordista aspirò con violenza spaventevole tutto quanto trovavasi dinanzi a lui. Per sei chilometri il terreno fu raso; alberi, cannoni, gabionate, locomotive, strappati, sradicati, rovesciati, vennero a inalberarsi con un centinaio di nordi-

sti, nell'interno dell'immenso tubo.

Anco quel giorno il corrispondente del *Times* corse pericolo di rimaner vittima del suo dovere. Al momento in cui l'aspiratore entrò in azione, ebbe l'imprudenza di curvarsi sull'immenso orifizio per assistere più da vicino alle peripezie. La terribile corrente d'aria lo portò via come una piuma e lo inghiottì in un istante.

Un terribile grido intronò l'aria. Ufficiali e meccanici, tutti lo crederono morto irremissibilmente. Fortunatamente il capo macchinista poté estrarlo dalla macchina cinque secondi prima dell'arrivo dei cannoni e delle locomotive aspirate ad una lega lontano. Quest'accidente ebbe nondimeno terribili conseguenze.

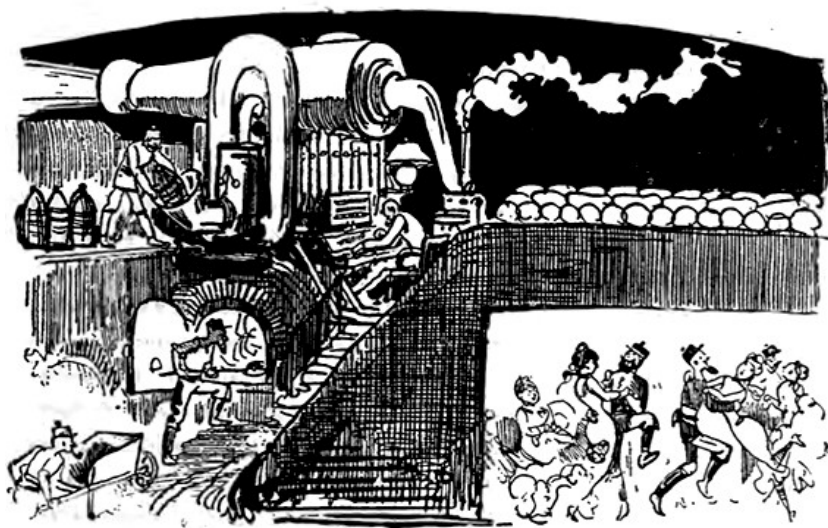
Entrato celibe nel tubo aspirante, ne era uscito ammogliato! Ed ecco come: Una signora, miss Barbara Twicklish, redattrice del giornale il *Diritto*

delle donne di Nuova York, addetta allo stato maggiore di sir Fileas Fogg, si trovava accanto al corrispondente del *Times*. Al momento in cui questi sparì attratto dall'aspiratore, ella lo afferrò pel soprabito e fu trascinata con lui. Per due secondi rotolarono assieme nel tubo con vertiginosa rapidità. Per fortuna la rotondità delle forme di miss Barbara, ammortì considerevolmente il colpo.

Nell'effusione della sua riconoscenza, il corrispondente del *Times* fece a miss Barbara qualche dichiarazione bollente? Non si sa; sta però che questa, praticissima in materia di accalappiamenti di mariti, ottenne prima di uscire dalla macchina, una firma in calce ad una formale promessa di matrimonio, inscritta sopra un taccuino.

Gli aspiratori a lunga portata funzionarono con un bel successo che gli assediati si videro costretti di ritirarsi due leghe fuori portata. Nei primi

giorni, Fileas catturò un intiero convoglio ferroviario, pieno di abitanti di Caiman-City, capitale del Nord, partiti in gita di piacere per assistere ai bombardamenti della capitale del Sud.



Le operazioni d'assedio andando in lungo, il dotto tedesco per mantenere l'allegria fra i soldati, immaginò di far adattare ai cannoni dei bastioni, macchine musicali ad alta pressione. Al suono di quella potente orchestra, si ballò ogni sera nelle trincee coperte, e i soldati poterono dimenti-

care le fatiche dell'assedio nelle delizie d'una rapida polka o d'un voluttuoso valtzer, al sicuro dalle bombe cloroformizzanti.

Il sapiente sudista e il sapiente nordista continuavano a lottare a furia d'invenzioni, le une più sublimi delle altre. Ma in una notte insonne Fridolino credè d'aver trovato una meraviglia: le scatole da vaiuolo, che egli lanciò nel campo nemico, sotto forma degli antichi cartocci di mitraglia, che sprigionavano dopo l'esplosione, i miasmi deleteri del vaiuolo. Farandola fece semplicemente vaccinar la sua armata e rispose con l'invenzione di Bixby, cioè con la bombarda a getto continuo, messa in moto dal vapore e alimentata da una ferrovia recante i proiettili.

D'altra parte il momento s'avvicinava in cui il famoso piano elaborato da Farandola e Bixby, stava per andare in esecuzione. Da un mese si

facevano immensi preparativi tanto segretamente quanto più era possibile, in una piccola baia al nord di Papagayo.

Sdegnando oramai la guerra in ferrovia e la volgare guerra di assedio, Farandola volle inaugurare la guerra sottomarina.

Le acque formicolanti di pesci del Nicaragua avevano fornito ausiliarî eccellenti, con una specie di spadoni, pesci leggeri e rapidi, facili a domarsi e che, una volta provvisti d'una bardatura particolare, diventavano comode cavalcature per un corpo di cavalleria sottomarina. I vecchi uffiziali di cavalleria dell'armata nordista, divenuti capitani di locomotive blindate, stavano per cambiar nuovamente di destinazione. Farandola, malgrado le loro prime obiezioni, li incaricò di organizzare la cavalleria sottomarina, sotto la suprema direzione di Mandibola.

Quando tutto fu pronto, una rivista generale di questo nuovo corpo ebbe luogo nella rada. Lo stato maggiore nordista, e gli addetti militari delle varie potenze estere assieme ai giornalisti, s'imbarcarono sopra un *monitor* corazzato, e presero il largo.

Quelli che non conoscevano il segreto, si lambiccavano il cervello per indovinare il motivo di questa passeggiata in mare, quando ad un tratto, dietro ordine dato con un telefono, i cui fili s'immergevano all'indietro, quattromila palombari a cavallo sopra quattromila spadoni, sorsero improvvisamente dai flutti, in quattro linee regolari, composte ciascuna d'uno squadrone di mille combattenti.

Alla testa della falange, stavano il generale Mandibola e i suoi aiutanti di campo, con lo stato maggiore e la musica. Al suono dell'inno naziona-

le, gli squadroni evoluirono e sfilarono con ordine ammirabile davanti al *monitor*. Ogni squadrone sottomarino si componeva d'una compagnia di guastatori, armati soltanto di scuri, e di quattro compagnie di duecento uomini l'una, fornite della terribile carabina ad aria compressa, caricantesi per la culatta.

Dopo varie manovre ed una carica in colonna, la cavalleria sottomarina, invece di rientrar nel gran bacino-caserma ove accampava, prese il largo e si addentrò nelle acque.

Niuno conosceva il piano d'attacco di Farandola; ma pensando ragionevolmente che le operazioni sottomarine stavano per cominciare immediatamente, un giornalista francese, corrispondente del *Figaro*, il signor Guy de Beaugency, risolvette di seguirle a qualunque costo.

Il previdente giornalista, uomo rotto a tutti gli

espedienti ed accidenti del mestiere, aveva nelle sue valigie, oltre la giubba a coda di rondine, la cravatta bianca, i suoi revolver ed i panciotti di flanella, un completo apparecchio da palombaro che indossò subito.

Quando il quarto squadrone di cavalleria sottomarina, sfilò davanti al *monitor*, un uomo saltò prontamente in groppa a un ufficiale e disparve sott'acqua con lui.



//

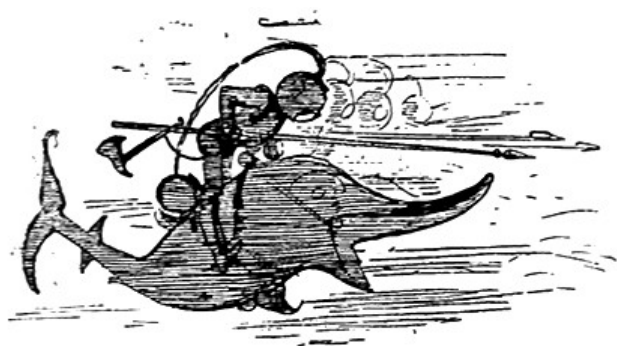
Quell'uomo era Guy di Beaugency.

corri-  
spon-

La cavalleria sottomarina arrivò la sera stessa nella rada di Papagayo. A sei metri sotto la superficie delle onde, sotto gli scogli stessi sui quali s'inalzava il forte dominante il passaggio, il reggimento si fermò per dare agli uomini ed agli spadoni qualche ora di

riposo.

Alcuni tattici rimproveravano al generale Mandibola di avere trascurato di far riconoscere immediatamente il porto da un pelottone di palombari. Il rimprovero è meritato. Senza questa negligenza, Papagayo sarebbe forse stata presa senza colpo ferire. Il generale Mandibola in un opuscolo pubblicato l'anno seguente agli Stati Uniti, risponde a questo appunto, che egli temè in quella occasione di segnalare la sua presenza prima dell'ora dell'attacco e di perdere in tal guisa il vantaggio d'una sorpresa notturna.



Il bravo generale ignorava che dal canto loro, Fileas e i suoi sapienti coadiutori, avevano pensato alla possibilità d'un attacco per mare, e che per mandare a vuoto ogni tentativo, anch'essi eransi provvisti d'un corpo di cavalleria sottomarina, incaricato di sorvegliare il fondo della baia. Forse l'idea era stata suggerita da qualche disertore nordista. Fatto sta che i sudisti sottomarini vegliavano.

A mezzanotte, ora fissata dalle sue istruzioni, Mandibola telefonò i suoi ordini. Il reggimento si mosse coi guastatori alla testa. Ogni uomo al momento della partenza aveva fissato sulla testa della sua cavalcatura un fanaletto rosso a riflettore, spandente la luce a una dozzina di metri in avanti.

I forti difendenti il passo, furono oltrepassati, e si giunse senza accidenti all'antiporto propria-

mente detto. Un posto di soldati sudisti fu distintamente veduto. Gli uomini che lo custodivano stavano curvi sulle feritoie d'un'opera avanzata. Il rumore delle natatoie funzionanti a cinque o sei metri di profondità soltanto, pareva arrivasse sino a loro. Mandibola ebbe un istante l'idea di prender d'assalto quel posto; nondimeno passò oltre senza darne l'ordine.

Fu un gran torto; se ne accorse dopo. Al momento di entrar nel porto, i terribili clangori d'una tromba d'allarme a vapore trasformarono il profondo silenzio della baia in un frastuono infernale. La oscurità della notte disparve; venti getti di luce elettrica traforarono co' loro raggi lo spessore dei flutti! Poi centinaia di torpedini sottomarine scoppiarono. In pari tempo i guastatori di Mandibola inciampavano in una immensa rete, tesa attraverso al canale conducente al porto. L'attacco era

scoperto; bisognava rompere tutti gli ostacoli. Si scagliarono sulla rete, mentre il corrispondente del *Figaro* accorreva a briglia sciolta sulla cavalcatura dell'uffiziale portato via da una torpedine, ad avvisar Mandibola che una seconda rete s'era stesa e barricava il passaggio d'uscita, all'altezza del posto sudista precedentemente scorto. Due squadroni soli avevano potuto penetrare nel canale e si trovavano così prigionieri fra le due reti, le quali avvicinandosi a poco a poco l'una all'altra, raccoglievano a mo' delle paranze da pesca, tutto ciò che incontravano.

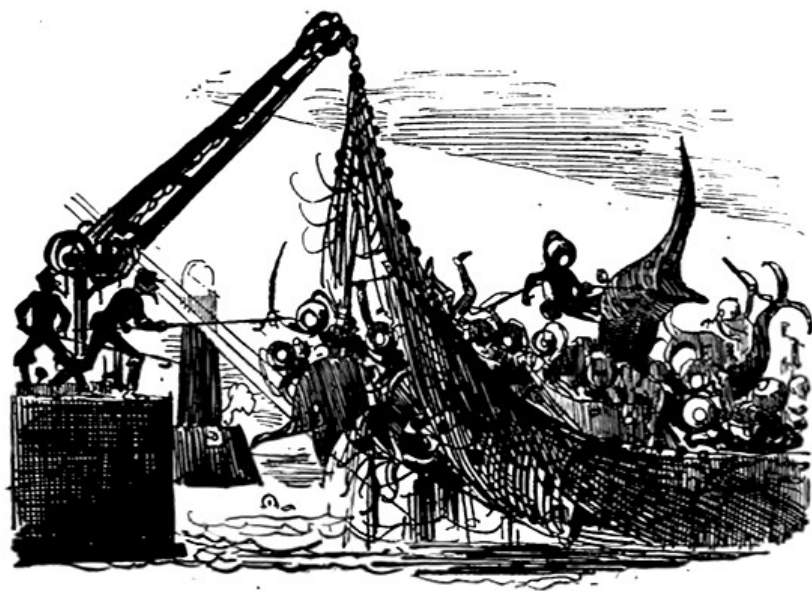
– In ritirata! – fece telefonare Mandibola.

E i sottomarini ritornarono vivamente addietro, riunendo tutti i loro sforzi sulla seconda rete. Riuniti in una massa confusa dal continuo avvicinarsi delle due draghe trascinanti le reti, i sottomarini si muovevano con difficoltà. Di momento in momen-

to la confusione e il disagio venivano maggiori; e l'istante in cui due squadroni amalgamati in un monticello, stavano per essere pescati dalle drache, era imminente. Finalmente un buco nella rete assalito, fu praticato dai guastatori che da un pezzo lavoravano con febbrile attività, e da quel buco scappò un torrente di cavalieri smontati e di cavalcature senza cavalieri! Ne era tempo. Le reti tirate a galla da potenti macchine, si alzarono con la loro preda consistente in due o trecento palombari mischiati con alcuni blocchi di scoglio sradicati.

Il passo era appena libero che duemila sottomarini sudisti comandati da Fileas in persona, si avventarono sui nordisti in ritirata. L'urto fu fiero. I due squadroni intatti di Mandibola erano passati in prima fila e accolsero con furore quell'orda di nemici.

Una lotta epica e grandiosa s'impegnò davanti ai forti sudisti. Cominciato a colpi di carabina, il combattimento prese in un momento il carattere d'una mischia corpo a corpo, dove la sola sciabolata aveva, come suol dirsi, la parola. La luce elettrica a effetto sottomarino rischiarava i combattenti. I sudisti si riconoscevano dai loro fanali azzurri, mentre i nordisti portavano, come abbian detto, fanali rossi.



Poco a poco gli squadroni nordisti arretrarono sotto l'impeto di quelli sudisti. Le batterie sottomarine aprendo un fuoco spaventevole sui loro fianchi, ne rovesciarono intiere file, mentre uno squadrone di lancieri sottomarini sudisti, con una terribile carica, vulnerava il fianco sinistro dei soldati del nord.

Il generale Mandibola salvò il suo corpo d'armata con una splendida manovra. I resti dei due squadroni s'erano ricostituiti un po' fuori della battaglia, fra le rocce del passo e il cavo transatlantico. Appena ebbero ripresa lena, su quella forte posizione, caddero ad un tratto sui sottomarini sudisti con furia irresistibile e ristabilirono le sorti della pugna. Con un tratto di genio, Mandibola aveva telefonato ai suoi guastatori nuove istruzioni. Questi diressero destramente tutti i loro colpi sopra i serbatoi d'aria dei palombari nemici.

Questo stratagemma ebbe una buona riuscita. In breve centinaia di sudisti, posti fuori di combattimento abbandonarono il campo e risalirono alla superficie per respirare.



Fileas compì invano prodigi di valore. Il cavo transatlantico fu preso e ripreso sei volte. Il corrispondente del *Figaro*, aggrappandosi al cavo resistette vittoriosamente alle loro cariche; e avendo adattato al cavo un piccolo apparecchio tasca-  
bile, si pose a telegrafare al suo giornale rapidissime note indicanti tutte le fasi della lotta.

Alla fine il cavo rimase in potere dei nordisti, i quali, recuperando il terreno perduto, rientrarono nell'antiporto assieme agli squadroni nemici.

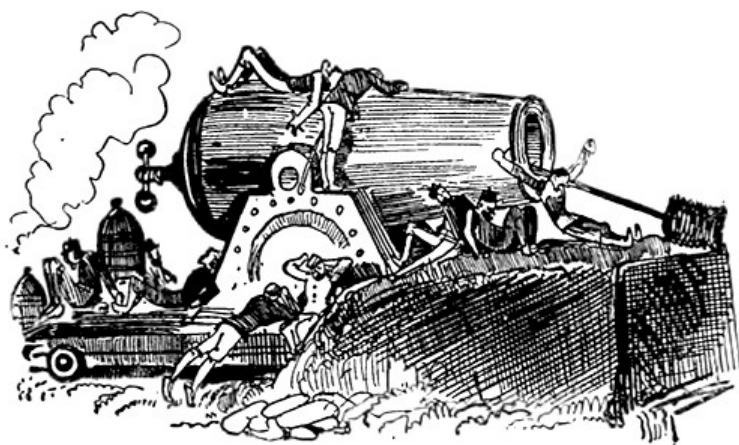


Fileas disperato, ebbe un momento la tentazione di appiccarsi col cavo transatlantico, ma il corrispondente del *Figaro* temendo di vedersi interrompere le sue comunicazioni, si scagliò su di lui con la rivoltella in pugno, e gli impedì di porre in esecuzione il suo fatal progetto.

Fileas battè in ritirata nel porto. Le reliquie dei suoi squadroni si ricongiunsero un momento al punto in cui la cloaca massima sbocca nel gran bacino, e difesero con disperata energia l'ingresso di quel fetente canale. I sottomarini nordisti avanzavano sempre. Un combattimento accanito

incominciò subito nelle onde sudicie e nere dell'ultimo asilo dei sudisti. Fu in quel supremo momento, che il cielo venne in loro soccorso. Da alcune ore imperversava un violento uragano, accompagnato da una pioggia veramente torrenziale. I condotti della città divenuti torrenti impetuosi, fecero sì che il gran collettore si trovò in gran piena e rovesciandosi sui combattenti, li spazzò in un baleno fino nel bacino.

Fileas solo ebbe, con alcuni uomini, la fortuna di mettere il piede in una galleria ascendente e di rientrare in città dalla parte della gran cloaca.



I nordisti s'erano aggrappati all'ingresso di questo condotto, per lasciar passare il torrente. Per disgrazia, quando fu tutto finito, Mandibola trovò le truppe sudiste fortemente barricate nel gran collettore, e numerose batterie stabilite in tutti i sotterranei passaggi che vi facevano capo.

Accorgendosi della sua impotenza ad espugnare quelle posizioni coi suoi sottomarini affranti dalla fatica, si contentò di fortificarsi nelle occupate posizioni, e mandò subito alcune staffette a Farandola per reclamare l'immediato invio della seconda e della terza brigata sottomarina, comandate dai generali Tournesol ed Escoubico.

Le staffette non ebbero molta strada da fare. Farandola alla testa brigate Tournesol ed Escoubico, giungeva appunto all'ingresso del passo, mentre due dei suoi grossi *monitori* attaccavano i forti a colpi di bombe cloroformizzanti. Istruito

della situazione di Mandibola gli fece telefonare l'ordine di mantenersi nelle sue posizioni.

Il giorno intanto era venuto, e nel tempo che i sottomarini nordisti scesi dalle loro cavalcature avanzavano lentamente a traverso gli ostacoli d'ogni maniera disseminati nella rada, espugnando ad una ad una le batterie sottomarine dei sudisti, i due *monitors* diretti dal commodoro Orazio Bixby, manovravano per estinguere i fuochi dei forti senza appressarvisi tanto da ricevere gli obici di trecento chilogrammi vomitati dai loro mostruosi cannoni.

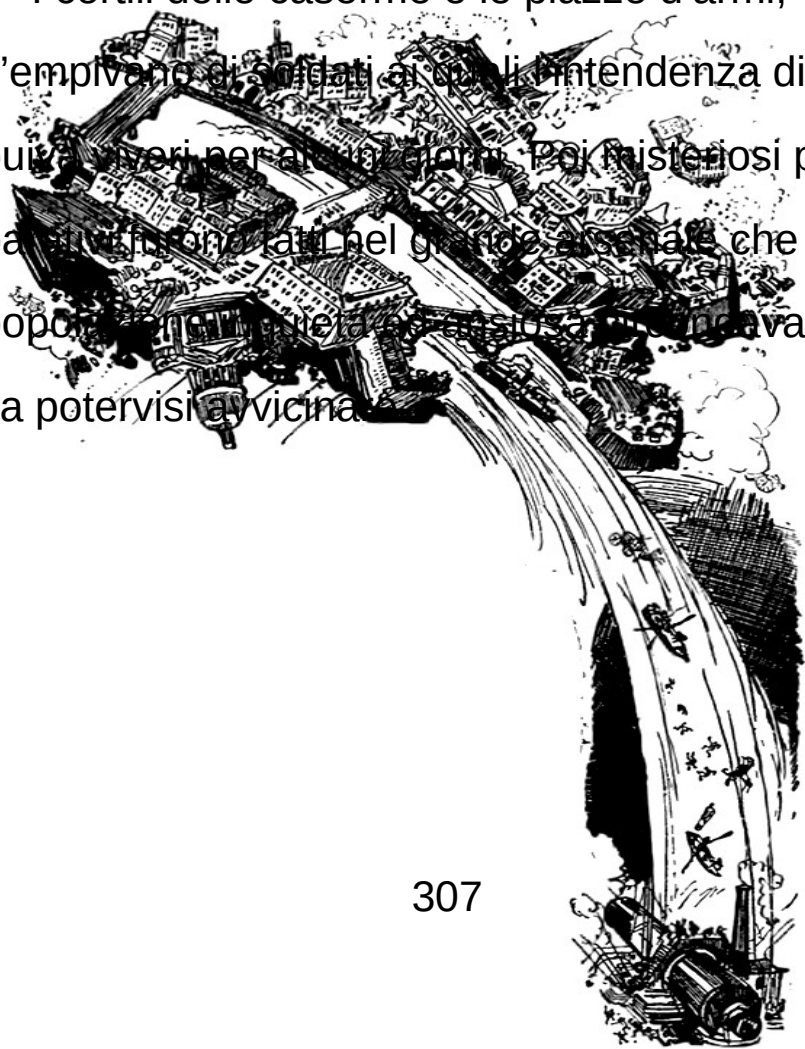
Già le bombe cloroformizzanti erano cadute in quelle opere di difesa e due forti tacevano, essendosi i loro artiglieri addormentati per quarantott'ore sui loro posti.

In Papagayo la costernazione era generale. La caduta della città non appariva che troppo cer-

ta, e la popolazione civile seguiva con angoscia le ultime peripezie della lotta. Il buon Fridolino Rosengarten teneva appunto per ciò consiglio con Fileas e con gli altri generali ancora validi.

Quel consiglio adottò risoluzioni supreme. Man mano che il nemico progrediva, i reggimenti decimati ripiegavano sulla città.

I cortili delle caserme e le piazze d'armi, s'empivano di soldati ai quali l'intendenza distribuiva viveri per alcuni giorni. Poi misteriosi preparativi furono fatti nel giorno seguente, che la popolazione civile non sospettava, e andava senza potersi avvicinare.



Verso mezzogiorno, quando sei altri forti furono ridotti al silenzio dalle bombe cloroformizzanti, e mentre già Mandibola attaccava le batterie del gran collettore, Fileas e Fridolino Rosengarten giunsero a cavallo all'arsenale con le ultime truppe.

La folla aspettava qualche avvenimento senza capir nulla nei preparativi. Ad un tratto però, surse da essa un immenso grido.

Molti palloni, ancora rattenuti da  
grossi canapi, erano apparsi fuori  
delle

*Rosengarten fece  
saltare la città.*

mura dell'arsenale. Poco numerosi dapprima, divennero in breve un nuvolo. Questi palloni, operanti con la regolarità d'una manovra, formarono prontamente tre gruppi, tre distinte flottiglie. L'armata sudista per evitare una imminente capitolazione si salvava in aria.

Fridolino Rosengarten aveva tutto previsto e per sfuggire a un possibile disastro, teneva preparato da lungo tempo, col concorso degli altri sapienti della commissione, vasti mezzi d'evasione. Era una vera rivoluzione nell'arte della navigazione aerea quella che Fridolino aveva operato, rivoluzione le cui conseguenze sull'avvenire

del mondo, sono tuttora incalcolabili!

Senza voler tentare una descrizione troppo al disopra della nostra competenza scientifica, possiamo dire che i palloni Rosengarten avevano vittoriosamente risolto la questione dell'applicazione del vapore alla navigazione aerea. Una macchinetta di forza media, situata in cima al pallone, lo trascinava nella direzione voluta, tanto contro vento, quanto nel senso delle correnti atmosferiche.

Non è tutto. Tali palloni costruiti per la guerra erano corazzati. Una lamina d'acciaio ricopriva la sfera di guttaperca che appariva come una gigantesca marmitta rovesciata. La navicella assai grande era fortemente corazzata, e dalle sue feritoie facevano capolino alcune bocche di cannone, pronte ad abbaiare nelle nubi.

Il primo gruppo di questi palloni, molto diffe-

rente dagli altri, più pesante e goffo di forme, più corazzato se è possibile, era composto di venticinque palloni cannoniere, detti devastatori, armati di grosse bombarde e d'obici. I palloni del secondo gruppo più numerosi, più leggeri, erano anch'essi palloni da combattimento. Ma il terzo gruppo pareva formato soprattutto da palloni da trasporto, immensi bastimenti aerei carichi di duecento uomini ognuno senza cannoni.

Quando tutti i palloni ebbero preso il posto nella flottiglia, Rosengarten, che ne percorreva le linee in un rapido cannone-lancia, fece innalzare il segno della partenza, e due palloni-barche, raccolsero in furia gli ultimi soldati sudisti rimasti in terra per le manovre. Era finito!

.....

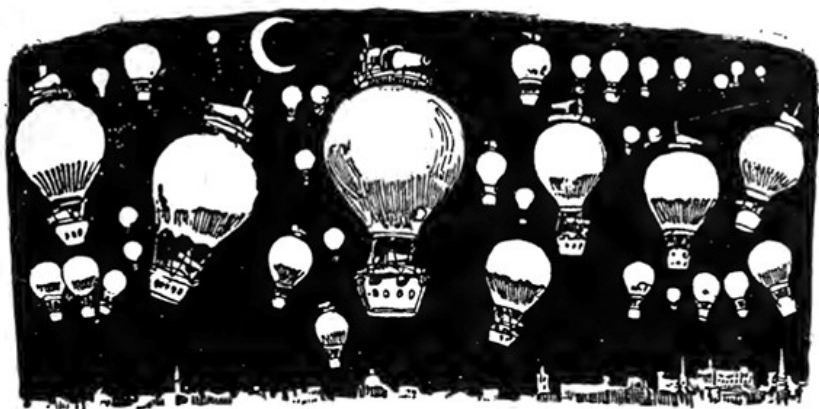
....

In qual modo descrivere la rabbia di Farandola

e dei nordisti? Come ridire le loro imprecazioni vedendo Fileas Fogg e le reliquie della sua armata sfuggirgli in quella impreveduta maniera? Farandola telegrafò subito alle sue bombarde per tentare l'invio di qualche obice asfissiante, ma l'esplosione della città gli tolse anche questo ultimo sfogo.

La riva e alcuni frammenti di edificî vennero a ricadere precisamente nelle linee degli assediati e ad imbarazzare con una subitanea inondazione i movimenti dell'artiglieria. Quando tutto fu caduto, era troppo tardi. La flotta aerea più non si scorgeva!





## *IX.*

Apparizione di nuove lune azzurre a Caiman-Città. – Un'evasione nelle nuvole. – L'ultimo piccione dei fuggitivi. – Eroica abnegazione di Barbara Twicklish.

Caiman-Città, capitale degli Stati del Nord, era in festa. Si celebrava la strepitosa vittoria del generalissimo Farandola, e la presa di Papagayo. I dettagli però mancavano ancora sulla fine della lotta.

Da tutte le parti, stendardi, lampioni, girandole

e lanterne veneziane facevano bella mostra e adornavano vagamente le case e le vie, rigurgitanti di gente ebbra di entusiastica gioia.

Sulle grandi piazze, erano stati improvvisati balli pubblici ed ai teatri davansi rappresentazioni di gala.

Dopo finiti gli spettacoli, si profitto d'uno splendido chiaro di luna per continuar la festa. Alcuni fuochi d'artificio erano incendiati in diversi punti della città in mezzo a frenetiche acclamazioni.

Ad un tratto, non appena il fumo dell'ultimo petardo erasi dissipato, una infernale apparizione nel cielo, agghiacciò tutti i cuori. Vicino alla luna, due punti azzurri comparvero; poi altri due, poi una serie di punti, aumentante con prodigiosa rapidità! Che sono quegli astri nuovi e sconosciuti dalla luce turchina che vengono a scompigliare il nostro sistema planetario? Che sono quei mondi

ignoti, dotati d'una così vertiginosa velocità? Nessuno può rispondere. Gli astronomi dell'Osservatorio hanno anch'essi sentito drizzarsi i loro capelli sulle rispettive teste, al pensiero d'un urto imminente!

Ma alcune detonazioni si odono. Gli astri azzurri bombardano la città; parecchi obici asfissianti cadono nei sobborghi.

La verità si fa strada. L'Osservatorio ha riconosciuto in quegli astri turchinici una intera flottiglia di palloni.

Era Fileas Fogg! Erano i sudisti! In pari tempo, un dispaccio di Farandola, comunicato alla folla, spiegava l'enigma:

– « Papagayo presa. La città è andata in aria. Il telegrafo danneggiato dall'esplosione ha ritardato il mio dispaccio. Prendete serie misure di di-

fesa. L'armata sudista è partita in pallone per Nord. Mando il generale Mandibola, a cuoprir Caiman-Città.

« *Il generalissimo*: FARANDOLA ».

Immediatamente furon dati tutti gli ordini per immerger la città nel buio.

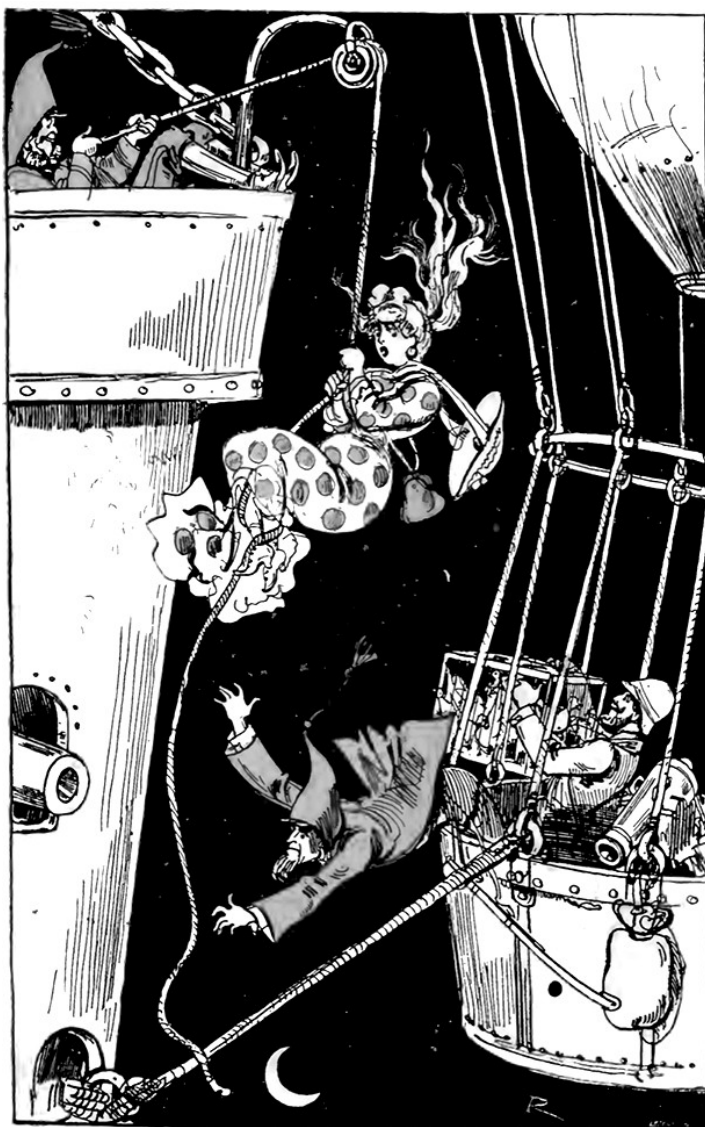
Ed in un attimo l'oscurità regnò completa, e i sudisti non ebbero più un facile punto di mira ai loro obici e alle loro bombe, che continuarono a cadere ma senza recar danni rilevanti.

Ma il mattino giunse pur troppo, e la posizione della città fu rivelata ai sudisti. Questi che si erano allontanati tornarono subito, e tutta la popolazione di Caiman-Città potè vedere con indicibile spavento i loro palloni, prender posizione a cinquecento metri sopra le case. Caiman-Città fece

fronte al pericolo; una guardia civica fu organizzata, e verso mezzogiorno, quando i sudisti avendo terminato i loro preparativi aprirono il fuoco, la guardia civica sparpagliata sui tetti e sui monumenti, incominciò una ben nutrita fucilata sulla flotta aerea.

Il generale Mandibola telegrafò il suo prossimissimo arrivo con settantacinque locomotive blindate.

Caiman-Città continuò la lotta aspettandolo. La sera venticinque mila abitanti, cloroformizzati o asfissati dalla verbena concentrata, giacevano per le strade. Le scatole di vaiuolo cadevano fitte come la grandine; in tutti i quartieri era un vaccinarsi generale. I settantacinque palloni accesero i loro fanali, e formarono come

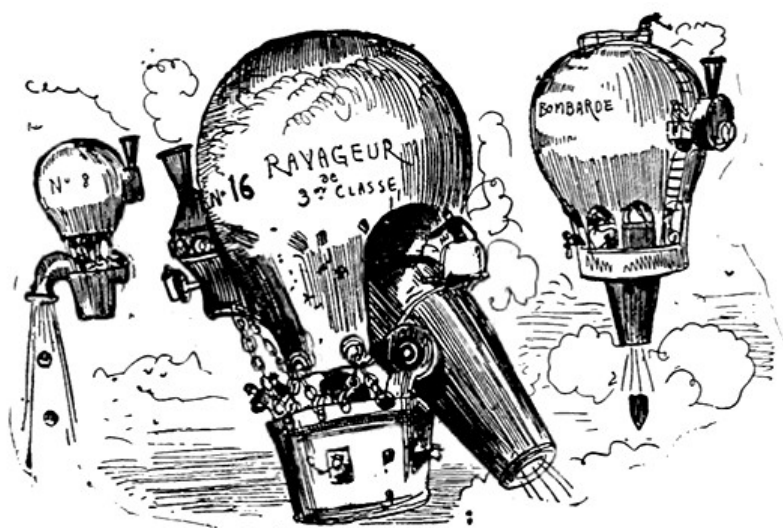


UN'EVASIONE A QUATTROMILA

una corona di piccole lune azzurre sopra la città. Era uno spettacolo magico, ma orribilmente spiacevole, perchè gli obici continuavano a piovere.

Per fortuna il generale Mandibola arrivò nella sera. Passò la notte a stabilire in batterie le sue settantacinque locomotive blindate, e quindi per ben giudicare le cose, andò a collocarsi in cima alla torre-campanile del palazzo municipale, nel punto più esposto.

Tutta la notte, palloni e locomotive fecero un fuoco d'inferno.



A giorno, Fileas cambiò manovra. I suoi palloni si sparvero, discesero a cento metri da terra, e lasciando penzolanti le loro grandi àncore corsero in lungo ed in largo sulla città.

Il fracasso causato dalle rovine, si alternò in breve con quello delle bombarde. Fileas si era riservato per punto d'attacco il palazzo municipale, dove Mandibola aveva fissato il suo quartier generale. Inferocito contro l'intimo di Farandola, lanciò il suo pallone blindato, *Clarisse Harlowe*, a tutto vapore contro il monumento.

Un urto terribile sconvolse il palazzo municipale fin dalle fondamenta. Ma gli edili dovettero felicitarsi di non aver lesinato nelle spese della sua costruzione. Il monumento resistè a due cariche, e il pallone sudista, alla terza, rimase infisso sulla cima, anzi impalato dalla freccia della guglia.

Subito, elettrizzati dall'esempio del generale Mandibola, i soldati del nord si slanciarono all'assalto dell'aerostato.

Il più stupefatto fra tutti gli uomini del mondo, fu il corrispondente del *Figaro*; egli era appollaiato con un cannocchiale in mano, all'ultimo piano del campanile, sotto la banderuola, e scriveva un dispaccio al suo giornale, quando la prima scossa, causata dal pallone di Fileas lo sdraiò a pancia all'aria. Quando vide il pallone, trattenuto dalla freccia, comprese in un attimo l'importanza della cattura di esso, e riuscì ad impadronirsi della grossa àncora del pallone, che legò solidamente alle travi del campanile.

Mandibola e i suoi soldati lo raggiunsero quasi subito. Si trattava di dar con quella corda, la scialata alla navicella, donde partiva una fucilata micidialissima.

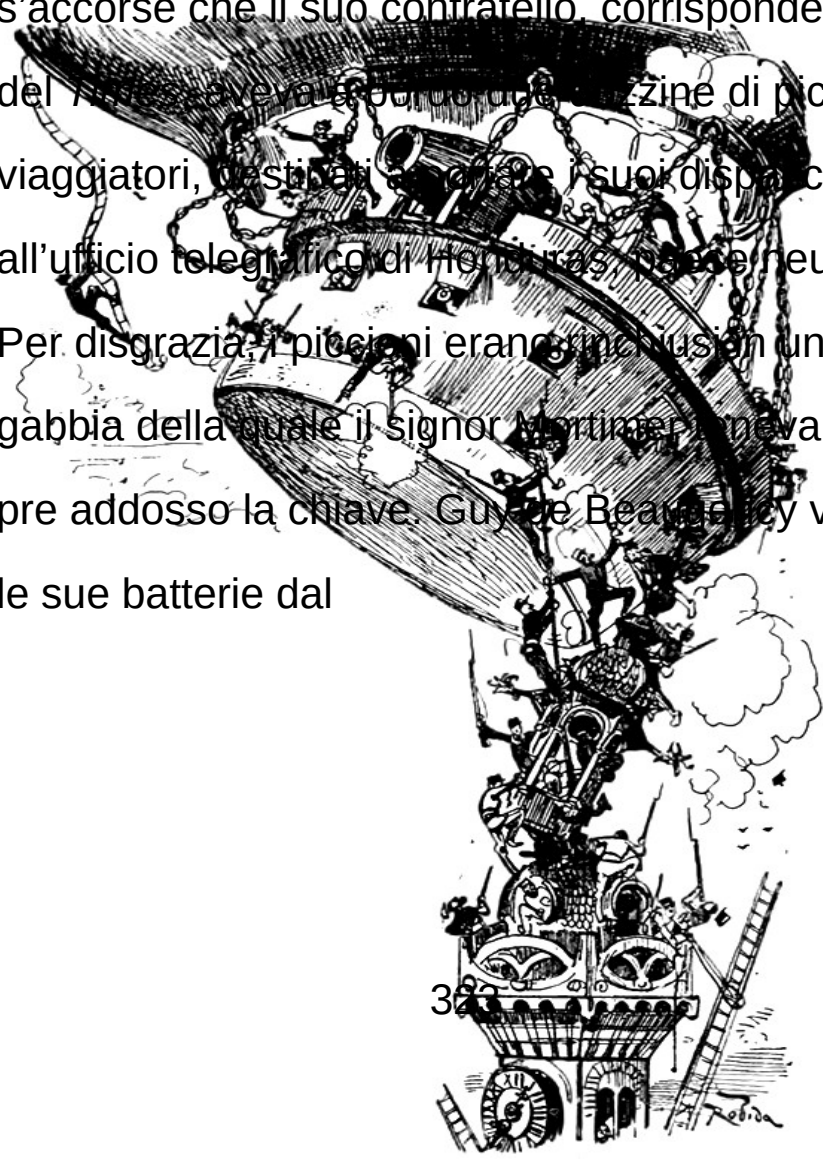
Quelli che erano sul pallone, cercavano frattanto di liberarsi e scuotevano terribilmente il palazzo municipale. Rosengarten faceva raddoppiare i fuochi; il momento si avvicinava, nel quale i nordisti sarebbero stati alla navicella. Ad un tratto dopo una formidabile scossa, uno scroscio si udì. Il monumento parve squarciarsi dall'alto in basso, e i nordisti gettarono gridi di inquietudine. Un ultimo sforzo trionfò dell'ostacolo, e l'aerostato si elevò in aria con un pezzo del campanile decapitato.

Il generale Mandibola, il giornalista de Beau-gency ed alcuni uomini aggrappati ai rottami della torre, venivano trasportati seco dalla *Clarisse Harlowe*, il pallone corazzato di Fileas.

I prigionieri trovarono nel pallone, tutti i riguardi dovuti alla loro disgrazia. Il *reporter* del *Times*, Filottete Mortimer, condotto seco da Fileas con

l'ex miss Barbara Twicklish, ora signora Mortimer, si adoperò a render la loro situazione sopportabile.

Il corrispondente del *Figaro*, temendo di non potere, in pallone, corrispondere col suo giornale, si mostrò afflittissimo, ma ritornò lieto quando s'accorse che il suo confratello, corrispondente del *Figaro*, aveva appeso una gabbia di piccioni viaggiatori, destinata a portare i suoi dispacci all'ufficio telegrafico di Monturas, paese neutro. Per disgrazia, i piccioni erano chiusi in una gabbia della quale il signor Mortimer aveva sempre addosso la chiave. Guy de Beaumelle volse le sue batterie dal



lato della sensibile Barbara Twicklish, la nuova sposa di Filottete Mortimer, e, nel duplice scopo di ottenere le maggiori possibili informazioni, e di trovare il mezzo di farlo partire, tentò di adomesticare il cuore della

tenera creatura.

I palloni sudisti, durante questo tempo, avevano lasciato il cielo di Caiman-Città. Trovando questa città

*Il pallone di Fileas e il palazzo municipale di Caiman-Città.*

ben difesa dalle locomotive blindate, erano partiti in due diverse direzioni. Gli uni per andare a devastare i porti della costa, e gli altri con l'ordine categorico di risalire verso il nord, abbruciando tutte le ricche città di quella regione. Agendo in questa guisa, si era presso a poco certi d'avere un vantaggio sulle locomotive blindate, costrette di correre a destra e a sinistra pei bisogni della difesa.

L'aerostato di Fileas, la *Clarisse Harlowe*, gra-

zioso nome datogli dal poetico Fileas, procedeva innanzi, trascinando nel vuoto dietro di sè, un leggero aereo battello.

Già la *Clarisse Harlowe* aveva fulminato due importanti città con un ragguardevole numero di borghi; sotto una pioggia d'obici, e l'aerostato se ne andava, alla testa d'una piccola squadra a bombardare un grosso porto commerciale. Mandibola furioso, si consumava in progetti d'evasione, mentre Guy de Beaugency, affetto dalla mania delle corrispondenze a qualunque costo, girava intorno ai piccioni e alla sposa del corrispondente del *Times*.

Oh! dolore! Ad ogni importante avvenimento, Filottete Mortimer incaricava uno de' suoi volatili d'un dispaccio scritto a caratteri microscopici. Il loro numero diminuiva. Bisognava perciò agire prontamente.

Beaugency era ben veduto dalla sensibile Barbara, che egli incantava con lunghe dissertazioni sui sacri diritti della donna.

Una ispirazione gli venne, e questa precipitò gli avvenimenti:

– Ascoltate – le disse una mattina mentre stavano a prendere il fresco sul ponte della Clarisse Harlowe, in mezzo al rumore degli spari – ascoltate, cara Barbara, se mi permettete di chiamarvi con questo dolce nome... Bisogna vi dica tutto, quantunque mi costi il dover distruggere con mano crudele i vostri sogni poetici e il recidere le vostre illusioni nel loro fiore. Ma è necessario! Sapiatelo dunque! Mortimer, il traditor Filottete, è bigamo e forse trigamo! Il mio amico generale Mandibola, assicura conoscere a Nuova York una signora Mortimer, ed io so che ne esiste un'altra a Parigi, dove ho molto conosciuto Mortimer! O

infamia! Invece d'esser l'angelo del focolare,  
l'unica sposa, sareste il numero tre del traditore!

– È orribile! è orribile! – singhiozzò la sfortunata Barbara.

– Ma questo non sarà! – esclamò Beaugency.  
– Fuggite questo miserabile. La vostra patria ammette il divorzio. O Angelo, spiegate le ali! E se io osassi sperare che un giorno...

Barbara trasse il suo taccuino. Beaugency era riuscito, e sottoscrisse tutto ciò che ella volle.

– Fuggiamo, fuggiamo! – gridò.

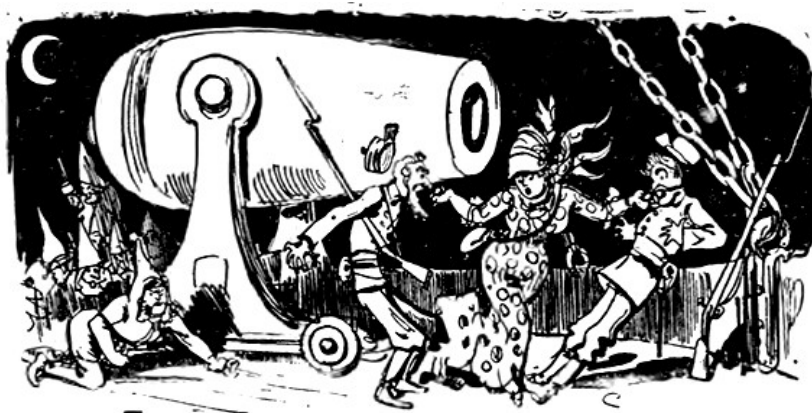
Barbara arretrò, credendo volesse precipitarsi con lei attraverso lo strato di quattromila metri d'azzurro, che li separavano dalla terra.

– Non temete niente. Noi possiamo fuggire, ma in modo migliore, mia dolce amica.

E Beaugency rivelò a bassa voce a Barbara tutti i dettagli d'un piano d'evasione, elaborato col

generale Mandibola. Barbara acconsentì a tutto; quando il trionfante corrispondente del Figaro lasciò il ponte con essa, ogni cosa era stabilita, le parti assegnate e l'ora fissata.

Scappare da un pallone ondeggiante a quattromila metri d'altezza, non è in alcun tempo cosa facile, ma scappare da un pallone da guerra severamente guardato dalle sentinelle, e sorvegliato da vigilanti ufficiali, è un'impresa terribilmente pericolosa. Nondimeno Mandibola e Beaugency erano risolti ad arrischiare tutto.



Beaugency aveva passato la sera nella cabina del corrispondente del *Times*. Verso mezzanotte nel congedarsi da Mortimer gli pose improvvisamente sotto il naso una torpedine a cloroformio svanita, ma tuttavia sufficiente per fulminare a bruciapelo. Il corrispondente non diè un grido, e cadde addormentato per otto giorni almeno.

Beaugency indossò la giacchetta di Mortimer, ne addossò il cappuccio sui suoi occhi ed uscì con Barbara. L'ufficiale di guardia nel salone lo prese per Mortimer, e credè che andasse a contemplar poeticamente le stelle con la sua dolce metà. Barbara sola salì sul ponte. Beaugency si diresse verso la cabina dei prigionieri, nel falso ponte. L'uomo di sentinella, lo lasciò avvicinare senza diffidenza; Beaugency rinnovò la manovra della torpedine, e l'uomo cadde. Allora Beaugency, aprì prontamente la porta. Mandibola e i suoi

seguaci erano ad aspettare. La sentinella addormentata fu tratta nella cabina, ed uno dei prigionieri prese il suo cappotto e il suo posto. Si trattava di uscire per una stretta feritoia aperta sull'infinito e di innalzarsi a forza di pugni e di braccia sulla piattaforma, custodita precedentemente da un soldato, che Barbara aveva già cloroformizzato.

Un sommesso chiamar di Barbara, fece conoscere ai fuggitivi che era riuscita nel suo tentativo. Non c'era dunque più ostacolo; gli otto prigionieri si inerpicarono sulla piattaforma nel modo accennato; la robusta Barbara stava lassù, e li aiutava a scavalcare il bastingaggio. Quando gli otto uomini furono riuniti, si diressero carponi verso il pallone-barca legato sul di dietro.

Alcune difficoltà rimanevano ancora; due uomini vegliavano da quella parte.

Barbara e Beaugency, passeggiando a braccetto, si fecero innanzi e si posero a parlar con le sentinelle. Fecero loro improvvisamente respirar le torpedini e il passaggio fu libero.

Con quanta felicità, i prigionieri liberati si assisero nel piccolo pallone-barca!

– Liberi, liberi! – ripeteva Mandibola.

Bisognava sciogliere i cavi e allontanarsi rapidamente dalla Clarisse Harlowe. Mentre i marinai, per far più presto, tagliavano questi cavi, Guy di Beaugency s'era precipitato verso la gabbia dei piccioni del corrispondente del *Times*, e la portava trionfalmente seco.

– Presto, presto! – esclamò – partiamo! Ecco che vengono a dare il cambio alla guardia.

Un certo tumulto successe nell'interno del grosso pallone. S'era trovata la prima sentinella cloroformizzata. Si udiva rumor di passi; si saliva

alla piattaforma.

L'ultimo cavo fu reciso con un colpo di scure e il pallone-barca, staccato dal grosso aerostato che camminava contro vento, si slanciò indietro.

Era tempo; l'allarme suonava svegliando i soldati sudisti.

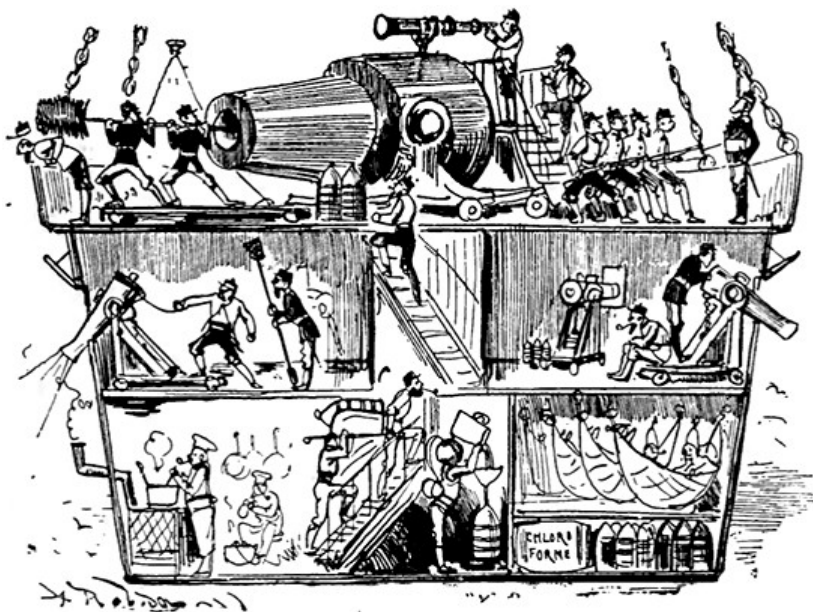
– Hurrà! – gridò Mandibola.

Il piccolo pallone s'era innalzato d'un tratto a tre o quattrocento metri sopra la flottiglia di Fileas. Gli evasi potevano veder tutta la squadra dai fanali azzurri, sfilar sotto i loro piedi. Un gran baccano succedeva a bordo dei palloni; si udivano le note stridenti delle trombette a vapore, indicanti le manovre d'insieme.

Il pallone-barca, preso dal vento, fu in un momento a sette o otto chilometri dai sudisti. Disgraziatamente, si vide tutto ad un tratto la intiera flotta, far voltafaccia e tornare addietro.

– Spegnete i fanali! – sclamò Mandibola –  
eclissiamoci nel buio!

Guadagnarono così alcuni altri chilometri. Ma  
si videro subito i sudisti investigare le profondità  
del cielo, con getti di luce elettrica, per iscoprire i  
fuggitivi.



Appena furono scorti, la caccia incominciò.  
– Alle macchine! – comandò Mandibola. – E a  
tutto vapore!

Un terribile grido gli rispose. La stiva del carbone era vuota. Bisognava lottare senza possibilità di poter dirigere il pallone, contro i rapidi aerostati a vapore. Non importa! Mandibola, per innalzarsi quanto più fosse possibile, fece gettar via tutta la zavorra. Si ottenne in tal guisa un salto di mille metri, e i palloni sudisti sparvero.

Intanto Guy de Beaugency si affrettava a porre in pari la sua corrispondenza. Non aveva mandato niuna notizia da due settimane al suo giornale; bisognava dunque trarre dall'inquietudine i lettori del medesimo, e riprender l'interrotta serie de' suoi patetici racconti.

Il corrispondente del *Times* non gli aveva lasciato che nove soli piccioni; e già Beaugency ne aveva fatti partir quattro, ciascuno con una pagina di minutissima scrittura sotto l'ala. Una quinta pagina era pronta, quando un violento « ventre di

foca! » gli fece alzar la testa.

– Che cos'è? – domandò Mandibola.

Oh! rabbia! I fanali azzurri ricomparivano in lontananza, e coi loro getti di luce elettrica, come cani sulle piste della selvaggina, cercavano di nuvola in nuvola il pallone-barca sparito. Beaugency notò questa ripresa di caccia, e fece partire il suo quinto piccione.

Tutto quanto poteva esser gettato fuori del bordo, fu sacrificato. Il pallone guadagnò altri cinquecento metri ancora, ma cinque minuti dopo i terribili fanali azzurri ricomparvero.

La luce elettrica indicò ad essi nuovamente la loro preda, e le correvano addosso a tutto vapore. L'enorme fanale del pallone ammiraglio, sul quale stava Fileas, precedeva tutti gli altri, sparpagliati come una costellazione di lune azzurre. In breve i sudisti si crederono tanto vicini ai fug-

giaschi da poter incominciare il cannoneggiamento.

Gli obici solcavano l'aria a qualche distanza dal pallone-barca, e andavano a cader sulla terra descrivendo lunghe parabole; di minuto in minuto, il fuoco dei sudisti diventava più preciso, i proiettili quasi rasentavano il pallone disertore.

Beaugency scriveva sempre, beato d'aver notizie tanto commoventi da trasmettere al *Figaro*. Un sesto piccione volò, stordito dal fragore delle cannonate.

– Ci raggiungono! – urlò Mandibola. – Animo! Gettiamo via tutto il peso inutile. Presto, figliuoli!

La grossa Barbara ebbe paura, e si gettò nelle braccia di Beaugency che la rassicurò.

I fuggitivi lanciarono nello spazio tutti gli oggetti inutili o pesanti: la macchina a vapore, il deposito del carbone, le piastre della corazzatura; non

fu conservato che un piccolo cannone in caso di bisogno.

Il pallone con un nuovo salto, si perse nel turchino del cielo, e i fanali azzurri si spensero in lontananza. Beaagency incaricò il suo settimo piccione di portar la notizia di questo fortunato cambiamento nella loro situazione. La speranza rinasceva, di tanto più, che un leggero zeffiro pareva incominciasse a spirare.

– Guadagniamo due ore – mormorò Mandibola, che, da qualche istante osservava lo stato del cielo con l'esperienza di un vecchio marino – guadagniamo due ore e siamo salvi!

Volarono durante un'altr'ora intera, quando fuori e quando in vista degli infaticabili fanali azzurri. Alla fine, siccome gli obici ricominciavano a piovere, Mandibola per acquistare la seconda ora desiderata, si spogliò dei suoi meno indispensa-

bili indumenti, si tolse gli stivali e li gettò nel vuoto. I suoi uomini lo imitarono. Otto paia di stivali, otto giacchette e otto cappotti rotolarono pel cielo; Barbara sacrificò la sua bibbia ed alcuni minuti oggetti di toeletta; il parapetto del pallone fu in parte demolito, e si fendè lo spazio con una più grande rapidità.

Hurrà! Finalmente la tempesta tanto invocata cominciava a scatenarsi; i fanali azzurri impiccio-  
livano... e in breve disparvero, mentre il pallone-  
barca, sempre più rapido, traversava come una  
palla di cannone le agglomerazioni di nubi opa-  
che e tumultuose.

Beaugency fece partire il suo ottavo e penultimo piccione.

Quanti chilometri e miriametri fece il pallone-  
barca in quella notte terribile? Niuno ha saputo  
dircelo mai.

A giorno, quando la tempesta si calmò, si distinse la terra a sette od ottocento metri. Il marinaio Tournesol, uno degli otto evasi, credè riconoscere le montagne di Costakico e la baia di Mosquitos. Potevano dunque discendere.



Qui stava il difficile; niuno fra i fuggitivi sapeva manovrar l'aerostato. Si sperò che a forza di correr bordate, si finirebbe per avvicinarsi tanto alla terra quanto occorreva per potervi gettar l'àncora, e, il pericolo essendo sparito, si pensò a riparare

con un buon pasto le forze esaurite. Barbara, che si lamentava di stiramenti di stomaco da qualche ora, domandò se finalmente l'ora della colazione era suonata.

– Vediamo la dispensa – disse Mandibola. – Dove diavolo è essa, in questo maledetto pallone?

Oh! disperazione! Il magazzino dei viveri era vuoto!

Non vi si era pensato imbarcandosi, ed ecco che gli orrori della fame stavano per succedere ai pericoli dell'inseguimento.

– Dannazione! – ruggì Mandibola. – Avevamo una decina di piccioni, e li abbiamo mandati via! L'ultimo che resta è la nostra suprema risorsa!

Un piccione per dieci persone! Era magro, Beaugency col sopracciglio, aggrottato, rifletteva.

– Procuriamo d'arrivare – esclamò – seicento

metri da noi. Le bistecche ci stendono le braccia.

– Arrivare? È presto detto – riprese Mandibola  
– ma il mezzo con questa dannata carogna di  
barca aerea, qual è? Ventre di foca!...

Mentre ognuno spenzolato fuori bordo, s'ingegnava a trovare un mezzo qualunque di discesa, Beaugency terminò di tracciar febbrilmente alcune linee.

A bordo del nostro pallone barca, 8 ore.

« La tempesta è finita, ma un nuovo pericolo ci minaccia, un pericolo terribile! La fame è a bordo. Niuno sa in qual modo far discendere il nostro pallone. Siamo dieci tutti affamati; sacrifico il nostro ultimo piccione per mandarvi questa ultima lettera.

« Addio a tutti!

Questa terribile missiva partì portata dall'ultimo piccione.

I fuggitivi, spenzolati sulla balaustrata del palone, videro il bianco volatile volteggiar per l'aria e filar poi come un dardo in direzione del nord. Si raddrizzarono con un terribile grido. L'ultima speranza di un supremo pasto s'era involata. L'eroico giornalista aveva ragione; la fame era bordo.

Barbara piangeva. Bisticciarono per un quarto d'ora. Poi, siccome le recriminazioni non servivano a nulla, si ricominciò a cercare, senza speranza, un mezzo di salvezza.

La sera venne, e non avevano trovato nulla. Navigarono sempre ad altezze varianti fra quattrocento e duemila metri. Quando si riavvicinava-

no alla terra, facevano segnali d'ogni sorta agli abitanti; si tiravano cannonate, si gettavano pezzi di carta. Ma gli abitanti del solido elemento si contentavano d'alzar le braccia al cielo, senza poter dare alcun nutrimento a quel pallone *Medusa*.

Una bottiglia d'olio, da ingrassar le ruote della macchina, miracolosamente trovata da Barbara, fu l'unico sostentamento, se così può chiamarsi, dei disgraziati fuggitivi. Tutti bevvero l'olio fino all'ultima goccia.

La notte trascorse senza accidenti; e la seconda giornata di fame incominciò. Questa volta fendevano l'aria a cinquecento metri sul mare.

Fu allora che si rimpiansero le paia di stivali sacrificati nella fuga; il loro cuoio si sarebbe potuto in qualche modo mangiare, mentre nulla di ciò che rimaneva nel pallone poteva assoluta-

mente servir di nutrimento anche allo stomaco meno esigente.

Ma sì! Sì, che restava ancora qualche cosa da mangiare a bordo; e questo qualche cosa, risorsa terribile, era niente meno che uno dei passeggeri del pallone affamato! Tutti ne fecero la riflessione, e ognuno diresse sul suo vicino sguardi di cannibale. Le forme appetitose della tenera Barbara si presentavano come una irresistibile tentazione gastronomica. Gli occhi dei fuggitivi si volsero istintivamente dalla di lei parte con un fremito di palpebre, che indicava chiaramente l'idea grandiosa, già ne' suoi compagni formatasi, del suo squisito sapore.

Mandibola, verso mezzogiorno, ora solita dalla sua colazione, raccontò, in un lungo discorso, tutte le storie delle zattere affamate, che erano rimaste in memoria. Rammentò a' suoi uditori che

si aveva in simili occasioni, l'abitudine di tirare a sorte per sapere chi... chi..., ecc., ecc., ma che..., e qui la voce di Mandibola divenne commossa, si era spesse volte veduto qualche passeggero di buon cuore e ben grasso, sacrificarsi di moto proprio per la salvezza comune.

Beaugency appoggiò. Aveva molto studiato la storia dei naufraghi, ed aveva sempre veduto il più carnoso passeggero offrirsi spontaneamente.

Nessuno rompeva in silenzio per fare una proposizione di questo genere, quando Beaugency prese la parola.

– Poichè nessuno dice nulla – favellò – sono io quello che debbo parlare. Ascoltatemi: Sto per darvi una prova luminosa della bontà del mio cuore. Son io che vi salverò, quantunque ancora troppo magro... Fo il sacrificio di ciò che ho di più caro al mondo, dandovi in pasto la mia cara Bar-

bara. È lei che ha incominciata l'opera della nostra liberazione! Conosco troppo il suo cuore per assicurarvi che essa sarà felicissima di sacrificarsi per terminarla!

Barbara, senza forza e senza voce, era quasi caduta in sincope.

– N'ero sicuro! – continuò Guy – vedete, la nobile donna acconsente col suo eloquente silenzio, alla nostra proposizione.

– Che cuore! – mormorò pian piano Mandibola con una lagrima sulla pupilla – permettete, signora, ad un compagno di infortunio di baciarvi rispettosamente...

– Ed anche a noi! – esclamarono tutti i fuggitivi piangendo.



Tutti s'erano alzati per abbracciar la povera Barbara, soffocata dall'emozione.

– Bastimento! – esclamò ad un tratto Mandibola che si era il primo asciugato gli occhi. Bastimento!

Una commozione universale si manifestò a queste parole.

A quattrocento metri dalla navicella un grosso bastimento a vapore filava a sua volta sulla superficie del mare.

Subito furono scambiati dei segnali. Il basti-

mento fermò la macchina, e il pallone rimase così tre quarti d'ora sopra il piroscapo, senza trovare alcun mezzo di discendere.

– Che fare, – che fare? – mormorava Mandibola.

– Il cannone – suggerì Barbara interessata più di tutti a trovare una soluzione.

– Imbecille! non ci pensavo! – gridò Mandibola. – Attenzione! legate cima per cima tutte le corde, tutti i gherlini che abbiamo a bordo. Gettiamo loro la nostra corda con una palla di cannone, e procuriamo di afferrare col nostro obice portacavi, uno degli alberi del bastimento... Ma avanti, siccome potrebbe scappare al primo colpo di cannone, immobilizziamolo con un obice a clorofornio.

– Bravo! – esclamò Beaugency.

– Attenzione! Ci siamo! caricate... calcate...

fuoco!!

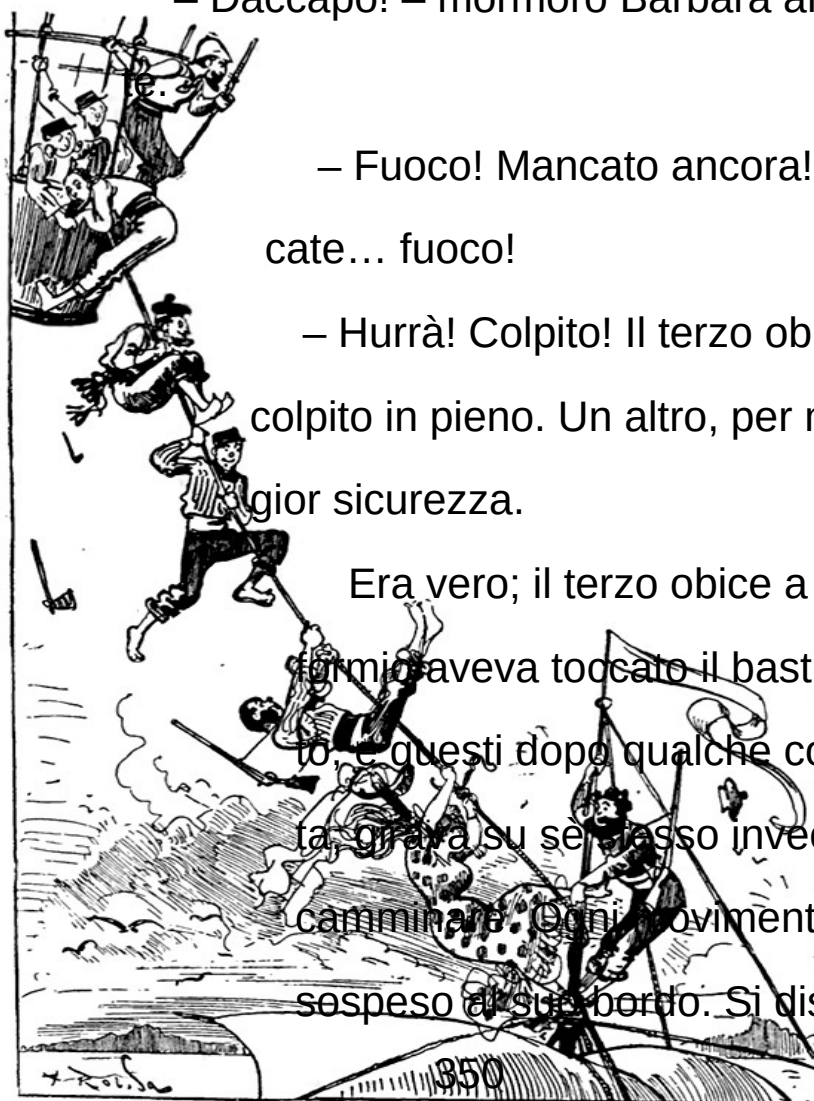
Un obice sibilò in aria, e non colpì il piroscapo, che, secondo la predizione di Mandibola, si rimise sotto vapore, per sottrarsi al più presto al pericoloso pallone.

– Daccapo! – mormorò Barbara ansan-

– Fuoco! Mancato ancora! ricaricate... fuoco!

– Hurrà! Colpito! Il terzo obice ha colpito in pieno. Un altro, per maggior sicurezza.

Era vero; il terzo obice a clorofornio aveva toccato il bastimento, e questi dopo qualche corvetta girava su se stesso invece di camminare. Ogni movimento era sospeso al suo bordo. Si distin-



guevano l'equipaggio e i passeggeri distesi inanimati sul ponte.

*La discesa sopra il Transatlantico.*

– Adesso l'obice porta-cavi, e miriamo bene! È l'ultima nostra carta, ragazzi! – urlò Mandibola.

L'obice porta-cavi partì fischiando.

– Vittoria! Il proiettile era penetrato in uno dei fianchi del bastimento e teneva perciò solidamente congiunti il piroscapo e il pallone. Ma come discendere? Affidarsi al cavo non era nè prudente, nè facile. Tournesol si offrì; propose di discendere giù pel cavo, e abbassare il pallone per mezzo dell'argano del bastimento.

Barbara lo volle abbracciare prima che incominciasse il suo pericoloso viaggio.

L'agile marinaio mise un quarto d'ora nella discesa, riposandosi di quando in quando a qualche nodo della corda. Finalmente pose piede sul piroscapo e incominciò le sue operazioni.

Furono lunghe. Due ore, che parvero due secoli a Barbara, passarono in manovre; poi il pallone discese, discese... e quando fu all'altezza del grand'albero, i fuggitivi si gettarono sulle coffe, e

scivolarono, con Barbara alla testa, lungo le sartie, sulla nave.

– Salvati! salvati!

Il piroscafo la *Gironda* era un gran transatlantico in viaggio per Panama. I suoi trecento passeggeri e i suoi sessanta marinai giacevano sulla coperta. I due obici a cloroformio li avevano addormentati con fulminea rapidità.

– Due obici! Ne hanno per otto giorni – disse Mandibola. – Accomodiamoli nelle loro cabine e conduciamoli a Caiman-Città, mentre staranno addormentati. Alle macchine, ragazzi, e in rotta pel campo nordista.

Mercè l'abilità di Mandibola e de' suoi uomini, la *Gironda*, cambiando direzione, entrò ben presto nel porto della capitale nordista. L'equipaggio e i passeggeri del piroscafo dormivano sempre. Mandibola lasciò una gentilissima lettera di scusa

pel capitano, e si recò al quartiere generale.  
Farandola era là, dedicato intieramente alla fabbricazione su vastissima scala, di palloni corazzati, destinati a dar la caccia ai palloni sudisti.

---





## X.

Operazioni aeree. — Le torpedini volanti. — Gran battaglia a 8000 metri. — Fine deplorevole di Fileas Fogg.

Le cose sono molto cambiate. I palloni sudisti non solcano più l'aria con la medesima sicurezza, portando, senza correr pericoli, la distruzione e l'incendio su tutti i punti del territorio. I nordisti hanno ora anch'essi una flotta aerea impaziente di misurarsi col nemico. Già molti combattimenti

parziali hanno avuto luogo, e la vittoria non è sempre rimasta indecisa.

Gli aerostati sudisti hanno incontrato altre difficoltà.

Bixby ha inventato un nuovo mezzo d'offesa: la torpedine volante. Al di sopra di tutte le città del Nord, ondeggiano centinaia di queste torpedini, simili a semplici cervi volanti; – un palloncino legato ad un filo di otto a novecento metri, ha trasportato la torpedine nell'aria, e la mantiene alla distanza voluta.

Tutti i campanili, tutti i fabbricati più elevati sono forniti di questi arnesi. I sudisti non si avanzano più che con prudenza, perchè già molti palloni, arrivati durante la notte in mezzo alle torpedini, furono totalmente disfatti, oppure, avendoli l'esplosione fatti capovolgere, sono caduti fra le mani dei nordisti.

Il generalissimo Farandola, alla testa della flotta nordista, cerca per mezzo di sapienti manovre di raggiungere il nemico per finirla con una battaglia decisiva. Il pallone di Farandola è corazzato, ed è della forza di cinquecento cavalli; non porta che un solo cannone, ma gli obici di questo cannone mostruoso traforano a otto chilometri le più grosse lastre d'acciaio.

Quarant'uomini risoluti ne formano l'equipaggio; lo che, con sei macchinisti o fuochisti e lo stato maggiore, porta l'effettivo a cinquantacinque uomini.

Farandola ha battezzato questo pallone con un nome ancora caro al suo cuore, perchè ignora sempre il tradimento dell'infame; lo ha denominato *Luna che si leva*, nome aereo e poetico. Lo stato maggiore si compone di Mandibola e di alcuni ex marinai della *Bella Leocadia*. Gli altri so-

no repartiti nella flotta. Tournesol comanda i palloni d'avanguardia con abili capi aerostati sotto i suoi ordini. Escoubico è alla testa d'una divisione di bombarde e di leggere pompe volanti a cloriformio.

Guy de Beaugency, il corrispondente del *Figaro*, addetto specialmente allo stato maggiore di Farandola, non ha dimenticato di provvedersi di un colombaio ben popolato; ad ogni avvenimento, fuga o combattimento, un piccione parte con una lettera.

E egli necessario dire che Barbara Twicklish non lo ha seguito a bordo? La povera donna, furiosa per la parte che le avevano voluto far rappresentare sul pallone della fame, fece una scena terribile a' suoi compagni, e dichiarò loro che ritornava alla flotta sudista, per implorare la clemenza di Filottete Mortimer e di sir Fileas Fogg.

Dritto sul ponte di comando, in mezzo al suo stato maggiore, Farandola col cannocchiale alla mano, investiga l'orizzonte senza trovarvi il nemico. Sono due giorni che i palloni sudisti sono spariti col favor delle tenebre. Riuscirono a separare una delle flottiglie delle ali, o camminano sempre in avanti? Qui sta la questione. Se camminano in avanti, si raggiungeranno, perchè la flotta del Nord corre più dell'altra.

Per due ore i cannocchiali dello stato maggiore non cessano di frugar l'orizzonte. La campana della colazione è suonata; tutti stanno per scendere dal ponte nella sala da pranzo, quando un ultimo sguardo di Farandola gli fa scorgere in mezzo a leggere nubi opache e correnti, ad una grandissima distanza, un punto nero quasi impercettibile. I cannocchiali cercano quel punto nelle nuvole, e subito un grido esce da tutti i petti.

Un secondo punto apparisce; non più dubbio: è la flotta sudista che si è alzata a quasi 8000 metri, con la speranza di lasciar passare i nordisti sotto di sè.

Non si tratta più di fare colazione.

Farandola dà gli ordini ai macchinisti. Si inalberano all'istante dei segnali, e la flotta, fischian-  
do e gettando vortici di vapore, sale rapidamente. Se tutto procede regolarmente, se non sopraggiunge alcun avvenimento impreveduto, i sudisti saranno costretti ad accettar battaglia.



I punti neri scòrti nell'altezza del cielo sono considerevolmente ingranditi. È infatti, tutta la flotta sudista ridotta a sessantanove palloni d'ogni grandezza. Le forze nordiste ascendono a soli quaranta palloni; ma Farandola spera veder arrivare i suoi due altri capi, prima delle dodici ore, e vuol cominciare la battaglia aspettandoli.

Anco i sudisti hanno veduto i loro nemici; hanno preso caccia e filano rapidamente. Ma i palloni del Nord guadagnano lo spazio sensibilmente sovr'essi. In breve, i primi palloni d'avanguardia giungono a portata della retroguardia nemica, e il fuoco incomincia senza grande effetto, perchè la velocità della corsa molesta i puntatori.

Fileas Fogg sdegna rispondere; pare abbia un'altra idea. A due o tre leghe più innanzi, spesse e grandi nuvole ammonticchiate come una catena di montagne, ingombrano il cielo con la loro

massa nereggiante. Il piano dei sudisti apparisce manifesto. Essi vogliono arrivare a quello strato denso e perdersi in seno ad un oceano di caligine.

Farandola fa affrettar la marcia de' suoi palloni, ma già quelli del Sud spariscono nella profondità di quelle cupe nubi. Appena entrati in quella massa, i palloni dapprima poco distinti, spariscono e diventano assolutamente invisibili.

Intanto la squadra farandoliana si avvicina risolutamente ai nuvoloni, e vi s'immerge alla sua volta; quando un spaventevole cannoneggiamento le giunge addosso a bruciapelo. La fuga di Fileas era finta. Imboscati dietro i primi agglomeramenti, i sudisti attendevano il nemico.

Quell'attacco improvviso gettò il disordine nella flottiglia d'avanguardia. Due palloni nordisti disattrezzati dalla prima bordata, mulinavano per

aria. Per fortuna un grosso aerostato si reca in loro soccorso e riesce a legarli e assicurarli a sè solidamente.

Il grosso delle forze nordiste ha aperto un fuoco violento sui palloni sudisti presso a poco invisibili. È un combattimento nella nebbia, che da principio volge favorevole ai sudisti occupanti buone posizioni, ed arretranti ad ogni fiancata, per dissimularsi dietro nuovi ammassi di nuvole.

Da ambe le parti si adoperano gli obici a clorofornio; ma l'effetto ne è poco sensibile per molte ragioni. Il vento è gagliardo e disperde rapidamente i miasmi, ed ogni colpo giungente all'esterno del pallone sulla corazza è un colpo perduto, perchè per ottenere un effetto apprezzabile col narcotico, bisogna inviare con precisione il proiettile sul ponte della navicella.

Nondimeno il destro Escoubico, puntando da

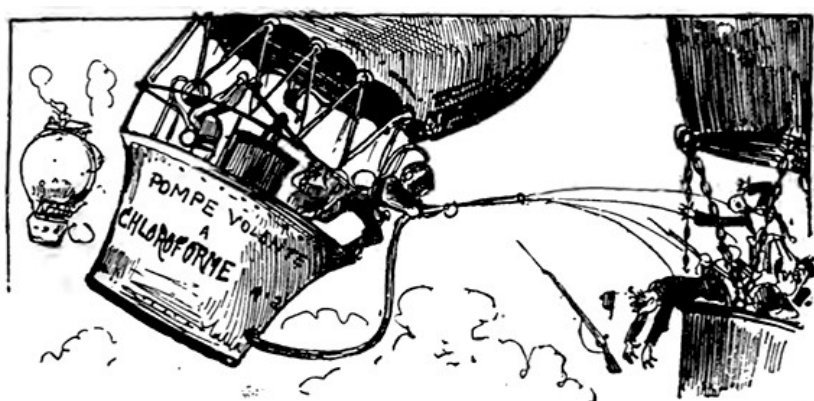
sè la sua bombarda, è riuscito due volte. Due de' più grossi palloni sudisti, colpiti dai suoi obici, sono fuori di combattimento. L'equipaggio di essi è caduto in un sonno letargico. Il fuoco è cessato, e quei palloni abbandonati a se stessi, sono stati catturati.

La fortuna pare dichiararsi per Farandola, perchè i suoi puntatori, in quattro ore, con le loro bombe a cloroformio colpiscono diciassette volte il nemico; gli aerostati sono catturati; ed il loro equipaggi addormentati vengono posti in fondo alla cala e sostituiti dagli artiglieri nordisti. Ad un tratto le vedette segnalano sulla sinistra l'apparizione di un'altra flottiglia. È l'ala sinistra di Farandola che viene a prender parte al combattimento.

Ecco la notte. Gli obici solcano l'aria. I nordisti hanno quattordici palloni fuori di combattimento per gravi avarie e per causa di letargia degli equi-

paggi; ma le perdite dei sudisti sono immense. Di tutta la loro flotta, otto palloni combattono ancora col coraggio della disperazione. Il resto è perduto o prigioniero. Circa trenta palloni colpiti dal clorofornio vogano a caso lungi dal campo di battaglia, con gli equipaggi immersi nel più profondo sonno.

Il pallone-ammiraglio sul quale sta Fileas è crivellato di colpi; ma resiste ancora. Molte volte intimato di arrendersi da Farandola, Fileas ha rifiutato di ammainar bandiera.



I pallonieri reclamano l'abbordaggio, ma Farandola li ferma, e si pone al cannone per sperimentare ancora il cloroformio.

Le piastre delle corazze sono ammaccate e spezzate, ma l'effetto degli obici è sempre pochissimo. Alcuni uomini appena sentono la potenza dei miasmi, ma gli altri combattono sempre, eccitati da Fileas dritto sulla passarella di comando.

Finalmente esplode il colpo dell'enorme cannone lungamente puntato da Farandola. L'obice fischia orrendamente, e questa volta colpisce la passarella di Fileas.

Ecco il pallone-ammiraglio che sta per cadere nelle mani dei nordisti.

Ma Fileas, con la rabbia nel cuore, sentendo le prime emanazioni del cloroformio fargli girare la testa, riesce con uno sforzo supremo a tenersi

in piedi. La Santa-Barbara è aperta, ed è piena di bombe e di scatole al cloroformio. Fileas vede i nordici avvicinarsi. L'odio gli suggerisce un'idea infernale. Vuole trascinare il suo nemico nella eternità, seco, e con mano ferma fe' saltar la Santa-Barbara!!!

Una spaventevole conflagrazione si produce.

Il pallone di Fileas è andato in briccioli, ma l'immensa quantità di cloroformio sparso per l'aria, ha rovesciati tutti gli equipaggi dei palloni nordisti più prossimi. Farandola è caduto dal suo banco di quarto sopra Mandibola addormentato; Beaugency e i suoi piccioni sono in letargia.

Tutto è finito. Gli ultimi palloni sudisti ammainano bandiera. I nordisti sono imbarazzatissimi a raccogliere le prede ed a correre dietro ai loro palloni cloroformizzati. Queste operazioni fanno perdere tre giorni ai vincitori. Nella mattina del

terzo giorno gli equipaggi addormentati cominciano a riaprire gli occhi. Farandola svegliato, riprende il comando e dà l'ordine di scendere a terra al più presto.

Finalmente il luogo dello sbarco essendo stato trovato a due chilometri da una stazione della ferrovia, Farandola fa tirare un colpo di cannone come segnale.

Il cannone era per caso caricato ancora a palla. Questa fischia, scende rapida come il fulmine a terra, e... un'alta colonna di fiamme scaturisce dal suolo. È una sorgente di petrolio che viene accesa dall'obice!

Non descriveremo l'arrivo di Farandola a Caiman-Città alla testa dell'armata vittoriosa. L'accoglienza fu delirante. Il Nicaragua pacificato intendeva provar la sua riconoscenza a Farandola. Ma il nostro eroe ruscò tutto. Decorazioni, ministero

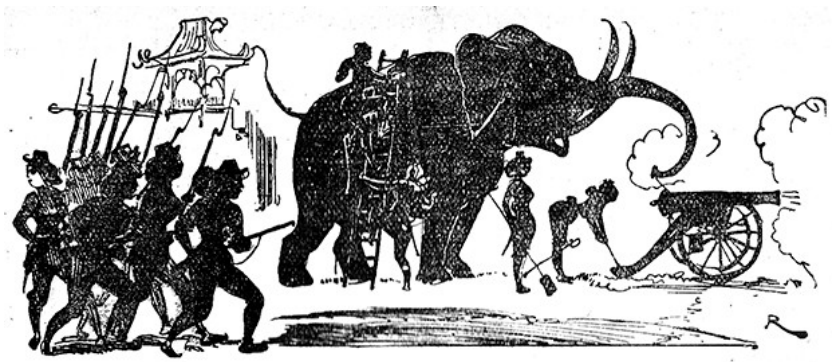
della guerra, presidenza, ecc., ecc.

Non accettò che una cosa, cioè, la concessione della sorgente di petrolio, da lui per caso scoperta.

Un mese dopo l'aveva rivenduta a una società di grossi capitalisti e ne divideva il prezzo – quindici milioni – co' suoi amici i marinari della *Bella Leocadia*. Il primo piroscafo che partì per l'Europa li imbarcò tutti. Un dovere sacro chiamava Farandola a Parigi. Voleva portare di persona al signor Giulio Verne tutti i dettagli della gloriosa ma deplorabile fine di sir Fileas Fogg, ed abbracciare il suo bravo padre putativo, lo scimmione di Pomotù, sempre convittore al Giardino delle Piante.

– Ed ora, Africa, a noi due! – mormorava Farandola curvo sopra alcune carte africane, durante la traversata.





## ***INDICE***

---

### **PARTE SECONDA**

**(LE DUE AMERICHE).**

**Il giro del mondo in più di 80 giorni.**

**I. - Gran caccia ai serpenti a sonaglio. — Il cuo-**

re di Farandola batte ancora. – Ricevimento entusiastico nel paese dei Mormoni . . . . .  
. . . . . [10](#)

II. - Le diciassette mogli di Farandola. – L'ora della tranquillità non è ancor giunta. – Legato all'antenna della guerra! . . . . .  
. . . . . [31](#)

III. - La Luna che si leva. – Avvertimento alla gioventù sulle terribili conseguenze che possono avere le dichiarazioni tatuate sul petto d'una signora. – Quanti orsi. . . . [51](#)

IV. - Gigantesco duello alla locomotiva. – La crisi farandoliana. – I tre capelli di Orazio Bixby. . . . .  
. . . . . [73](#)

V. - Trecentocinquanta donne circondate sopra un monticello! Per qual seguito di strane e terribili avventure, queste signore, parigine, spagnuole, giapponesi, turche, chinesi, ecc., si trovavano così smarrite nelle pampas della Patagonia.. . . . .

. . . . . [96](#)

VI. - In qual modo la carovana Fogg cadde dai Gauchos nei Patagoni. – Tutta la Patagonia sulle braccia. – Ritirata nelle capanne dei castori. – Fondazione di una città lacustre . . . . .

. . . . . [121](#)

VII. - L'attacco di Castoropoli. – Condotta deplorabile delle trecentocinquanta dame. – Tradimento su tradimento. – Schiarimenti sulla misteriosa fine di Passapertutto. – All'ultimo sangue

dei Nicaraguini!! . . . . . [140](#)

VIII. - La guerra in ferrovia. – La nuova guerra d'assedio. – Bombe asfissianti alla verbenà concentrata. – Obici al cloroformio. – Scatole da vaiuolo. – Aspiratori pneumatici. – La guerra sottomarina . . . . . [167](#)

IX. - Apparizione di nuove lune azzurre a Caiman-Città. – Un'evasione nelle nuvole. – L'ultimo piccione dei fuggitivi. – Eroica abnegazione di Barbara Twicklish. . . . [199](#)

X. - Operazioni aeree. – Le torpedini volanti. – Gran battaglia a 8000 metri. – Fine deplorevole di Fileas Fogg . . . . .  
. . . . . [227](#)

